

PADOVA

e il suo territorio



ANNO III

11

1988

rivista di storia arte cultura

PADOVA

e il suo territorio

7

Editoriale

8

Sulle orme di G.B. Belzoni lungo il Nilo e nel deserto
Luigi Montobbio

12

Il chiostro della Basilica del carmine e l'architetto Biagio Bigoio
Giovanni Lorenzoni

16

Dipinti in collezioni padovane: Zuccarelli e Zais
Pier Luigi Fantelli

20

Morgagni e la società medica patavina nelle memorie di viaggio di Domenico Cotugno
Antonio Iurilli

22

Le acque raineriane di Arquà
Nino Agostinetti

24

Enzo Mandruzzato poeta e traduttore
Gianni Scalia e Giuliano Pisani

28

Il castello di Valbona
Carla Tamiello

32

Giuseppe Farinelli, grande estense dimenticato
Carla Ruffato Rubindelia

34

Lorenzo Canozzi, prototipografo a Padova
Maria Grazia Diano

36

Ricordo di Pietro Ferrarino
Alfonso Traina

38

Padova e il nuovo "rinascimento" urbano. Per un programma di sviluppo
Corrado Poli

41

Rubriche

49

Calendario

PADOVA

e il suo territorio

Direzione

Sergio Cella
Luigi Montobbio
Giorgio Ronconi
Camillo Semenzato

Direttore responsabile

Luigi Montobbio

Comitato scientifico

Sante Bortolami
Giulio Bresciani Alvarez
Nicola Alberto De Carlo
Pierluigi Fantelli
Luigi Mariani
Ruggero Menato
Gustavo Millozzi
Gilberto Muraro
Giuliano Pisani
Cesare Scandellari
Maria Rosa Ugento

Comitato promotore

Dino Marchiorello, *presidente*
Mario Carollo
Sergio Cavallaro
Luigi Finco
Lorenzo Talami
Ruggero Zerbetto
Azienda di Promozione Turistica

Comitato esecutivo

Enzo Cojazzi
Gianfranco Giacomelli
Gianni Meneghetti
Luciano Miele
Luigi Vianello

Segretarie di redazione

Teresa Perissinotto
Giuliana Carenza

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Fotolito

Zincografia Monticelli - Padova

Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.n.c. di Lino Scarso & C.
35137 - Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/87.50.550
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo L. 20.000

Un fascicolo separato L. 4.000

Spedizione in abb. postale gruppo IV/70%.

Poste di Padova

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina:

Statua di Seti I (Museo de Il Cairo).



*N*ella pubblica riunione che la direzione di questa rivista ha tenuto con i collaboratori al Pedrocchi, in occasione delle passate festività natalizie, sono emerse alcune considerazioni su cui vogliamo ritornare.

Innanzitutto si è constatato il crescente successo che la rivista incontra e la funzione che essa compie nell'ambito cittadino, con l'auspicio che anche il territorio possa in avvenire essere più presente, e questo dipenderà in gran parte dalla disponibilità dei collaboratori che abitano nella provincia o che in qualche modo sono legati ai suoi problemi.

Il settore delle rubriche e del calendario sono molto apprezzati. Purtroppo le scadenze non sempre regolari con cui esce la rivista, scadenze indipendenti dalla buona volontà della redazione, rendono talvolta superate certe comunicazioni nel calendario. Si è convenuto tuttavia sulla loro validità anche quando si tratti di manifestazioni superate, giacché è tra i compiti che intende assolvere la rivista quello di offrire un diario delle manifestazioni cittadine.

Problema sentito da molti e di soluzione più delicata è quello del dibattito su argomenti di attualità al di fuori delle pure e semplici indagini storiche. Il problema è ovviamente delicato perché in tali dibattiti è facile scivolare nel polemico e quindi nel politico. La direzione della rivista ovviamente riconosce il valore anche di queste dimensioni, ma è consapevole che da questo punto di vista i padovani dispongono di altri e più idonei canali di informazione e di critica.

Ciò non toglie comunque che quando uno di questi problemi presenti un interesse culturale, e non per il semplice fatto che ogni fenomeno pubblico acquisisce una sua connotazione culturale, ma perché riguardi la storia o l'arte o la cultura nelle sue espressioni più evidenti, in questo caso la rivista potrà essere aperta a ogni tipo di dibattito.

Purché naturalmente si tratti di dibattito culturale e non di altro, e nei termini del più rigoroso rispetto della libertà e della tolleranza civile, senza delle quali anche le più appassionante e giustificate prese di posizione possono diventare sterili e controproducenti.

SULLE ORME DI G.B. BELZONI LUNGO IL NILO E NEL DESERTO

LUIGI MONTORBIO

Una spedizione scientifica ha seguito l'itinerario percorso dal viaggiatore dal 1815 al 1819 per realizzare un documentario che ne narra la vita e la prodigiosa attività. Dal ventre della piramide di Chefren al regale ipogeo di Seti I, dalla grande oasi di El Fayum ai templi di Abu Simbel, ovunque l'impronta e il ricordo del grande pioniere dell'egittologia.

Sulla Valle dei Re il tramonto scende improvviso. La roccia calcarea, ondulata e grintosa, si colora di rosa. Come ghermita dall'incantesimo, l'intera zona viene lasciata dal silenzio. Soltanto una debole eco delle chiasse e saltellanti torme di turisti che si stanno allontanando, poi più nulla. L'orario di apertura nella Valle è scaduto. Anche l'ipogeo di Tut-Ank-Amon, normalmente preso d'assalto, è ora deserto.

Sono le 17.30 del 3 dicembre 1987. Dal ventre della tomba di Seti I (cento metri di lunghezza e sessanta di profondità) la più sontuosa e regale, tornano all'aria aperta i componenti della spedizione padovana, seguiti da alcuni aiutanti arabi. Laggiù hanno operato per lunghe ore, hanno "ripreso" il mondo pittorico e misterioso della tomba che Giovanni Battista Belzoni scoprì il 16 ottobre 1817. Un grazie alle autorità egiziane per avere permesso di entrare nell'ipogeo di Seti I, normalmente chiuso ai turisti essendo in corso restauri alla camera funeraria. Il Belzoni, che scoprì sei tombe nella Valle dei Re, studiò a lungo questa che egli ritenne essere la tomba di Api, quindi di Psammethis, e che gli studiosi successivamente accertarono trattarsi di quella di Seti I, padre di Ramses II. Là sotto disegnò a lungo, fece innumerevoli calchi di cera delle figure, degli emblemi, dei geroglifici, dei bassorilievi, prese nota dei colori: materiale che gli servì per allestire nel 1821 a Londra, in Piccadilly, la famosa mostra egiziana. Lo aveva aiutato un abile disegnatore italiano, il medico Alessandro Ricci, che girò a lungo l'Egitto.

La tomba di Seti I si impone non per la ricchezza dei tesori (asportati durante i secoli) ma per la straordinaria decorazione che essa presenta: una decorazione preziosa e raffinata per i contenuti e la fattura, per le storie in essa narrate, per i simboli e le raffigurazioni degli dei e del mondo re-

ligioso faraonico. Giovanni Battista Belzoni ebbe chiara coscienza dell'importanza della sua scoperta. Quando un capo locale in visita alla tomba appena aperta, ritenendo che essa avesse contenuto chissà quali ricchezze, gli chiese dove avesse nascosto i tesori in essa rinvenuti, il viaggiatore padovano gli rispose: "I tesori di questa tomba sono la tomba stessa con i suoi bassorilievi, i suoi dipinti, i suoi geroglifici millenari".

* * *

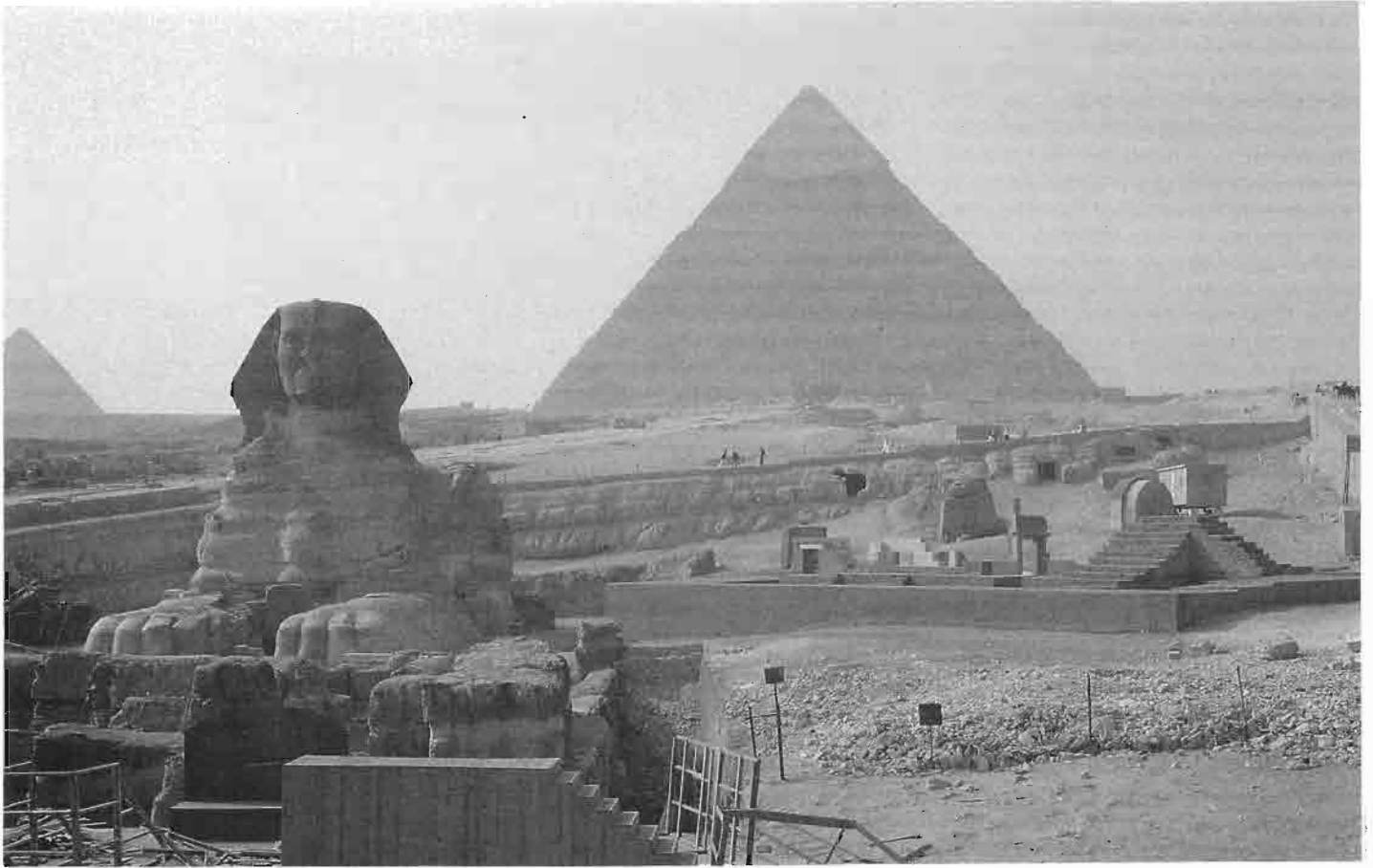
Come membro della spedizione, in rappresentanza dell'Associazione «Amici del Belzoni», ho seguito passo su passo le vicende del lungo, affascinante viaggio. Una spedizione promossa dal Museo Civico di Padova in collaborazione col Museo Egizio di Torino e il British Museum di Londra. Amici preziosi, sorretti da un entusiasmo culturale validissimo: dott. Girolamo Zampieri conservatore del civico museo archeologico di Padova, dottoressa Enrichetta Leospo venuta dalla sua Torino dove opera quale ispettore alla Soprintendenza delle antichità egizie, Luciano Fincato fotografo del civico Museo padovano, dott. Aldo Janne titolare della Cedif, regista e produttore del documentario sul Belzoni, Paolo Morosi aiuto regista e produttore esecutivo, Maurizio D'Amato direttore della fotografia. Alle spalle, naturalmente, un giusto equilibrio di sponsor: l'Agenzia Viaggi Rallo di Mestre, il quotidiano Il Gazzettino, gli industriali di Padova.

Passo su passo, ho detto. Ma potrei dire geroglifico su geroglifico per il prezioso apporto dato dalla dottoressa Leospo nel documentare un particolare, nel decifrare un cartiglio, nell'inquadrare un faraone poco conosciuto, nonché per i precisi raffronti storici e archeologici offerti dal dott. Zampieri; e ancora potrei dire inquadratura su inquadratura per la meticolosa cura da parte del dott. Janne

1 La Sfinge e nello sfondo la piramide di Chefren.

2 Tomba di Seti I nella Valle dei Re: un pilastro istoriato.

3 Abu Simbel: la gigantesca statua di Ramses II sulla facciata del grande tempio. Tra le gambe la regina Nefertari.



1



2



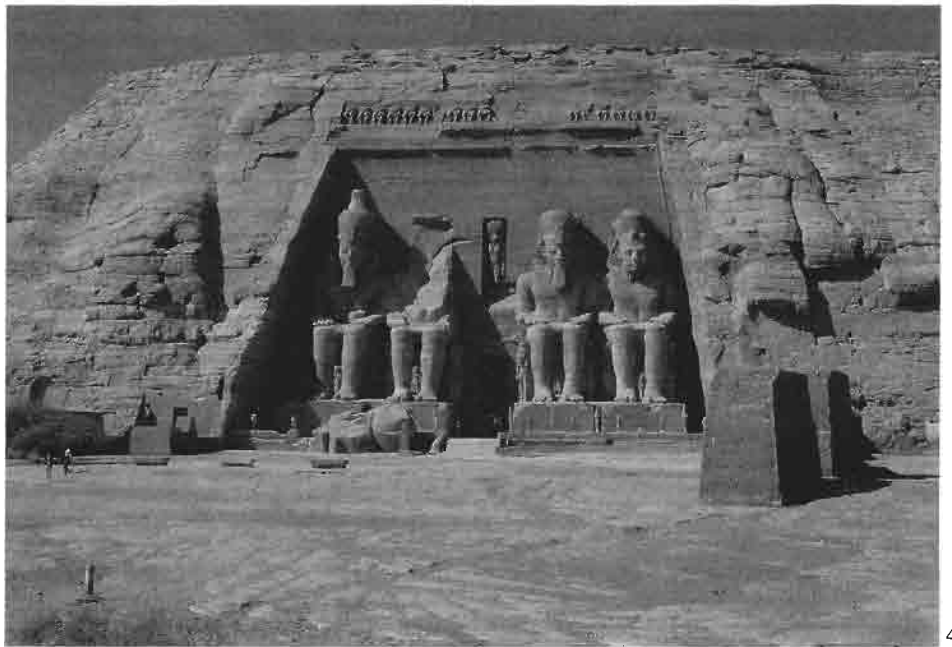
3

e amici nel lavoro di preparazione e nell'effettuare le riprese.

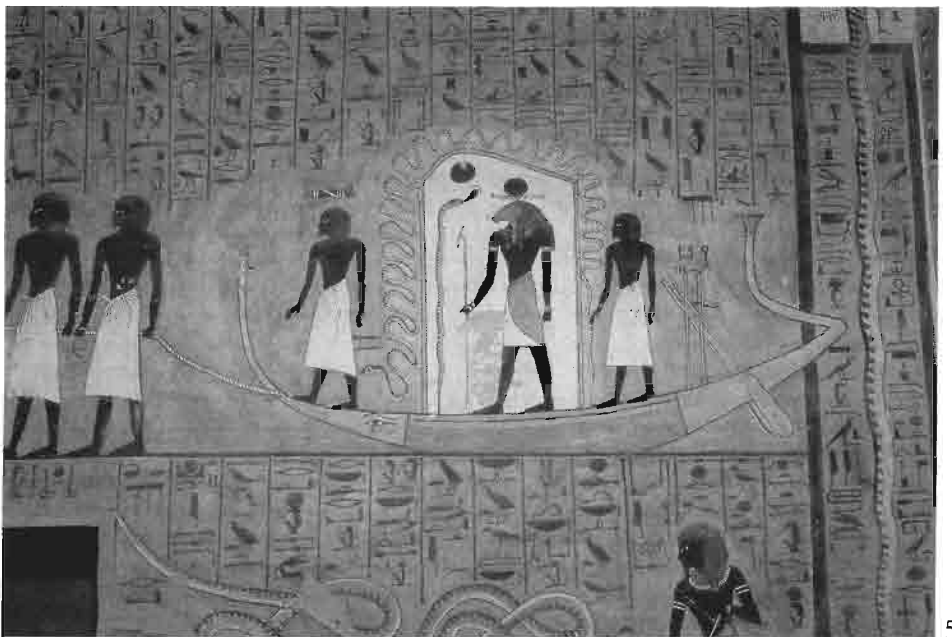
Una ventina di giorni trascorsi fra tombe faraoniche, monumenti, templi, musei. Un'esperienza affascinante che ci ha ricordato come il Belzoni, oltre che di notevoli capacità intellettive, fosse dotato di una straordinaria attività e di una vigoria fisica eccezionale. Ha visitato tutto l'Egitto, ovunque lasciando la sua impronta, il segno del suo passaggio. In un lasso di tempo breve, quattro anni e mezzo, ha posto le basi dell'egittologia. Un pioniere autentico, come oggi tutti riconoscono. Ebbe buoni amici ma anche avversari gelosi. E conobbe l'amarrezza, scotto necessario per imporsi e farsi rispettare.

* * *

Quella scritta che egli tracciò nel marzo 1818 a caratteri cubitali su una parete della camera funeraria della piramide di Chefren, dopo averne individuata l'apertura: "*Scoperta da G. Belzoni 2 marzo 1818*", suona come un forte grido liberatorio, come il peana dell'eroe vittorioso. Ma suona anche come protesta e rivalsa contro chi in lui non credeva e lo compativa. Gli arabi lo avevano definito "magnoon", cioè pazzo, nel volere tentare di penetrare in quella mole millenaria che Erodoto aveva detto essere massiccia e senza cavità interne. Ma alla fine il Belzoni ebbe ragione: "Dopo trenta giorni di lavoro ebbi la gioia di trovarmi nel corridoio che conduce alla camera centrale di una delle due grandi piramidi d'Egitto..." annotò nella sua *Narrative*. Un altro viaggiatore italiano, Enealdo Frediani, invitato dal Belzoni ad entrare con lui nella piramide, da Il Cairo farà poi sapere delle grandi imprese del connazionale al cardinale Ercole Consalvi, segretario di Stato di Pio VII, e allo scultore Antonio Canova. Rileggendo nella camera sotterranea quella grande scritta provammo una viva e perdonabile commozione perché ci ricordava un altro episodio di amicizia e di onestà. Un mese dopo la scoperta del Belzoni giunse a Ghiza, proveniente dalle Indie, il colonnello inglese Fitz Clarence. Ammirato dall'impresa del Belzoni, volle riprodurre anche all'esterno all'imbocco del cunicolo che reca nel ventre della piramide, la grande scritta interna tracciata dal Belzoni aggiungendo, in segno di ammirazione, il proprio nome e cognome e la data: 9 aprile 1818. Il Clarence stilò in seguito una precisa e completa descrizione dell'interno della piramide con testimonianze di larga stima per il viaggiatore italiano "che s'è acquistato gloria immortale col scoprire



4



5



6

l'ingresso che volge a tramontana...". Il diario dei viaggi del colonnello inglese pubblicato a Londra nel 1819 fu riportato, per quanto riguarda il Belzoni, nella *Gazzetta privilegiata di Venezia* del 1 agosto 1820. E intanto a Londra si conia una medaglia a ricordo dell'impresa di Giovanni Battista Belzoni.

* * *

Dal ventre della piramide di Chefren al grande tempio di Abu Simbel che abbiamo raggiunto dopo quattro ore di viaggio in automobile da Assuan. Abu Simbel è il fiore all'occhiello per ogni turista che visiti l'Egitto. Nella giornata in cui ivi sostammo, abbiamo visto arrivare a ritmo continuo gruppi di turisti. Una visita affrettata, una sosta di pochi minuti, gli immancabili ripetuti scatti delle macchine fotografiche. E basta. Ma Abu Simbel ha una storia lunghissima e suggestiva che va, e ci limitiamo ai tempi moderni, dalla sottile intuizione di Gian Luigi Burckhardt che "vide" i due templi sepolti dalla sabbia alla straordinaria operazione del Belzoni che li liberò il grande tempio nel 1817 tra non poche difficoltà per la diffidenza dei locali e la mancanza di viveri, e, infine, alla realizzazione del grandioso progetto dell'Unesco (con l'attiva cooperazione dell'Italia) negli anni Sessanta, progetto che comportò lo smantellamento dei due templi e la loro ricostruzione un centinaio di metri più in alto affinché le acque del lago artificiale Nasser non li travolgessero. Ora i due templi, con le enormi statue sulle facciate, si affacciano sul lago quasi ai confini con il Sudan. Una collocazione diversa da quella che vide il Belzoni, ma il fascino di quei monumenti è sempre sottile e profondo.

* * *

El Fayum è la grande valle-oasi che Giovanni Battista Belzoni visitò negli ultimi mesi della sua permanenza in Egitto, diretto al famoso tempio del dio Ammone nel deserto libico. Oggi El Fayum è una ricchezza per il paese, grazie ai prodotti dell'agricoltura ancora praticata con mezzi primitivi. È anche luogo di incontro per i cacciatori data la presenza di selvaggina acquatica attorno al lago Qârûn che il Belzoni chiamava con i due nomi antichi: Moeris o Meride. E cacciatori ne abbiamo incontrati anche noi, erano italiani giunti in aereo con i loro preziosi e sofisticati fucili.

Trovammo il lago Karun soffocato da una fitta nebbia, come ci era capitato anche a Il Cairo che, sotto il "caligo", ci apparve una città nostrana avulsa dal territorio africano. Il la-

go Karun esercitò sul viaggiatore padovano, in quel momento turbato da non poche preoccupazioni, un'azione benefica e serenante. Egli lo attraversò su un'umile barca normalmente adibita al trasporto dei morti guidata da un battelliere che assomigliava a Caronte, il traghettatore dello Stige. Dormì su quelle sponde una notte del maggio 1819, dopo avere mangiato pesce appena tratto dal lago. Scrisse: "Credo che quella sia stata una delle notti più felici della mia vita perché mi sentivo lontano dalle malsane passioni degli uomini. Felice nei Campi Elisi non temevo più la cattiveria, il tradimento, l'invidia, la gelosia, il disprezzo, la vendetta e le mille altre insidie dei miei simili".

Caro vecchio lago Moeris: la sua fu una delle ultime dolci immagini che il Belzoni, pochi mesi dopo salpando da Alessandria, si portò nella sua Europa.

* * *

La scoperta dei resti della città di Berenice sulle coste del Mar Rosso fu una delle ultime imprese del Belzoni e testimonia dell'intuito e della sagacia che accompagnavano sempre ogni suo passo e che gli permettevano di vedere più in là di altri colleghi. Giungere a "riprendere" i resti dell'antica città (scarse sono le notizie non solo scientifiche ma semplicemente divulgative sul famoso emporio commerciale) era un impegno preciso della spedizione padovana. Già si era iniziato l'attraversamento del deserto arabo quando all'Ouadi Miyah, mentre visitavamo il tempietto dedicato a

Seti I, giunse la notizia che non era stato rilasciato l'opportuno permesso di raggiungere Berenice, la cui zona è sotto il controllo dell'autorità militare egiziana. Peccato. Ora si nutre la speranza che l'Ambasciatore d'Italia a Il Cairo, dott. Giovanni Migliuoli, possa fare ottenere alla spedizione il sospirato lasciapassare: in un cordiale incontro avuto nella sede dell'Ambasciata egli ha promesso il suo alto interessamento. Va pure sottolineata la larga disponibilità dimostrata dal direttore dell'Istituto italiano di cultura, prof. Guido Galtieri, quanto mai sollecito nel facilitare i contatti con le autorità locali. Intanto Berenice (dal nome della madre del fondatore Tolomeo II), attende di essere visitata. E sarebbe ora che di essa si parlasse e si facesse conoscere la sua storia e si rendesse merito al nostro Belzoni che la tolse dall'oscurità dei secoli.

* * *

I tramonti egiziani. Indimenticabili. Ad Assuan il tramonto è accompagnato dalle feluche che scivolano lentamente sulle acque silenziose e pudiche del Nilo ed è come un filtro d'amore che ti inebria; nel deserto quando l'ultimo sole se ne va, ti offre una parte dell'infinito, felicità e panico insieme, complice la luna; nella Valle dei Re la signora della notte carpisce d'improvviso i residui raggi del sole con una dolce violenza. È la luna che ama i suoi morti, il mistero, il silenzio, l'enigmatica vicenda dei tempi, i cicli delle civiltà. È la luna delle dinastie faraoniche, la luna non ancora violata dal piede di Armstrong. □

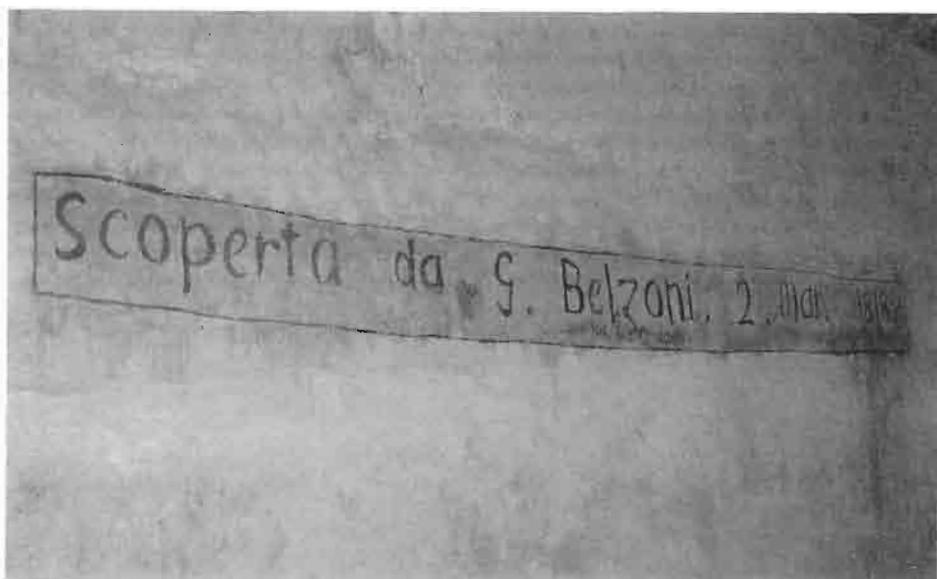
4 Abu Simbel: la facciata del grande tempio di Ramsete II.

5 Tomba di Seti I nella Valle dei Re: il viaggio notturno del Sole (particolare).

6 Tomba di Seti I nella Valle dei Re: il dio Ptah-Sokar-Osiri accoglie il re nell'aldilà.

7 La grande scritta lasciata da G.B. Belzoni all'interno della piramide di Chefren.

Il servizio fotografico è stato curato da Luciano Fincato.



IL CHIOSTRO DELLA BASILICA DEL CARMINE E L'ARCHITETTO BIAGIO BIGOIO

GIOVANNI LORENZONI

L'architetto ferrarese conosciuto come "direttore dei lavori" (Loggia del Consiglio, chiesa dei Carmini, S. Francesco grande) appare anche come progettista (chiostro dei Carmini).

B iagio Bigoio, di origine ferrarese, è un architetto operoso a Padova nei primi decenni del sec. XVI. Ne studiai l'attività nell'ambito delle mie ricerche su Lorenzo da Bologna¹ e successivamente raccolsi le notizie relative a lui in un sintetico profilo².

Ora, grazie a un documento scoperto da p. Sartori³, e soprattutto grazie al restauro del chiostro del Capitolo (l'unico rimasto) della basilica di S. Maria del Carmine di Padova, restauro eseguito dall'arch. Danilo Negri, cui sono seguiti una relazione e uno studio storico da parte dello stesso Negri e di Laura Sesler⁴, ritengo utile riprendere il discorso su tale architetto, fino ad oggi, assai poco conosciuto.

Tale scarsa, o, per lo meno, limitata conoscenza era determinata soprattutto dal fatto che la sua attività era sempre apparsa, documenti alla mano, a conclusione di lavori da altri avviati: di qui la difficoltà di riconoscere quale fosse il suo contributo in un contesto architettonico già progettato e in parte realizzato.

La prima notizia relativa a Biagio operoso a Padova è quella che ci attesta la sua presenza nel cantiere per la costruzione della Loggia del Consiglio in Piazza dei Signori di Padova. Nel 1496 Annibale Maggi da Bassano aveva vinto il concorso bandito per l'erigenda loggia (vi avevano partecipato anche Lorenzo da Bologna e Pietro Antonio degli Abati da Modena). Nel 1501 intervenne nei lavori Biagio Bigoio; nel gennaio del 1504 si apportò qualche modifica al progetto di Annibale Maggi: si era aperta una discussione sull'opportunità o meno di edificare i poggioli sulla facciata. Si nominò una commissione della quale fece parte lo stesso Annibale da Bassano e si decise di non procedere alla costruzione dei poggioli. La presenza di Annibale induce a ritenere che egli "abbia avuto un ruolo non mar-

ginale nella stesura della variante progettuale"⁵.

I lavori, interrotti nel 1509, ripresero nel 1516, sempre sotto la direzione di Biagio Bigoio, ma dovettero procedere assai lentamente se nel 1530 apparve come soprintendente ai lavori G.M. Falconetto: il che sta a provare che, ancora nel 1530, non si era giunti alla conclusione dei lavori stessi.

Tutta la struttura della Loggia rivela ancora motivi lombardeschi, che non appaiono essere caratteristici di Biagio Bigoio. Per questo motivo e per la presenza, fino al 1504, di Annibale Maggi in occasioni relative a modifiche del suo progetto, si può ritenere che a Biagio sia stata commissionata la direzione dei lavori, senza particolari interventi innovativi del progetto.

Nel 1503 a Biagio venne affidato l'incarico di portare a termine l'edificazione di S. Maria del Carmine di Padova. La ricostruzione della chiesa, causata dai danni subiti da un terremoto del 1491, procedette con vari progetti. I principali mi sembrano essere stati i due che vedono la presenza di Lorenzo da Bologna nel primo insieme con Pietro Antonio degli Abati da Modena, nel secondo con Bertolino da Brescia (quest'ultimo contratto è del del 1499). Purtroppo non si conosce il documento con il quale si affidava a Biagio il compito di portare a termine la costruzione: però mi sembra significativo il fatto che l'attuale chiesa corrisponda, in linea di massima, al progetto del 1499 di Lorenzo da Bologna insieme con Bartolino da Brescia, e pertanto si può ritenere che anche in questa occasione Biagio abbia avuto compiti esecutivi, di direzione dei lavori e non impegni progettuali⁶.

Del 5 agosto 1504 è il documento con il quale Biagio Bigoio riceveva la commissione di costruire dalle fondamenta il dormitorio e qualche altra struttura del convento di S. Francesco grande di Padova, in connessione, for-

Qui sotto e di fronte, immagini del Chiostro restaurato.







Il Chiostro durante i lavori di restauro.

se, con gli interventi di Lorenzo da Bologna nella chiesa dello stesso convento⁷.

L'intervento di Biagio probabilmente riguardò l'area incentrata nel secondo cortile, cioè quella parte del convento che subì notevolissime modifiche e che attualmente è sede della Scuola media statale "G. Pascoli"⁸.

Così l'amico Bresciani Alvarez descrive la situazione: "Per quanto concerne la distribuzione dei vari locali destinati alla vita della comunità conventuale, fuggacemente ricordati dai documenti o dalle fonti, allo stato attuale — dopo le varie trasformazioni subite — è quasi impossibile procedere alla loro esatta localizzazione. Di certo comunque il parlatorio, il refettorio, la sala del Capitolo (...) si trovavano al pian terreno; (...) mentre al primo piano si disponevano in prevalenza i dormitori e le celle (...). Nonostante modifiche occorse col tamponamento di alcune arcate e di un loggiato al primo piano, sono evidenti i caratteri cinquecenteschi che ancora informano l'edificio, denotati sia dalle membrature di sostegno del porticato formato da pilastri in trachite a sezione ottagonale e dalla sequenza delle volte a crociera, sia dalle bellissime, ampie luminose volte a vela lunettate o a spicchi degli ambienti al pian terreno; tutti caratteri stilisticamente riferibili allo stesso architetto che operò nella chiesa: Lorenzo da Bologna⁹."

È da ricordare che l'impegno di Biagio nel complesso conventuale di S. Francesco venne meno nel 1511, quando fu rescisso il contratto del 1504.

Da quanto fin qui brevemente riassunto, mi sembra si possa concludere che Biagio Bigoio sia stato una sorta di capomastro, che dirigeva i lavori di costruzioni da altri progettate; e nel campo di direzione dei lavori dovette avere una certa fama se veniva chiamato, nello stesso giro di anni, nei principali cantieri edilizi della città.

P. Sartori ha scoperto e pubblicato (in verità la pubblicazione è uscita postuma) un documento del 30 aprile 1513, dal quale risulta che i frati carmelitani affidarono a Biagio Bigoio da Ferrara il compito di costruire il chiostro del loro convento, chiostro a tre lati, che è sicuramente quello c.d. del capitolo¹⁰; il quarto lato, adiacente alla basilica, è un'aggiunta posteriore. Si tratta del chiostro che è stato recentemente restaurato, come ho detto sopra: ed è l'unico del complesso, perché un secondo chiostro, posto ad oriente di quello del capitolo, è andato distrutto a causa di un bombardamento aereo durante l'ultima guerra mondiale e sulla sua area si costruì un

edificio: la scuola media statale Giotto.

Il chiostro della chiesa carmelitana era illeggibile come fatto figurativo, date le palesi aggiunte e modificazioni che lungo i secoli esso subì: "I recenti lavori (...), oltre al risanamento ed al restauro tecnico-conservativo, hanno consentito il riordino della fonometria al primo piano del lato nord, riportando la situazione all'origine, ricavata da valutazioni storico-critiche che si sono prodotte in un giudizio di demolizione di tutte le alterazioni susseguitesesi nel tempo¹¹."

Il restauro ci ha dunque ridato il testo originario, pur con quelle aggiunte e quei completamenti che Negri ha ritenuti necessari per una resa funzionale, da una parte, e dall'altra per una lettura figurativa sufficientemente esplicita. Mi soffermo, brevemente, sui tre lati del chiostro che sono stati edificati da Biagio Bigoio (con l'esclusione, dunque, del lato adiacente alla chiesa). Colonne non molto alte, poggianti su un muretto, sostengono capitelli dai quali si innalzano archi a sesto piuttosto ribassato, con ghiera. Sopra di essi la parete muraria è segnata dalla presenza di finestre rettangolari architravate, comprese tra due fasce, alle quali si aggiunge una terza tra l'inferiore e gli estradossi delle ghiera degli archi.

Il chiostro, nel suo complesso appare dominato da un rigoroso geometrismo che si manifesta nel linearismo delle ghiera, delle fasce e delle finestre architravate, mentre la copertura del porticato tende a bloccare lo spazio a singole campate. Il rimando storico più convincente mi sembra essere ai chiostri padovani realizzati da Lorenzo da Bologna¹², però con qualche notazione diversa: le finestre architravate sono usate solo sporadicamente da Lorenzo, mentre qui Biagio sceglie questo motivo come elemento costante; per il sistema di copertura del porticato Lorenzo predilige la volta a botte, continua, lunettata, mentre qui Biagio realizza una volta "a campate" a crociera, come d'altronde sembra essere stata la copertura di uno dei chiostri del Seminario vescovile di Padova, che io ho attribuito a Lorenzo da Bologna¹³.

E così quel generico brunelleschismo evidente nel chiostro dei Carmine credo sia di origine locale, attraverso appunto Lorenzo da Bologna, anche se Biagio sembra muoversi qui in modo diverso. Egli fa propri alcuni degli elementi figurativi usati da Lorenzo, e li carica di un significato diverso: esempio specifico in merito il segmento di architrave sopra le fine-

stre, usato assai raramente da Lorenzo; la sua presenza qui incide sullo spazio figurativo accentuando il linearismo già evidenziato dalle tre fasce. Biagio così sembra privilegiare un linearismo geometrico a segmenti rettilinei, il che porta a soluzioni diverse da quelle suggerite da Lorenzo stesso.

Ora sulla base di un'opera certamente di Biagio e leggibile nella sua struttura, si può confermare che il suo intervento nella Loggia del Consiglio, così ancora "lombardesca" in alcuni suoi aspetti figurativi, dovette essere limitato alla direzione dei lavori e discorso analogo vale anche per la conclusione della chiesa del Carmine: rimane invece aperto il problema del convento di San Francesco, per il quale non escludo che si possa vedere un concreto intervento di Biagio, così come appare dai documenti. È, per il momento, solo una possibilità che è del tutto da verificare. □

1) G. Lorenzoni, *Lorenzo da Bologna*, Venezia, Neri Pozza ed. 1963.

2) G. Lorenzoni, *Bigoio Biagio* voce del *Dizionario biografico degli Italiani*, 10, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1968 pp. 442-443.

3) A. Sartori, *Documenti per la storia dell'arte a Padova*, a cura di C. Fillarini, Vicenza, Neri Pozza ed., 1976, p. 569.

4) D. Negri, L. Sesler, *Il restauro del chiostro del Capitolo, in Il restauro del chiostro del Capitolo della basilica di S. Maria del Carmine in Padova*, Padova, Ed. La Garangola, 1986 pp. 9 ss.

5) P. Carpeggiani, *G.M. Falconetto. Temi ed eventi di una nuova architettura civile*, in AA. VV. *Padova. Case e Palazzi*, Vicenza, Neri Pozza ed., 1977, pp. 96 e ss. Cfr. inoltre: G. Rusconi, *La Loggia del Consiglio di Padova*, in "Padova", IX (1935), n. 4 pp. 32 e ss.; E. Bandelloni, *La Loggia del Consiglio in Padova*, Padova 1964.

6) Sulle varie fasi della costruzione della basilica v. C. Gasparotto, *S. Maria del Carmine di Padova*, Padova s.d. (1955) e inoltre G. Lorenzoni, *Lorenzo da Bologna* cit., pp. 40 e ss. e M. Universo, *S. Maria del Carmine* in AA. VV., *Padova. Basiliche e chiese*, Vicenza Neri Pozza ed., 1975, pp. 199 e ss.

7) Cfr. da ultimo G. Bresciani Alvarez, *Il cantiere dell'ospedale, del convento e chiesa di San Francesco in Padova. Nota sulla scuola della Carità e l'oratorio di Santa Margherita*, in AA. VV., *Il complesso di San Francesco Grande in Padova. Storia e arte*, Padova, Sigmund ed., 1983 pp. 88 e ss.

8) *Ibidem*, p. 92.

9) *Ibidem*.

10) A. Sartori, *op. cit.*

11) Negri, Sesler, *op. cit.*, p. 12

12) Lorenzoni, *Lorenzo da Bologna*, cit..

13) *Ibidem* pp. 57 e ss., cfr. fig. 78.

DIPINTI IN COLLEZIONI PADOVANE: ZUCCARELLI E ZAIS

PIER LUIGI FANTELLI

Gli storici seicenteschi consideravano Venezia una "ricca miniera" per la pittura. Non da meno Padova nelle sue case è una "miniera" per le opere che conserva: è il caso di questi dipinti di Zuccarelli e dello Zais qui proposti per la prima volta.

Indubbiamente il paesaggio, come genere pittorico, è sempre stato a partire dal Seicento, particolarmente apprezzato da collezionisti e committenti i quali, per la maggior parte, s'identificavano con quelle classi sociali la cui condizione e forza sociale erano date proprio dalla proprietà terriera. Ed è interessante notare come, in area veneta, il "tipo" di paesaggio che viene ricercato è proprio quello privo di riferimenti topografici precisi, marcato da una forte componente arcadica, georgica che identifica nella natura il luogo dell'equilibrio e della serenità, ove pastori e pastorelle son parte integrante d'un mondo affatto alieno dalle reali contraddizioni e tensioni che oggettivamente serpeggiano nella società agraria del tempo. La presenza di isolati cavalieri, è quasi un'irruzione di realtà in un mondo sospeso e irreale. C'è anzi un filo rosso che collega il paesaggismo classicheggiante sorto in area romana al seguito dei Carracci, e proseguito con Lorrain e Duguet fino al Locatelli; e le tele che Zuccarelli e Zais realizzavano nel Veneto alla metà del Settecento.

La loro produzione in effetti prosegue, e aggiorna, i paesaggi di Marco Ricci, ancora legati alla lezione di Salvator Rosa, nel loro più marcato senso romantico della natura. "L'Italia che il Rosa produce nelle sue tele è agli antipodi del solenne paese di Poussin o del sognato paradiso terrestre di Claudio" (F. Zeri): è questa "regione desolata, sconvolta, di rupi scheggiate e di alberi rotti" che trova alla fine del Seicento attenti interpreti in pittori quali lo Eismann e il Marini, attivi prima di Marco Ricci nel Veneto. Ad una visione tormentata e "forte" della natura, succede un paesaggio placato, disteso: quasi ad un certo punto si fosse sentita la necessità di rimuovere quei fantasmi paurosi e pericolosi che s'agitavano in una natura con cui — e contro cui — si do-

veva lottare quotidianamente (siccità, grandine, alluvioni), per esorcizzarne il fantasma. Già nelle tele che Ernest Daret realizza a Padova nel 1694, la "rappacificazione" con la realtà naturale sembra essersi affermata, come nel "Paesaggio montuoso" di collezione privata padovana, firmato e datato "Daret da Bruxelles 1694" sul retro: una tela che dimostra in che direzione si debba guardare per capire la formazione dello stesso Zais (Fig. 1).

Ed è così che Francesco Zuccarelli, toscano di nascita, a Roma in contatto con il classicismo del Locatelli, ma veneziano sostanzialmente, "fa ricorso alle facili ricette dell'Arcadia" per realizzare le sue scene di "dolciastro conformismo ideologico", ove "la realtà del ceto contadino veneto... vi è travisata, per la gioia dei salotti, in una successione di pacate pastorelle, balli, idilli campestri, entro un paesaggio perennemente primaverile, sereno" (F. Zeri). È questo d'altronde il gusto che si afferma in tutta Europa, in questo massicciamente supportato dalla stessa Venezia: Zuccarelli sarà spesso in Inghilterra, mentre a Venezia lavorava per il console inglese Smith; e prima di lui così operò Marco Ricci, al seguito dello zio Sebastiano. Un tipico prodotto di questo gusto, introdotto nel Veneto dallo Zuccarelli a partire dal 1732, è il "Paesaggio" di collezione privata (Fig. 2) padovana; qui proposto. Son infatti presenti tutti i caratteri della "pastorelleria", la contadina col fanciullo, il pastore con l'armento, la cascata, la veduta con rustici antichi e naturalmente il cavaliere, in un'accezione chiaramente contemporanea, nel suo rivolgersi allo spettatore: non è improbabile che ci sia un rapporto tra queste intrusioni nella pace arcadica di cavalieri contemporanei al pittore, e i committenti dei dipinti, in un sottile gioco che alla lontana ricorda i famosi "Imbarchi per Citera" dei pittori francesi. Lo Zuccarelli qui presenta

1 E. Daret, *Paesaggio montuoso*, Padova, Collezione privata.

2 Francesco Zuccarelli, *Pastorale*, Padova, Collezione privata.



1



2

poi una sodezza di pittura già pienamente veneziana, oscillante tra il senso classico della natura, e un gusto più realistico, veneto, corposo dell'immagine, quale Zais proporrà rifacendosi però a questa lezione dello Zuccarelli.

Confronti possono essere fatti con le "Pastorali" delle Galleire dell'Accademia di Venezia, provenienti da casa Pisani (nn. 292-294); e le relative repliche ora al Museo Correr sempre di Venezia (nn. 2180-2559): che propongono una datazione — operazione questa sempre aleatoria nel caso dello Zuccarelli — verso il sesto decennio del Settecento: si veda al proposito la "Pastorale" di Coll. Grassi a New York, a suo tempo pubblicata da R. Pallucchini, ove il cavaliere è sostenuto dal pastore. Pittore "figurista" nella sua giovinezza, Zuccarelli era noto come "macchiettista", autore cioè delle figurine in dipinti di veduta del Visentini o del Bellotto. Di questa sua specializzazione, un gustoso esempio lo abbiamo in un altro dipintino di collezione padovana, il cui soggetto non è ben chiaro, ma che dovrebbe comunque riferirsi ad un episodio funebre nelle lagune venete (Figura 3).

Dalla chiesa una processione si snoda verso l'imbarcadere, ove sta approdando una gondola che trasporta un sacerdote parato a lutto e, su di un ca-

tafalco, un corno doganale. C'è un tentativo di fisionomia nei volti, pur nelle piccole dimensioni; e su tutto, quel silenzio che troviamo sempre nei paesaggi di Zuccarelli, a rendere la quiete e la pace dell'atmosfera lagunare, che nelle isole si rarefa ancor più. Un pezzo direi riuscito, che riscatta certe sciatterie della sua produzione più corrente, imitata e spesso falsificata, soprattutto in area bergamasca, fin dai suoi tempi.

Quella maggior aderenza alla realtà, al dato naturale, unita ad un colorito più corposo e marcato, caratterizzano l'opera dell'altro paesaggista veneto che accoglie, nella prima metà del '700, la lezione di Marco Ricci, il bellunese Giuseppe Zais. I suoi inizi, verso il 1730, sono — come ha scritto Pallucchini — affatto riceschi, ricavandone anche la maggior animazione e vivacità delle scene e del colorito: si veda ad esempio il grande paesaggio del Museo Civico di Padova, proveniente da casa Mussato. I due paesaggini che qui si propongono, (Figg. 4-5) si collocano in una fase più avanzata rispetto a questa prova di grandi dimensioni: se la costruzione dell'immagine è chiaramente derivata dal Ricci, s'avvertono suggerimenti non marginali dallo Zuccarelli, soprattutto nelle figurine, che ci porta-

no a ridosso delle scenette un tempo nella collezione Agosti di Belluno. È questo dello Zais un paesaggismo più concreto, fors'anche più inserito nella tradizione veneta iniziata dallo Eismann, Daret, Pedon e appunto Marco Ricci: "v'è una certa rusticità che toglie quel tanto di lezioso e di insincero che si notava nei paesaggi dello Zuccarelli" (R. Pallucchini). Ma anche Zais dovrà adattarsi al gusto arcadico zuccarelliano, accademicizzante proprio perché in quel senso s'evolva il gusto della committenza: gli affreschi a Villa Pisani di Stra, nel loro insistito e asettico accademismo, dimostrano ancora una volta che il vero Zais resta pur sempre quello, "riccesco", delle prove padovane al Museo Civico. □

3 Francesco Zuccarelli, *L'arrivo della gondola*, Padova, Collezione privata.

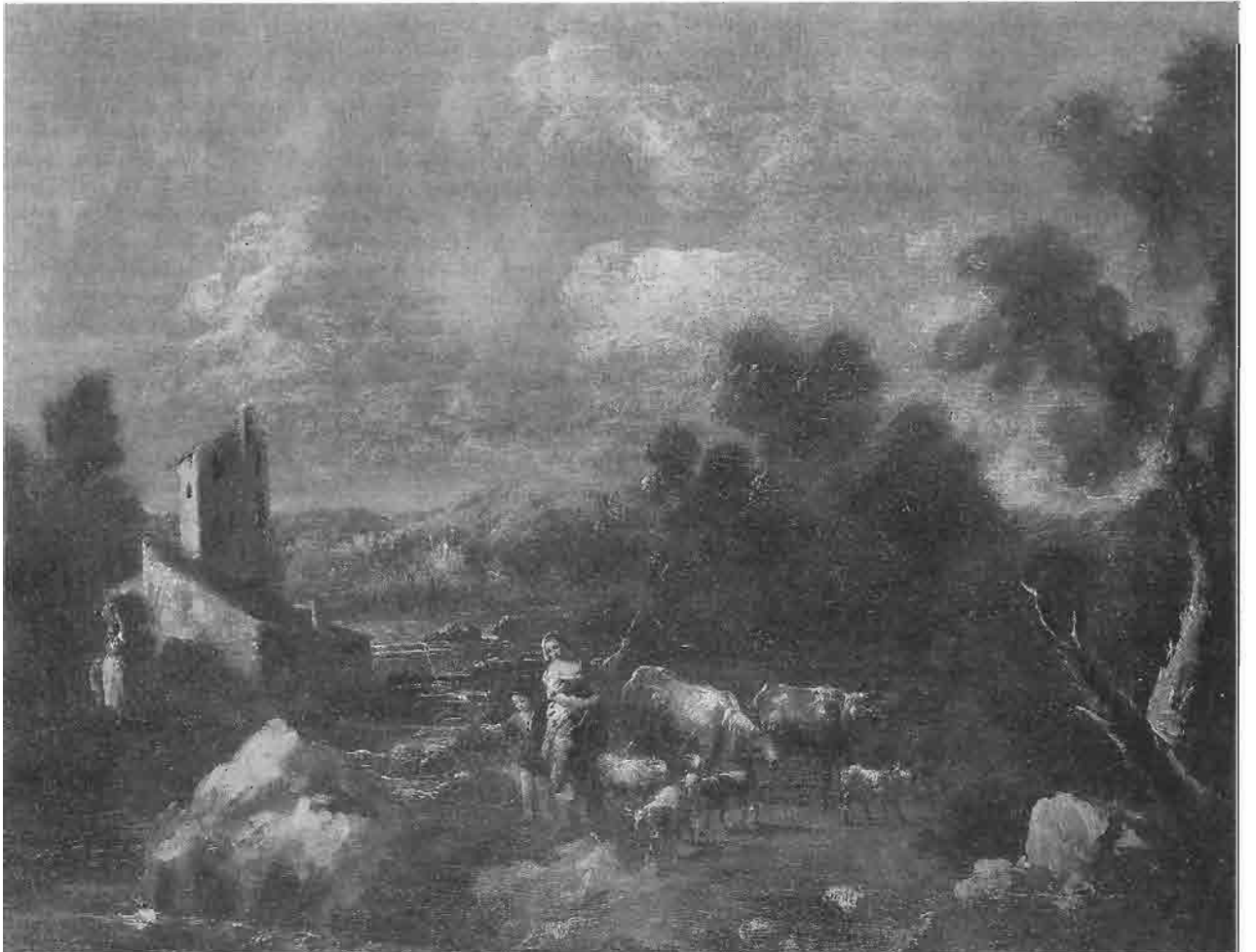
4 Giuseppe Zais, *Pastorale*, Padova, Collezione privata

5 Giuseppe Zais, *Pastorale*, Padova, Collezione privata.





4



5

MORGAGNI E LA SOCIETÀ MEDICA PATAVINA NELLE MEMORIE DI VIAGGIO DI DOMENICO COTUGNO

ANTONIO IURILLI

*Un ritratto dal vivo della
classe medica patavina, ai più
alti livelli scientifici — e del
suo Patriarca — tracciato da
un rinnovatore della scuola
anatomica napoletana.*

Ritratto di Domenico Cotugno, riprodotto nell'antiporta degli *Opuscula medica* pubblicati postumi a Napoli.



Una significativa coincidenza sembra far rivivere, intorno alla metà del Settecento, l'antico e fecondo legame fra Ateneo Patavino e centri culturali dell'Italia meridionale: l'edizione, nel 1761, a Padova del *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis* di G.B. Morgagni e a Napoli del *De aquaeductibus auris humanae internae* del pugliese Domenico Cotugno. Poco più che ventenne (era nato a Ruvo di Puglia nel 1735), assistente presso l'ospedale degli Incurabili di Napoli, il Cotugno aveva affidato ad un agile libretto le sue prime esperienze al tavolo settorio dando vita ad una memoria anatomica nella quale ridefiniva, rivoluzionando teorie di immutata fede aristotelica e galenica, il significato anatomo-funzionale del liquido endolabirintico dell'orecchio interno umano. L'operetta aveva d'un sol colpo risollevato le languenti sorti della scuola anatomica partenopea e imposto al suo giovane autore la ricerca di una legittimazione che egli giustamente cercava presso le scuole mediche più avanzate, dopo che quella transalpina facente capo ad Albrecht von Haller aveva manifestato qualche perplessità sulla sua scoperta.

Per questo il Cotugno si affrettò ad inviare l'opera appena stampata al Morgagni con una riverente lettera accompagnatoria: il dono e la missiva, con la quale sollecitava giudizi e consigli, trovarono nel destinatario un lettore criticamente compiaciuto, incline al plauso, ma anche alla prudenza, rivendicando con un certo orgoglio sue intuizioni sull'argomento.

Forte di questo primo consenso, il giovane anatomico pugliese intraprese quattro anni dopo, secondo un costume culturale d'importazione francese diffusosi in clima illuministico, un viaggio scientifico che avrebbe avuto il suo momento culminante proprio nell'incontro a Padova con l'ormai ottantatreenne Morgagni, autorità in-

contrastata e universalmente riverita della scienza medica italiana e indiscusso punto di riferimento del mondo accademico patavino. Le memorie di quel viaggio, protrattosi per alcuni mesi lungo un itinerario che comprendeva la sosta alle principali città di cultura e d'arte d'Italia, furono da Cotugno affidate a un diario in latino che egli intitolò significativamente *Iter Italicum*.

Cattedratico a Padova fin dal 1711, prima come ordinario di medicina teorica poi come titolare della cattedra primaria di Anatomia, Morgagni è meta obbligata di quel viaggio, e con lui la società medica patavina e italiana del tempo, con i suoi interessi scientifici, con i dibattiti di ordine metodologico e teorico, ma anche con i suoi pettegolezzi, le sue maldicenze, le rivalità. Inattaccabile sulle sue posizioni scientifiche, il grande anatomista diventa oggetto di corrosive insinuazioni sulla sua avarizia e sulla sua vanità, che Cotugno percepisce nei numerosi incontri con medici e scienziati, che precedono quello con Morgagni.

Forse consapevole di ciò, Morgagni mira, dall'alto dei suoi anni e del suo prestigio, ad accreditare presso il giovane scienziato pugliese l'immagine di un maestro amato soprattutto a Padova, dove la classe medica, rissosa e spesso in contrasto, lo chiama a dirimere controversie fra colleghi. Una supremazia morale che egli fa pesare anche nell'ambiente accademico dove — come racconta al Cotugno — egli non aveva ritenuto di chiedere la consueta riconferma della cattedra, valida per sei anni, data la sua età avanzata e l'indifferenza all'aumento della retribuzione legato alla riconferma, ma in realtà convinto che i Riformatori dello Studio avrebbero comunque deliberato sia la riconferma sia l'aumento, come in realtà accadde.

La galleria del mondo scientifico padovano si apre, dopo queste singolari annotazioni autobiografiche, col

ricordo di Antonio Vallisniri, celebre naturalista spentosi da poco, il cui ricchissimo museo di storia naturale fu conservato nello Studio patavino grazie all'intervento del Morgagni e alla concessione della cattedra di Storia Naturale al figlio, pure di nome Antonio, erede della collezione.

Mostrando poi una serie di reperti anatomici da lui raccolti, Morgagni passa a parlare di un altro illustre esponente della società scientifica padovana, quel Giambattista Volpi, suo allievo, che fu a lungo pubblico incisore anatomico a Padova, al quale successe, in qualità di pubblico prorettore un altro padovano, Nicolò Mezzavia, membro del collegio medico della città, anch'egli assai lodato dal Morgagni.

Cotugno visita poi le strutture accademico-sanitarie della città accompagnato dal Caldani, che sarebbe stato

l'erede della cattedra del Morgagni. Ammira il celebre teatro anatomico e ascolta la prolusione di Omobono Pisoni, cremonese, chiamato quell'anno a Padova come lettore nella *Schola Medicae Institutionum*, il quale argomentava sui progressi della medicina e i meriti dell'Ateneo padovano. Accompagnava Cotugno un altro illustre docente della classe medica patavina, il bolognese Luigi Calza, ostetrico di fama, chiamato a Padova come lettore presso la *Schola de morbis mulierum, puerorum et artificum*, il quale sei anni più tardi avrebbe assistito il Morgagni sul letto di morte.

In casa del Caldani, dove Cotugno era stato invitato per un pranzo, lo scienziato pugliese ha occasione di conoscere due fra i più alti esponenti dell'arte musicale a Padova: il grande compositore Giuseppe Tartini, istriano, e il bolognese don Antonio Vandini, ri-

spettivamente primo violino e virtuoso del violoncello della Cappella del Santo.

Appassionato bibliofilo, il Cotugno visita anche alcune biblioteche della città, soprattutto quella famosa del convento annesso alla chiesa di S. Giustina, il cui cospicuo fondo di manoscritti fu disperso, finendo prevalentemente nella Biblioteca nazionale di Parigi, dopo la caduta della Repubblica Veneta. In quella biblioteca egli riconosce un esemplare della rarissima edizione giuntina del *Decameron*, uscita a Firenze nel 1527.

Incontra poi Giovanni Marsili, professore di Botanica e Prefetto dell'Orto botanico padovano, e indi visita l'ospedale cittadino di S. Francesco, dove è ospite di Giovanni Dalla Bona, nativo della provincia veronese, chiamato a Padova ad insegnare Clinica medica, allora denominata *Schola Medicinae practicae in Nosocomio*. Assiste ad una sua lezione sulla *febris lymphatica*, durante la quale si discute sulle sottrazioni sanguigne a scopo terapeutico e sull'uso del sublimato corrosivo non solo nella cura della lue celtica, ma anche in molte altre forme morbose. I due discutono poi di una strana neoplasia riscontrata da Dalla Bona nel ventre di una suora, che Cotugno sospetta come gravidanza extrauterina, senza peraltro ricevere conferma o smentita dal collega che non aveva potuto, durante l'autopsia, esplorare l'integrità dell'imene per la presenza della badessa del convento.

Tornato dal Morgagni dopo una breve escursione a Venezia, Cotugno gli mostra alcune tavole da lui elaborate in cui si dimostra il meccanismo fisiologico dello sternuto, legato all'esistenza del nervo naso-palatino, e discute con lui di un'altra sua importante memoria anatomo-patologica, uscita a Napoli poche settimane prima della partenza per Padova: quel *De Ischiade nervosa* in cui, oltre alla scoperta etiologica della sciatalgia, si leggono ancora oggi, non senza esserne affascinati, illuminanti intuizioni sull'esistenza del liquido cefalorachidiano (detto appunto *liquor Cotunnii*) e sull'albuminuria. La legittimazione di una rinnovata scienza medica nella Napoli illuminista e riformista di Carlo III e di Tannucci, della quale Cotugno appariva più che mai l'alfiere, si consuma dunque sulle rive del Bacchiglione, auspice non solo 'sua Maestà anatomica' Morgagni, ma una intera società medica potente ed affermata, in rapporto dialettico con la repubblica scientifica europea in nome di una Medicina ormai in piena sintonia con lo sperimentalismo e chiamata a celebrare i fasti di un progresso sempre più rapido. □

Domenico Cotugno, *De Ischiade nervosa commentarius*: tavola in cui si dimostra il decorso del nervo sciatico e i siti eletti per le cauterizzazioni.



LE ACQUE RAINERIANE DI ARQUÀ

NINO AGOSTINETTI

Come il viceré Ranieri, curioso naturalista, intuì le qualità curative delle acque solforose di Arquà.

Fin dai tempi antichi, celebri e conosciute erano le acque termali dei colli euganei, ma solo all'inizio dell'800 fu valorizzata una fonte di acqua solforosa fredda, particolare rispetto alle molte altre perché, come ricorda un opuscolo del tempo, "... lo stato dell'ingrediente gassoso... è di gas solforato libero... e per ciò da annoverarsi tra le poche acque solforose a gas libero".

La fonte si trovava, e si trova tuttora, a Costa d'Arquà; era nota da sempre come *aqua sguarona* per il suo caratteristico odore di uova marce, ma la sua "riscoperta" fu merito dell'arciduca Rainieri, o Ranieri, d'Austria, allora viceré del regno Lombardo-Veneto.

In quel tempo, il Padovano dipendeva da Vienna e il "toscano" Ranieri dal 1818 rappresentava l'imperatore nel nostro territorio. L'arciduca, anche se la carica era puramente rappresentativa, s'interessava dell'economia del Lombardo-Veneto, cercando, pur nella ristrettezza della sua autonomia politica, di favorire il giovane regno.

Nell'estate del 1827 l'arciduca, con la moglie Maria Elisabetta Francesca, sorella di Carlo Alberto, faceva i bagni a S. Elena della Battaglia nello stabilimento del padovano Agostino Meneghini e, dopo la cura, si dilettava a fare brevi gite ed escursioni nei dintorni. Un giorno, andando ai laghetti di Arquà, vide "un'acqua lattiginosa che scaturiva nel sito detto la Costa d'Arquà, vicino a quei laghi, ed andava a perdersi negli adiacenti fossi". Riconosciuta dall'odore come acqua solforosa ed intuì la possibilità di sfruttamento, al suo rientro, subito ordinò al R. Commissario distrettuale di Battaglia di fare le opportune indagini.

Era Commissario un certo Natale David, che ebbe precise disposizioni di scoprire la sorgente e di fare separare l'acqua solforosa da quella dol-

ce con la quale era mescolata. Così il nostro sig. David pregò il proprietario del fondo Gabriel Trieste, legale rappresentante dei cugini Trieste di Padova, di riferire sulla localizzazione della sorgente e di incaricare il professore di chimica all'Università, Girolamo Melandri, di fare l'analisi dell'acqua.

Il Trieste, a sua volta, passò l'incarico della ricerca della fonte a Giuseppe Jappelli, il quale fece scavare, trovò la sorgente "a piè di un colle detto Calobrina" e pensò di costruirvi un piccolo edificio. Intanto lo stesso Trieste inviava all'arciduca una supplica, pregandolo di dare il suo nome alla fonte. Ranieri accettava la richiesta con dispaccio del 29 gennaio 1829. Pochi giorni dopo anche il comune di Padova, allora Congregazione Municipale, a firma del podestà Saggini, informava ufficialmente i cugini Trieste che la loro supplica era stata accettata.

Così diceva la comunicazione comunale padovana:

Ai Signori Cugini Trieste.

Relativamente a loro Supplica recentemente umiliata a S.A.I.R. il Serenissimo Arciduca Viceré, implorando:

1. Che sia loro permesso di apporre sopra la fonte delle nuove acque medicinali della Costa di Arquà l'iscrizione qui compiegata;

2. Che, dietro l'implorato permesso del libero uso di quelle acque, possano essere nominate. Acque sulfuree Reineriane della Costa d'Arquà;

Essendo degnata la prelodata Altezza Imperiale di autorizzare con Veneranda Determinazione 29 Gennaio p.p., N. 925, che venga aderito alla domanda di loro ricorrenti, è invitato questo Municipio da Ordinanza della R. Delegazione 4 Febbraio corrente, N. 2920 — 64. R. VII., di far loro

La fonte (qui sotto) e il tempietto (nella pagina accanto) delle acque raineriane (foto di Francesco Faccia).



conoscere la graziosa Vice-Reale adesione.

Padova, dalla Congregazione Municipale

li 7 febbraio 1829.

L'iscrizione da porre sulla lapide doveva essere la seguente:

RAYNERIO • LEOP • F • AVST •
REPERTORI • TVO
SACER • ESTO
CONSOBRINI • TRIESTE
PRAEDI • POSSESSORES
P • P •
A • M • DCCC • XXVII •

Però, al momento di scolpire le parole, ci furono due piccoli cambiamenti (LEOP. F. / ARCHIDUCI; REPERTORI / DETECTORI),

e inoltre la rettifica della data per lo slittamento di due anni della costruzione (1827/1829).

Ai lati della porta furono anche sistemati due bassorilievi raffiguranti anfore antiche.

Quanto all'analisi chimica, l'illustre prof. Melandri diede un parere favorevole, stabilendo i componenti e l'azione medica sul corpo umano. L'acqua "... fu poi usata dai più distinti medici di Padova, e delle città e paesi vicini, nella cura di non pochi malati, ai quali è stata somministrata gratuitamente dai proprietari Trieste", come ricorda la cronaca del tempo.

L'Austria, si sa, era un paese ordinato, e così l'Eccelso Governo di Venezia, con decreto 13 febbraio 1830 dichiarava solennemente "che può rendersi noto al pubblico la scoperta dell'acqua minerale alla Costa d'Arquà, e permettersi di farne libero uso, sotto osservanza delle sanitarie discipline".

Iniziava così l'epoca felice dell'acqua reineriana. La fonte era vicina a Padova, sorgeva infatti a sole nove miglia e mezzo italiane dalla città; la sorgente

aveva molte polle che confluivano in una vasca coperta da un volto di cotto, dalla quale usciva poi con una "canna di scarico"; la vasca infine era chiusa in una stanza a forma di tempio.

L'acqua era chiara e senza colore; l'odore decisamente "epatico... ossia di uova marce", il sapore "disgustoso, ma fugacissimo", aveva una temperatura costante sui 15/16 gradi Réaumur: insomma era un'acqua idrosolforosa salina, "né calda, né tiepida", piuttosto fredda, come quelle "acque che si possono *bevare* in estate, e che danno allora sensazione di freschezza", come si affrettava a ricordare il solerte cronista ottocentesco. L'I.R. ispettore medico-sanitario di Padova, dottor G.M. Zecchinetti, ne era entusiasta, e così "gran numero di bagnanti" delle vicine terme.

Sulle "facoltà medicamentose" di queste acque, si concordava che servivano a "rinfrescare... tenere talvolta obbediente il ventre alle persone che lo hanno tardo... liberamente purgare qualche individuo debole o soverchiamente irritabile negl'intestini... essere sollecitamente passanti per orina...". Non veniva usata per bagni, eccezionalmente per qualche "bagnuolo" locale, ma era bevuta da una a sei libbre giornaliere.

Così passarono gli anni, la sorgente buttava regolarmente, ma l'interesse degli uomini per l'acqua reineriana si affievolì. Ancora nella guida T.C.I. - Le Tre Venezie del 1920 (I, 362) si poteva leggere: "A d., il modesto edificio dell'Acqua Reineriana, scoperta nel 1827 dall'arciduca Rainieri d'Austria, viceré del Lombardo-Veneto. È solforosa a 20°, usata quasi solo per bevande e nelle malattie croniche della pelle e delle vie urinarie".

Oggi l'edificio è in stato d'abbandono, malamente recintato e abbruttito da *scoasse*: solo l'acqua solforosa, sia pure tra barattoli e nailon, continua a zampillare. Le fotografie che pubblichiamo danno l'esatta immagine dell'attuale degrado della sorgente.

Eppure, ricordando la grande componente di ospiti di lingua tedesca che frequenta ogni anno le terme euganee, la vicinanza di esse a Costa, l'interesse che tedeschi e austriaci hanno anche per le piccole ma caratteristiche espressioni culturali locali — e qui c'è una lapide di un arciduca che governò la regione per trent'anni — pensiamo che, opportunamente e con poca spesa restaurati edificio e sorgente, l'acqua reineriana di Arquà potrebbe costituire un simpatico richiamo turistico per gli ospiti delle terme e forse anche per qualche padovano. □



ENZO MANDRUZZATO POETA E TRADUTTORE

GIANNI SCALIA
GIULIANO PISANI

Continuando una sequenza inaugurata col poeta Giulio Alessi, intendiamo proporre ai nostri lettori alcuni saggi di poesia di autori "padovani" del nostro tempo. Due valenti studiosi di letteratura antica e moderna presentano in questo numero Enzo Mandruzzato, una delle voci più note — e più profonde — tra i viventi.

Raramente è dato di leggere testi poetici di così alta e splendida qualità: così inabituali e a cui non si è abituati. Nei versi di Mandruzzato si deve riconoscere tutto questo, e prima di tutto, una fiducia (fede?) nella poesia. Corre talvolta un'idea (anche teorica) di poesia come "fare", produzione, professionalità o servizio. Mandruzzato ne è semplicemente estraneo. Per lui, poesia è dire. In lui, come in un greco, e modernamente, esiste il nesso (enigmatico) tra dire e essere, dire e pensare. Poesia *oggettiva* — è il segno del suo coraggio e della sua fiducia, che gli fa pronunciare questa parola pericolosa e preziosa — contro ogni realismo "simbolico" intellettuale e psicologico. "Tutto si fa parola" nel senso originario che la parola, come *logos*, è raccolta, raccoglimento, disvelamento di ciò che è. Nella verità della poesia è la verità di *un* uomo e la verità *dell'uomo*, la vicenda di una vita e la storia "ricapitolata" dell'umanità (classica e cristiana) nel luogo del suo rivelarsi e svolgersi. Nel nesso dire e verità, la poesia non può non essere conoscenza: non nel senso logico (la "logica" è, anche, corruzione del *logos*) né nel senso mistico dell'*intuitus*, ma in quello della vicinanza di poetare e pensare come modi del Dire. Ho già detto che si tratta di una poesia "splendida". "La parola è la sola luce / tutta la luce / colei che nomina la luce" (Non a caso Mandruzzato è il superbo traduttore di Pindaro e di Hölderlin).

Un tale discorso poetico nasce da un ascolto preliminare profondo. È poesia colta, nel senso proprio del coltivare e del conoscere, fatta di 'cultura', di sapienza, di tradizione e di memoria poetica, di sentimento dell'appartenenza. Che *figura* detti e eventi, luoghi e cose e personaggi in un *mito*, cioè in un racconto (non narrazione, data la sua assolutezza lirica). Non si deve fraintendere questa liricità.

L'apologia della poesia non ha, in Mandruzzato, nulla di enfatico e di 'integralistico'; la poesia basta a se stessa, ma non è "autonoma", come si dice. "Non ho altra poetica (dice di sé l'autore); è non-poesia tutto ciò che ha un'altra espressione possibile. Tutta l'estetica è negativa del resto... Inutile dire che non rispetto solo la poesia e non mi preoccupo dei confini esatti *del non*".

Sono parole su cui riflettere: Mandruzzato è, come pochi, lontano dall'idea della risoluzione dell'arte nell'"estetica", nell'esperienza *soggettiva*. Poesia di pensiero, più che di idee, deve alla coerenza della meditazione "poetante" la perentorietà del suo ordine, la vocazione alla *taxis* — al sentimento del discorso più che alla singola parola — e, a volte, alla scansione, per nulla sperimentale, della paratassi; la esplicita semanticità, nel senso — dicevamo — della capacità di disvelamento della cosa, la tendenza poemica in alcune alte riuscite. Insomma la densità e lo spessore verbale, che induce al pensare *nella* parola, l'eloquenza della sobrietà, della severità (parola a lui cara), la forza del passo solenne, lucido e insieme cantato, l'unione di *melos* e *rhythmos*, la magnanimità metaforica — se s'intende: non simbolistica — della trasfigurazione storica attraverso la memoria (anche foscolianamente); la memoria che rende com-presenti, trasversalmente, i tempi, le epoche, i viventi e gli eventi.

L'uomo, nella sua condizione di dualità, di duplicità, nell'indeterminatezza della sua origine e del suo fine, nella mai definitivamente superabile autenticità e inautenticità, *non si perde*, o si ritrova anche nella perdita, se *si conosce* nella poesia.

La ricerca, l'interrogazione, il dubbio derivano in questa poesia, come dalla radice, dalle due *sources* della meditazione e della cultura di Mandruzzato: quella greca e quella cristia-

Arione di Metimna

Quando la ciurma si impadronì della nave
gli antichi pensieri di Arione si dissiparono,
e tutto fu spento.

Non tornò più memoria.

Si destò in se stesso un ospite,
ancora fu dal grembo materno alla luce,
il mondo fu mani che trasportano.

Eppure il mondo si fece così essenziale
che il cielo gli parve tangibile
e d'un tratto il mare
fu insieme morte curiosità e verità.

Non furono più causa della sua morte
gli uomini che la decisero.

Arione si vesì di croco
e disse tutto ciò che in lui
era coperto come le sue ossa.

Tutto fu presenza
e verità, nulla oggetto, parole.

Poi si gettò nel mare.

L'amata, che chiamava solitudine,
l'innominata,
l'idea che supera,
l'estremo luogo posto dal suo essere,
fu solo allora.

Così nella viola tenera del mare
balzarono i delfini tra acqua e luce
con i musci di cane e di sapiente,
con il foro misterico sul capo.

Tra l'una e l'altra vita d'oltremondo
non fu che l'ora in cui Arione
parve portato dal delfino a Corinto
e che gli artefici continuarono
ignari della grazia, nel mistero
delle forme, nell'onda alta del bronzo.

da SOLO IL SEGNO DEL DUE

Il Figlio dell'Uomo

Non sei una leggenda. Sei la *sola*
leggenda. Sei lo Schema. L'ideogramma
indecifrato perchè sempre visto.

Non sei la via la verità la vita
perchè ogni vita è via e verità.

E la tua verità non è nei fatti,
non nei prodigi e nella tua Parola,
negli ordini dolcissimi e violenti,
nella tua sfida e nel tuo suicidio.

Ognuno è l'unigenito ed è nato
col Padre al tempo dove fu travolto;
ognuno fu sepolto e fu risorto.

Tu sei innocente delle sterminate
metafore, di questo ti ringrazio;
tu fosti chiaro e netto come un greco,
e il tuo errore inequivoco è onorevole
come la scienza o una bella morte.

Ma l'uomo teme il buio e preferisce
la luce e accende il suo povero lume.

Grazie anche delle equivoche speranze.

Nessuno, forse, mai ti rivedrà,
non so perchè, o eterno Ultimogenito.

1.

In qualche florido giardino asiano
in un patio in riva al mare sulle sabbie
fresche forse nacque, crebbe il poeta
gnostico che scrisse la resurrezione
di Lazzaro, come fu giusto che fosse,
vero che fosse, e forse era morta
la persona che amava e teneva come te
Madre le labbre serrate nel giudizio
definitivo — quale, mamma, su di me?
Tu non mi giudicavi, mi commentavi
forse, ed esclamavi perchè non sbagliassi
la strada che non c'era e tu vedevi —
un viso augusto come il tuo
vide il poeta che meritò tanto:
Gesù era venuto con indegno ritardo,
accade, e con questo? "Ma è morto
da quattro giorni", e con questo? "ma
puzza", e con questo? fatemi vedere,
disse come un medico e allora pianse
perchè il male di chi si ama colpisce
anche i più catafratti degli amici:
e s'inasprì e ordinò all'amico
di uscire da quel luogo,
dall'impura caverna,
alla luce del sole,
e allora tutto finì, pare, nessuno
gli domandò da dove veniva: ma chi domanda
da dove viene chi ha dormito?
E dove è andato il Cristo che passa sempre,
venne e passò dall'origine alla fine del mondo,
sulla terra dove pianse e vagi
e nelle stanze dove penetrò
nelle vie dove era sempre difficile pensare a lui
e perciò riconoscerlo, poichè solo pensandolo
può guardarti nel viso e dirti in silenzio
"non sono un sogno". Mentre scrivo
come al solito, Madre, ti pongono
in quella che chiamano bara, di là:
dormi, era raro che dormissi
(non ti svegliavo perchè dormivi poco
e in segreto, soltanto una o due volte
proruppi atterrito come fossi morta,
e ora lo sei: ma non è così,
non è l'impossibile attimo
che squarcia la verità e l'anima
perchè il tesoro del nostro cuore si versi,
fu molto lento, e asservito,
perchè anche il dolore è delusione).

25.

e non Dio è misterioso
sebbene ignoto, ma tu,
perchè quotidiana e causa mei:
per il tuo amore più che umano,
la tua impeccabilità tutta fiorita
di errori, di difetti indefinibili
perchè innocenti come puri istinti,
testardi, senza scelta, come l'onda.
Tu volevi salvarmi dalla vita.
Ora io faccio le cose della vita,
dai nomi disadatti a ciò che siamo.
Mi sei come caduta,
pallida, indietro. E ti perdono
la morte mentre tu, più intollerante
e grandiosa,
non perdonavi mai il mio dolore.

da TI PERDONO LA MORTE (poema inedito)

na. L'interrogazione sul senso dell'esistere dell'uomo — nascita, morte, "immortalità" — è il tessuto sottinteso, o esplicito del racconto *o mito* poetico. In esso il Cristo è la figura della dualità che è propria dell'uomo: carne e spirito, presenza e assenza, rivelazione e ritiro. Ci troviamo di fronte a una grande meditazione storico-escatologica in cui la concretezza poetica fa tutt'uno con la figurazione storica dell'umanità nel suo fine "temporale". "Avrebbe dovuto esserci il superamento della storia; la conclusione, la proposta che spero di meritare di scrivere", promette l'autore in una nota.

Ma questo "superamento" avviene nel poema, che ora Mandruzzato sta scrivendo per la morte della madre (e di cui anticipiamo in questo numero un brano), in un modo insieme atteso e sconvolgente. Il senso dell'esistere si è fatto un'ipotesi quasi irrealista: "Senso avrebbero gl'infiniti volti / tutti differenziati più del caso / logici e oscuri come grandi eventi / se fossero echi d'immortali detti / non afferrati per la lontananza: / ...". Resta il mistero *cristico*, di vita-morte-resurrezione. "Sei lo schema. L'ideogramma / indecifrate perché sempre visto... Ognuno è l'unigenito ed è nato / col Padre al tempo dove fu travolto: / ognuno fu sepolto e fu risorto". Qui il 'cristianesimo' non dà certezze ma non è superato, come nell'antropologismo moderno... Il *possibile* umano è solo il segno del due, la compresenza, in Mandruzzato inconclusiva, di *logos* e *verbum*.

GIANNI SCALIA

Cè un filo conduttore nell'accostarsi di Enzo Mandruzzato ad alcune delle voci poetiche più significative di ogni tempo.

Spaziando dal mondo greco a quello romantico tedesco, attraverso i grandi lirici latini, egli segue le tracce della poesia assoluta, della sua anima in qualche modo sempre arcaica quando attinge le remote essenze nella tensione verso "l'Uno e Tutto".

La pietra di paragone è Pindaro, vetta della poesia lirica già per gli antichi, l'inimitabile per Orazio, l'inattingibile. Il Venosino ne percepiva la sovranità, avvertendo l'inadeguatezza di ogni confronto con lui. Ma poi

Delo

O costruita dagli Dei, ti saluto,
germoglio amato dei figli di Latona
luminosa e chiomata;
figlia del mare,
immobile miracolo della terra
che gli uomini chiamano Delo
e per gli Dei felici dell'Olimpo
è, chiara sul cielo oscuro della terra,
una stella.

Vagava un tempo
tra urti di onde, di opposti venti
infiniti, e quando la figlia di Coio
dogliosa e smaniosa venne
quattro ceppi terrestri sorsero
e sospesero alto lo scoglio
come colonne adamantine:
e la genitura felice da allora
la Madre spia.

da PINDARO

...
Ma poi la terra s'imbeve di colpa e di male,
l'avidità dei cuori, in tutti, scacciò la giustizia,
i fratelli versarono il sangue dei loro fratelli,
il figlio non pianse più per la morte del padre,
il padre sperò la morte del suo primogenito
per avere, libero, il fiore d'una matrigna non sposa,
la madre empia si offrì ad un figlio ingannato
senza temere i morti e le loro ombre sfregiate.
Una profanazione immensa, un'atroce follia
respinsero il cuore divino, che solo fa giusti.
E gli Dei disdegnano le nostre famiglie mortali,
non accettano più che la luce del giorno li tocchi.

da CATULLO, Carme LXIV.

...
Romano, tu sconterai
sempre senza tua colpa
gli errori dei padri,
fin che non rifarai
i luoghi sacri, i templi
cadenti degli Dei, i simulacri
anneriti d'incenso.
Tu domini perché gli Dei senti
più grandi.
Fu questa tutta l'origine,
sia questo sempre il ritorno.
Gli Dei ignorati
diedero male e pianto
a questa terra della sera.

...
da ORAZIO, Odi, III, 6

A Metà del vivere

Carica di pere gialle
colma di selvagge rose
la terra pende sul lago
e i cigni miti
ebberi di baci affondano il capo
nella sacra acqua digiuna.
Ahi me, dove
quando verrà l'inverno
coglierò i miei fiori,
dove luce di sole
e ombre della terra?
Muraglie stanno
fredde e mute, stridono
i segnamento.

da F. HÖLDERLIN

quella pulsione interna alla poesia, che nelle *Lettere* dichiarerà di voler far tacere per darsi tutto alla filosofia e alla ricerca della verità, lo travolge e, soprattutto nelle odi civili, lo conduce a dissetarsi alla stessa sorgente del grande tebano. Il pindarismo oraziano è una delle tante intuizioni di Mandruzzato: Pindaro come voce della *polis* antica e Orazio che si nutre del vecchio mondo romano, pieno d'ammirazione per i suoi campioni, Catone e anche Cicerone, di cui il poeta avrebbe conosciuto gli ultimi scritti, in particolare il *De Officiis*, durante il soggiorno di studi in Atene, databile forse tra il '49 e il '42 a.C. Mandruzzato lo identifica, infatti, con quello "spirito che ha scelto Atene dove è più deserta, e dedicò sette anni agli studi, ed è invecchiato tra i pensieri e i suoi libri" (*Ep.* II 2,81-83). E subito dopo fu Filippi.

Anche Catullo ed Hölderlin sono, assieme al Foscolo — fatto oggetto da parte del Mandruzzato di una straordinaria biografia, edita da Rizzoli — i poeti più vicini a Pindaro: il primo nelle poesie dotte, in particolare il carme LXIV, "Le nozze di Peleo e Teti", che resta una delle prove più alte e commosse della poesia occidentale; il secondo per congenialità profonda dell'io, per quel fondersi in lui di ispirazione, di visione celeste, di religiosità "arcaica", di fede nell'impossibile sintesi dionisiaco-cristiana. Il poeta Enzo Mandruzzato respira la stessa aria, avverte come loro le presenze e i traumatici distacchi, ha della realtà la medesima percezione. Egli può tradurli perché li conosce, ne è un confidente, vive nell'universalità del loro tempo.

"Tutto è traduzione perché tutto è comunicazione. Nulla è più tradotto della poesia perché nulla è più comunicato (...). La poesia non inganna perché non desidera, come il sogno, e come il sogno tradisce anche quello che il poeta non sa di se stesso". (*La torre di Babele e il devanagarico*, in *Tradurre poesia*, Paideia, Brescia 1993).

E allora per tradurre poesia bisogna auscultare l'animo del poeta, sentirne le vibrazioni perfino minime, inquadrarne la vita, coglierne gli eventi che segnano. Le traduzioni di Mandruzzato sono precedute da studi profondi, in cui la perizia dello storico e del filologo ricostruisce i dati non sempre sicuri della tradizione, senza perdere mai di vista quell'affinità spirituale con i poeti che colma le lacune e interpreta le certezze. Si leggano le esemplari pagine introduttive a Pindaro, Orazio, Hölderlin, e si faranno scoperte. Una dote che è facile riconoscergli è il rendere evidenti realtà che prima sfuggi-

vano e che acquistano dopo le sue persuasive parole l'ovvietà del vero.

Apparentemente eccentrico rispetto ai temi sopra individuati è Fedro. Mandruzzato lo introduce nel suo ambiente e lo ricollega, con originale intuizione, al mondo della diatriba antica e a un ideale di saggezza gustosamente ridotta nei limiti realistici della sua dura condizione di liberto, traducendo con aderenti endecasillabi i ritmati senari di questo poeta così poco smagliante, rassegnato e al tempo stesso rivoluzionario nelle sue rivendicazioni.

Che cosa è tradurre per Mandruzzato? In parte si è già detto: calarsi appieno nell'anima del poeta, entrare in simbiosi con lui, facendo della traduzione il vaglio principale della comunicazione con l'artista. Ma tradurre significa trasferire da una lingua in un'altra. La poesia, specie quella antica, vede da sempre due modi diversi di accostamento: quello del traduttore-filologo che, tutto intento a non "tradire", crede lecito ridurre la poesia, privandola del suo ritmo e del suo tono, a uno sterile esercizio prosastico; e quello del traduttore-poeta, che troppo spesso finisce per sovrapporre se stesso alla voce dell'antico. Per esemplificare, si pensi, nel campo delle traduzioni catulliane, alla presunta fedeltà di un grande latinista come Giovanni Battista Pighi e ai diversi arbitri di poeti come Quasimodo e Ceronetti, responsabile, quest'ultimo, di "premeditato oltraggio".

Ebbene, in Mandruzzato c'è una fedeltà che rappresenta una sintesi mirabile tra poesia e filologia. Per lui la traduzione poetica equivale a una esecuzione musicale dove ogni nota deve essere intesa, rispettata, intimamente posseduta, e poi tradotta in suono. Solo l'arbitrario è escluso, e il falso fedele, la lettera. Ogni parola, così come ogni nota, ha una sua storia, un suo preciso, unico significato, che deriva dall'armonia con il tutto. "Il linguaggio tradisce a tal punto le intenzioni segrete e il vero spirito della frase (il tono fa la musica) che bisogna dire che si è ingannati soprattutto per distrazione. Il buon lettore deve essere, come dire, geloso. E anche il traduttore, lettore impegnato per eccellenza. È inutile fare i diplomatici, perché anche i silenzi, anzi direi soprattutto le omissioni (e in fondo ogni parola non è che la negazione di tutte le altre) cantano chiaro". (*La torre di Babele e il devanagarico... cit.*). Leggere vuol sempre dire tradurre e tradurre significa leggere per davvero. La parola che ridiventa parola è la nostra parola.

GIULIANO PISANI



Fedele alla poesia che è il senso di tutta la sua vita e dei suoi libri, Enzo Mandruzzato ha pubblicato due sole raccolte: Le annate (1961) e Solo il segno del due (1985). I molti anni di "silenzio" sono colmi di innovatrici opere critiche e di traduzioni poetiche che lo fanno un nome nella cultura italiana. Ora attende ad altre opere creative, convinto che la poesia sola sveli la verità di un uomo e la verità dell'uomo. Vive e scrive da molti anni a Padova, dove è venuto giovane assistente universitario dalla nativa Bologna, e dove ha insegnato a lungo al Liceo Tito Livio. È l'attuale presidente della Delegazione patavina dell'Associazione italiana di Cultura classica.

Opere principali:

Monografie: Foscolo, Rizzoli 1978 (Premio Verrina).

Saggi con traduzioni poetiche: Orazio lirico, Liviana 1958; Hölderlin, Le liriche, 2 voll. Adelphi 1977-78; Diotima e Hölderlin, Adelphi 1979; Fedro, Favole, Rizzoli 1979; Pindaro, L'opera superstita, Cappelli 1980; Orazio, Le lettere, Rizzoli 1983.

Traduzioni poetiche: Eschilo, Le supplici, Prometeo incatenato; Euripide, Andromaca, Ione, Ifigenia in Tauride, Sansoni 1970; Catullo, I canti, Rizzoli 1982; Pascoli, Poemata Christiana, Rizzoli 1984; Orazio, Odi e epodi, Rizzoli 1985.

Poesia: Le annate, Neri Pozza 1961; Solo il segno del due, Hellas 1985 (Premio Thiene).

Racconti, liriche e articoli sono comparsi in numerose riviste.

IL CASTELLO DI VALBONA

CARLA TAMIELLO

Fin dal Duecento il piccolo castello di Valbona, rimasto pressochè intatto fino ad oggi, ha fatto parte del sistema difensivo dei nostri Colli.

I Colli Euganei offrono una grande varietà di paesaggi, a volte resi più suggestivi per la presenza delle opere che l'uomo vi ha eretto nel corso dei secoli: conventi dai chiostri raccolti che invitano alla meditazione, torri memori di antiche battaglie, castelli carichi di storia e colmi d'arte... testimonianze di una ricchezza di vita e di interessi che non è mai stata prerogativa dei soli centri maggiori.

Anche l'importanza strategica della zona ha favorito, principalmente in periodo medioevale, il sorgere di numerosissime fortificazioni; esse garantivano il potere che risiedeva nelle città ed era saldamente ancorato ai vari "punti forti" strategicamente dislocati nel territorio: si può dire che ogni altura fosse coronata da un castello, ogni strada importante avesse il suo presidio.

Ma nei secoli tredicesimo e quattordicesimo gli aspri conflitti che opposero Impero, Comuni, Signorie rovinarono gran parte di queste opere e non tutte furono ricostruite; nel quindicesimo secolo, dopo la sconfitta Carrarese, iniziò nella regione il dominio della Repubblica Veneziana. La Serenissima era orientata a una diversa visione strategica del territorio, unitaria e adatta alle proprie frontiere; doveva tener conto anche della crescente potenza e diffusione delle artiglierie che richiedevano nuove adeguate tecniche militari di difesa. Tra queste l'ingrossamento e l'articolazione della cinta muraria delle città maggiori (Padova verrà circondata da superbi bastioni), oppure la costruzione ex novo di baluardi potentemente fortificati; è il caso di Palmanova, eretta da Venezia alla fine del '500 contro la minaccia dell'invasione turca, un vero gioiello di costruzione militare. Per queste e altre ragioni la Serenissima abbandonava il presidio di vari centri minori di difesa, che venivano smantellati o ceduti a privati per una diversa destinazione.

Con tali premesse storiche, desta meraviglia scoprire all'estremo lembo occidentale dei Colli Euganei una costruzione duecentesca pressochè intatta, che dal nome del luogo è detta Castello di Valbona. La si trova nominata nel bellissimo Codice Capodalista della Biblioteca Civica, elegantemente illustrato, dove sono trascritti vari documenti antichi di storia patavina; tra essi una cronaca redatta nel 1258 da Antonio di Alessio, giudice e cittadino padovano, che elenca le maggiori famiglie del tempo in Padova e il loro castelli.

Erano signori del luogo i Conti Maltraverso, di antica nobiltà, detti Conti da Lozzo dalla località di loro giurisdizione, dove avevano eretto sin dal 983 un castello più volte distrutto e ricostruito: una vera dimora signorile, con corte ricca e ospitale; sulle sue rovine sorse, dopo qualche secolo, la villa Lando, ora Correr.

Valbona era un punto avanzato di avvistamento e difesa del territorio, un fortilizio presidiato da una guarnigione scelta, posto a guardia della strada che va nel vicentino, da sempre nemico dei padovani e dei loro alleati. Si presume sia stato costruito dai Conti da Lozzo intorno al 1230, nel periodo di dominazione dell'imperatore Federico II; durante le annose contese con la Repubblica Padovana e con le ricche famiglie feudali del territorio il vicario imperiale Ezzelino III da Romano occupò a lungo i punti strategici dei Colli; egli voleva controllare e cercare di sottomettere i ben guarniti centri di Este e Montagnana, caposalda di signori a lui ostili.

Già nel 1213 l'allora diciannovenne Ezzelino, all'assedio della rocca di Este condotto dal padre, aveva dimostrato interesse per la costruzione di macchine belliche. Questi strumenti erano infatti indispensabili per una guerra di conquista, diretta a espugnare castelli, abbattere mura, sfondare porte. L'esercito che poteva schiera-

1 Particolare del territorio intorno a Valbona (inc. da J. Salomonio, Agri patavini..., Padova 1696).

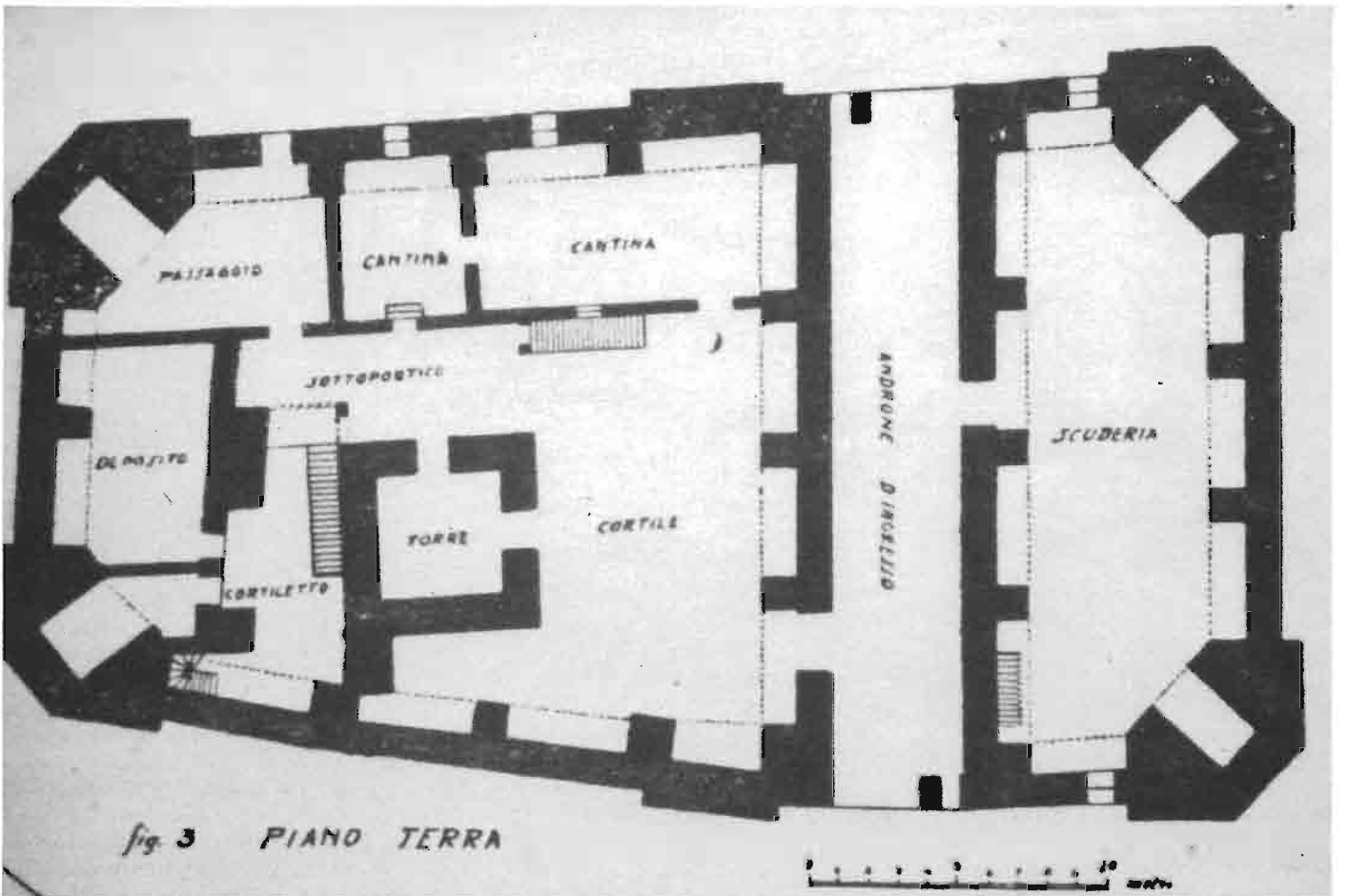
2 Particolare del lato orientale del Castello.







3



4

re le macchine più robuste e di maggiore gittata, era il più avvantaggiato.

Tra le macchine e armi da lancio c'erano la balista, che lanciava uno o numerosi verrettoni (pesanti lance a sezione quadrata); la petriera, una catapulte per grandi pietre azionata da congegni a torsione; il mangano, simile e di maggior potenza: i suoi proiettili arrivavano al peso di 500 e anche 700 chilogrammi; il trabucco, sorta di grossa fionda con contrappeso di piombo o sabbia. V'erano poi le armi da percossa, come l'ariete, usate per l'attacco e sfondamento di porte o mura senza fossato, o per la conquista di un rivellino (avancorpo costruito a difesa); potevano essere coperte di pelli bagnate, a riparo dal fuoco e dal tiro piombante dei difensori.

La Repubblica Padovana elenca in un suo statuto le armi che un Corpo di guardia doveva avere per una efficace difesa: ogni uomo era fornito di corazza rigida o a scaglie, elmo di ferro con visiera, spada e lancia, uno scudo o uno scudone; gli arcieri avevano in più balestre di corno con martinetto per il caricamento dell'arma e almeno 25 dardi ciascuno.

Molto importanti erano le macchine di appoggio e assalto, come i battifredi o belfredi, vere torri mobili per dominare dall'alto i difensori sugli spalti; si impiegavano scale di vario tipo, coperte e uncinata per conquistare le muraglie, mentre i fossati venivano scavalcati da ponti mobili e pieghevoli.

Quando l'attacco diretto non era possibile per la posizione ben fortificata del sito o per l'accanita difesa, entravano in azione mangani o petriere con il lancio di proiettili incendiari. Così avvenne alla Porta Altinate, difesa dalle truppe di Ezzelino e conquistata con il fuoco dai confederati guelfi il 20 giugno 1256 data che segnò il crollo delle fortune dei Da Romano.

A giudicare dall'aspetto, il castello di Valbona non deve aver subito pesanti attacchi quando faceva parte del sistema difensivo del territorio, e questa sua immagine integra di solido e austero presidio militare ci è stata riconsegnata dai lavori di restauro: si sono abbattute sovrastrutture deturpanti per ripristinare quanto il corso dei secoli aveva danneggiato.

Ha pianta rettangolare quasi regolare, con sette torri che sporgono poco dal profilo dei muri: quattro, esagonali, sono agli angoli; due, quadrate, a guardia delle porte d'ingresso; il mastio domina il complesso. Le muraglie sono costituite da pietra trachitica dei colli, alternata a file di mattoni: una tecnica costruttiva caratteristica di

quei tempi; pochi tratti sono ancora merlati da elementi guelfi; vi si trovano anche merli ghibellini, di gusto settecentesco. Un tempo tutte le cortine e le torri dovevano essere coronate da merli, strumenti di difesa; anche il mastio che conserva la copertura a spioventi e la parte superiore rifatte in epoca seicentesca.

Il castello era circondato da un largo fossato. Due ponti levatoi, da tempo scomparsi, ne chiudevano completamente l'accesso, bloccando la strada che attraversava il fortilizio. All'alzarsi del ponte, o al suo abbassarsi, corrispondeva il movimento contrario di una grossa saracinesca di ferro che scendeva nelle apposite scanalature a due metri dalla soglia; il ponte stesso, sollevandosi, veniva a collocarsi nell'alloggiamento a filo con il muro esterno e fungeva da portone.

L'androne, da porta a porta, ora con soffitto, doveva risultare scoperto perché i difensori, dai camminamenti di ronda, potessero sorvegliare il continuo transito e tenere sotto tiro il nemico nel caso avesse conquistato una porta.

Ogni entrata è fiancheggiata da una porticina per il passaggio pedonale, che probabilmente era munita di una passerella manovrabile dall'interno. Sui frontoni sono ancora leggibili, anche se piuttosto rovinati, gli stemmi dei Carraresi: il carro a quattro ruote, e il cimiero con la testa coronata di saraceno ricordano il dominio esercitato sul territorio da questi signori, che ebbero in Francesco il Vecchio il loro maggiore esponente.

Un cortiletto chiuso da severe muraglie dà accesso ai vari locali del piano terreno, che un tempo accoglievano la guarnigione, i suoi depositi, l'armiera, le scuderie, i magazzini... La scala in pietra porta al piano superiore e agli spalti, dove alcuni camminamenti di ronda sono stati coperti senza alterare l'aspetto rude del complesso. Solo gli interni hanno subito diverse modifiche per adattare la costruzione militare alle necessità dei vari proprietari, succedutisi negli anni.

I documenti nominano poche volte il fortilizio di Valbona. Probabilmente tra le sue mura non si sono svolti eventi memorabili, tuttavia il castello fa parte della nostra storia, ne è il testimone per secoli. □

3 *Panoramica dall'alto del Castello.*

4 *Pianta del piano terra.*

GIUSEPPE FARINELLI, GRANDE ESTENSE DIMENTICATO

CARLA RUFFATO RUBINDELIA

Autore di melodrammi e di musica sacra e profana concluse la sua brillante carriera a Trieste, come maestro di Cappella del Teatro Nuovo. Fu tra i più celebrati compositori del suo tempo.

Tempo addietro il Rotary Club di Este ha ospitato, ad una sua riunione conviviale, il regista Carlo Manfio per una conversazione sulla figura e l'opera del compositore estense Giuseppe Finco, in arte Farinelli, del quale lo stesso Manfio aveva proposto all'Amministrazione Comunale una "doverosa riscoperta", in occasione del 150° anniversario della morte, che ricorreva l'anno passato. Il centenario mancato ci offre ora lo spunto per ricordare con un profilo questo compositore, che nei teatri dell'epoca, come ha scritto Carlo Schmidl nel *Dizionario dei musicisti*, era "fatto segno delle più festose accoglienze".

Nell'atto di battesimo, risultante dai registri conservati nel Duomo di Santa Tecla ad Este si legge alla data del 7 maggio 1769: "*Giuseppe Francesco di Antonio Finco di Giuseppe e di Anzola figlia di Francesco Cortellazzo... nacque ieri, ore 10: battezzato da me suddetto. Padrino illustrissimo Francesco Trivisano fu Francesco*".

La famiglia era di modeste condizioni, ma non povera. Il piccolo Giuseppe mostrò ben presto attitudini musicali e venne affidato al concittadino Domenico Lionelli che gli insegnò i primi rudimenti musicali. Studia quindi a Venezia, verso il 1783, con il valente violoncellista della Cappella ducale Antonio Martinelli ed è probabilmente in questa città che incontra il famoso cantante Carlo Broschi detto il Farinelli, il quale, secondo alcuni biografi, lo farà entrare nel Conservatorio della Pietà dei Turchini di Napoli, dove lo troviamo a partire dal 1785 quando il suo illustre protettore era già morto. In segno di gratitudine, il Finco prese il cognome Farinelli e con questo è passato alla storia del melodramma. Nella città partenopea Farinelli studia con importanti maestri: Nicola Fago per l'armonia, Nicola Sala per il contrappunto e per la composizione Giacomo Tritto, uno

dei maggiori esponenti della scuola napoletana.

Fu Napoli la città del debutto per il compositore estense: nella stagione di Carnevale del 1792, al Teatro Nuovo, andò in scena la farsa *Il dottorato di Pulcinella* su libretto del Lorenzi. Prese così il via la sua brillante carriera che lo condurrà nei teatri delle maggiori città italiane: da Roma a Torino, da Firenze a Venezia, da Milano a Padova. Verso il 1810 lo troviamo anche a Parigi per la rappresentazione di alcune sue opere. Dimorerà poi con una certa stabilità a Torino, fino al 1817 e in questo periodo andarono in scena al Teatro Regio, con continuità, alcune sue opere. Ma contemporaneamente sue opere figurano nei cartelloni del Teatro alla Scala di Milano, del Teatro Nuovo di Trieste, dei teatri La Fenice, e San Benedetto e San Moisé di Venezia e in altri ancora.

Nel 1817 il Farinelli viene nominato Maestro di Cappella del Teatro Nuovo e della Cattedrale di San Giusto di Trieste. In questa città Farinelli ebbe un ruolo centrale nella vita musicale: la sua posizione di maestro del Teatro (in pratica, responsabile della stagione d'opera) lo portava a controllare la musica profana, mentre quella sacra veniva da lui seguita in qualità di maestro del Duomo di San Giusto.

Giuseppe Finco Farinelli si spense a Trieste il 12 dicembre del 1836.

Tra i suoi melodrammi, oltre sessanta, ricordiamo alcuni titoli che allora godettero di enorme successo: *Idomeneo*, *La Zoraide*, *Il vero eroismo*, *Il matrimonio per concorso*, *Amor muto*, *Teresa e Claudio*, *Chi la dura la vince*, *La contadina bizzarra*, *Un effetto naturale*. Nella musica sacra ricordiamo l'oratorio *Tobias*, uno *Stabat Mater* a due voci e un *Misere-re* a quattro voci. Compose pure musica da camera.

Sotto e a fianco: Il Farinelli in due incisioni di epoche diverse, conservate nella Biblioteca del Gabinetto di Lettura di Este.





Dalle note biografiche relative al musicista estense si può facilmente desumere la grande considerazione di cui godette in vita, di contro al greve oblio di cui venne fatto oggetto dopo la sua morte. Molti cittadini estensi ignorano non solo l'opera, ma anche il nome di Giuseppe Finco Farinelli; del resto, in Este rimangono del musicista poche memorie: due ritratti ad incisione, un paio di partiture, alcuni libretti composti appositamente per essere musicati dal Farinelli. Tali reliquie sono conservate nella "Raccolta Estense" del Gabinetto di Lettura ed un busto del musicista si trova all'interno del Municipio di Este.

Queste mute presenze di un glorioso passato sembrano a tutto diritto invitare i concittadini di oggi a farsi promotori di una doverosa riscoperta di Giuseppe Finco Farinelli, senza accontentarsi della presenza in città di un teatro e di una via così denominati.

Come si è accennato all'inizio, un progetto di valorizzazione del musicista estense è già stato proposto e presentato dal regista Manfio alle competenti autorità del Comune di Este. In tale programma sono contemplati — oltre che la messa in scena di un'opera del Farinelli in prima moderna, con importanti musicisti e cantanti — anche una mostra iconografica sulla vita e le opere del grande estense, i cui tratti salienti potrebbero essere sintetizzati in un catalogo che lo presenti sia ai suoi concittadini, sia all'attenzione di una platea nazionale ed europea, contribuendo a far rientrare il Farinelli nel novero di quegli autori da cui egli è stato ingiustamente escluso, a partire dal ventesimo secolo. A comprova di ciò, ricordiamo che "Il Trovatore", il prestigioso giornale artistico-teatrale-letterario milanese del secolo scorso, pubblicando nel 1892 "l'elenco dei più celebrati compositori di musica", annoverava — in compagnia di Rossini, Bellini, Donizetti, Cimarosa e Verdi — anche Giuseppe Finco Farinelli. □



Un suggestivo tratto delle mura estensi (foto Mario Lasalandra).

LORENZO CANOZI, PROTOTIPOGRAFO A PADOVA

MARIA GRAZIA DIANO

In margine alla mostra di Rovigo, una notizia su un artigiano-artista di scuola padovana continuatore di una grande tradizione.

Il 20 novembre si è aperta all'Accademia dei Concordi di Rovigo una mostra dal titolo *Lorenzo Canozzi prototipografo di Padova*, organizzata in collaborazione con la Regione Veneto e il Comune di Lendinara. Per l'occasione verrà esposta la produzione tipografica del Canozzi proveniente dalle più prestigiose biblioteche d'Italia. Anche la nostra città parteciperà con le splendide edizioni della raccolta Civica e della Biblioteca Capitolare.

Lorenzo Genesino da Lendinara, detto Canozzi, nato nel 1425, fu il primo stampatore a Padova, dove comparve come tipografo nel 1471, a quasi soli vent'anni dall'invenzione della stampa.

Egli deve la sua fama non soltanto all'arte tipografica, ma anche ad un glorioso passato di intagliatore. La sua può definirsi una famiglia di artisti: ebbe come seguaci il fratello Cristoforo, il figlio Gianmarco, il genero Pierantonio dell'Abate, il nipote Bernardino nonché il pronipote Daniello.

Iniziò la sua carriera come pittore a Padova sotto la guida dello Squarcione, dove, secondo il Vasari, insieme al Mantegna e ad altri allievi, affrescò la chiesa degli Eremitani.

Sembra che in quest'arte fosse assai stimato dai contemporanei, ma per la scarsità del materiale pervenutoci a tutt'oggi non possiamo avanzare alcun giudizio sulle sue qualità pittoriche.

È molto probabile, comunque, che la pittura non gli fosse molto congeniale, perché ben presto, un po' per l'influsso di Donatello e un po' per la moda artistica del tempo, si orientò verso l'arte dell'intaglio. Pare anzi che sia stato proprio Donatello a impartirgli lezioni di prospettiva, nella quale, per l'abilità acquisita, divenne artista ambito e insuperabile.

A venticinque anni lo troviamo già a Venezia, come aiutante nella costruzione degli armadi della Sacrestia di

S. Marco, dove applicò fra i primi l'arte dell'intaglio, nella quale, divenuto abilissimo, addestrò anche — come si è detto — il fratello Cristoforo, il genero Pierantonio e il figlio Giovanmarco, ma nessuno di loro riuscì ad eguagliarlo mai nella prospettiva e nel disegno.

Qualche anno più tardi lavorò al Coro della chiesa del Santo di Padova, e precisamente dal 1462 al 1468. Dai due *stalli* superstiti, miracolosamente scampati ad un incendio nel 1749 ed ora mal collocati in una cappella del retrocoro, si può ben immaginare la bellezza e l'eleganza dell'intera opera.

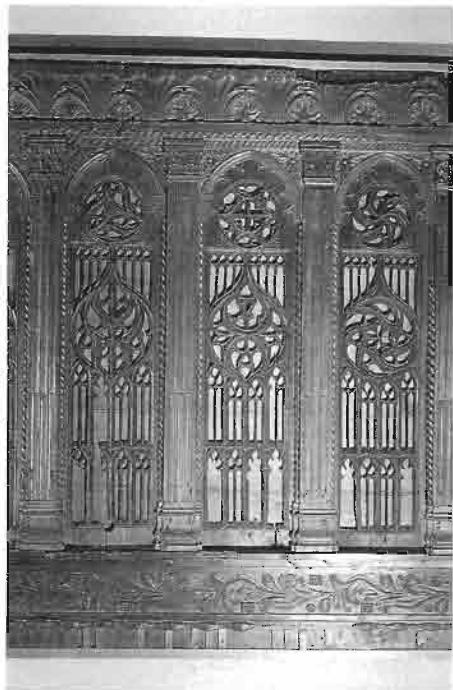
Sempre al Santo, nelle due sale della Sacrestia, eseguì tra il 1476 e il 1477, insieme al cognato Pierantonio, altri lavori di intarsio su disegni dello Squarcione, tuttora esistenti. Nella prima sala si possono ammirare sei stupende figure di santi, a grandezza naturale, su altrettanti sportelli di un grande armadio; nella sala seguente si trovano altre quattro prospettive.

Un'altra significativa testimonianza della sua abilità di intagliatore ci è data dallo splendido coro del Duomo di Modena, giuntoci intatto in tutto il suo splendore, che gli procurò il meritato appellativo di *Lorenzo del Coro*.

Nel 1471 lo troviamo sempre a Padova, ma come stampatore, con sei opere in piccolo formato, la cui bellezza non ha però nulla a che vedere con quelle che verranno. Si tratta di un testo medico, il *Mesue*, di tre opere di L.B. Alberti (*Ecatomphyla seu opus de amore*, *Deifira seu in amoris remedio opus*, *Novella di Ippolito e Lionora*), delle *Epistole di Falaride* tradotte da Bartolomeo Fonzio, e dell'*Oratio ad Nicolaum Tronum* di Giacomo Ragazzoni.

Le edizioni seguenti sono di qualità di gran lunga superiore: si tratta della *Filosofia di Aristotele col commento di Averroè* in tre volumi: tre ma-

Grata lignea di Lorenzo Canozzi nel Municipio di Lendinara.



cto. Quinta in demōstratione q̄ hoc corpus non ē graue neq̄ leue. Sexta in demōstratione q̄ nō accipit generationem: neq̄ corruptionē: neq̄ aliquā spētēzū motū nisi localem tantum. ⁊ q̄ numerus simplicium est quinq̄. Septima q̄ totum est finite quantitatis. Octava q̄ mūdus est unus numero tantum. Nona q̄ nō est extra mundum neq̄ uacuum neq̄ plenum. Decima i demōstratione q̄ mūdus neq̄ generabilis ē: neq̄ corruptibilis: neq̄ habet potentiam corruptionis. ⁊ q̄ impossibile est aliqd' generabile esse incorruptibile: neq̄ aliqd' nō generabile esse corruptibile.



E natura sciētia fere plura uidentur circa corpora ⁊ magnitudines ⁊ horū existens passiones ⁊ motus. Adhuc

añē ⁊ circa p̄icipia q̄cūq̄ talis substantie sunt. natura enim constātū hec quidem sunt corpora ⁊ magnitudines. hec autem habēt corpus ⁊ magnitudinem. hec autem p̄icipia habentium sunt.

Et dixit. max facultate consi de uacuo ⁊ de eis que dicta dicere per cognatam naturam naturam monstrantem i quibus per de nomen cognit nyma. quum talibus nominem intelligere dem. aut intensionem: ⁊ p̄tem a prima co Quapropter u non dixit sciē dixit erit in co mensionem. ⁊ c perficiem: ⁊ lū f. q̄ ista ars ce dorum magni **Unde potes se** lis considerat i thematicus. m secundū q̄ sunt secundū q̄ su est in aliis locie ratio istius ar quit. ⁊ in pass debet per pass sunt naturalia. ducentes ad ge tis aut sunt su ad esse istorum Themistius at tis motus loca rei mote. ⁊ int quibus mutati stium trāsmu

gnifici esemplari impressi a caratteri mobili tra il 1472 e il 1475: formato *in-folio*; margini ampi, carta di ottima qualità con filigrana raffigurante tre monticelli racchiusi in un cerchio. La scrittura è a due colonne in caratteri gotici, più minuti nel commento rispetto al testo. Nella copia posseduta dalla Biblioteca Civica di Padova l'iniziale del primo capitolo è miniata in oro e vari colori. Non c'è numerazione, né richiami, né segnature. Il primo volume contiene la *Physica*; il secondo il *De caelo et mundo*, il *De generatione et corruptione*, il *Metereologica* e il *De anima*; il terzo la *Metaphysica*.

A tali edizioni se ne aggiunge un'altra uscita nel 1475: le *Quaestiones super tribus principiis rerum naturalium. Formalitates*, di Antonio Andrea.

Due anni più tardi, nel 1477, il Canozzi morì a Padova. Fu sepolto nel chiostro della chiesa del *Santo*, dove un'epigrafe latina lo ricorda ancor oggi, esaltandone le doti di artista:

*Canotivs iacet hac Lavrentvs
mole sepvlivs
qvi decvs evganeis vnicvs hospes
erat
vmbri Parrhasivm pictvra
aeqvavit Apellem
formis Lysippvm marmore
Praxitelem:
Nam chorvs aeterni narrat
monvmenta laboris
qvi miris templo fylget
imaginibvs
MCCCC LXXII VIII kalendas aprilis*



1 Particolare di un foglio a stampa del Canozzi (dal *De caelo et mundo* di Aristotele, Patavii, 1473), con miniatura e fregi.

2 Coro ligneo nel Duomo di Modena, opera di Lorenzo Canozzi.

RICORDO DI PIETRO FERRARINO

ALFONSO TRAINA

*Un allievo, un grande allievo,
rievoca alcuni tratti della ricca
personalità del Maestro, come
già fece lo scorso anno
commemorandolo
all'Accademia Patavina.*



Quando il giovane Niccolò Tommaseo approdò all'Università di Padova dalla natia Dalmazia, il suo maestro, il prefetto degli studi Sebastiano Melan, lo portava con sé a passeggiare per la città e ogni tanto, seduto sulla spalletta di un ponte, esclamava: "Padova com'è bella!". La lettura di questa pagina del *Diario intimo* mi ravvivò, non molto tempo fa, il ricordo delle passeggiate pomeridiane che Pietro Ferrarino soleva fare con noi assistenti lungo le rive allora verdi del Bacchiglione, fermandosi ogni tanto ad ammirare e ad esclamare: "Che bellezza!". Erano gli anni fra il '49 e il '51, i primi padovani del nuovo cattedratico: il periodo più sereno — e forse il solo sereno — della sua vita accademica. Padova era il porto di un lungo itinerario attraverso cinque sedi. Era nato in Argentina, nel 1907, da emigrati piemontesi. Alla sua origine, alla rocciosa tenacia della razza subalpina, so che teneva: "noi Piemontesi", scriverà, con la maiuscola, in un articolo del '47. Tornato in Italia dopo la morte del padre, fece gli studi medi a Borgo San Martino e a Casale Monferrato, presso i Salesiani, il cui ordine elogiava, quarant'anni dopo, per la sua capacità di "felicitemente armonizzare cristianesimo e umanesimo, ... tradizione e innovazione"; e della loro educazione serbò traccia in quella religiosità che, pur facendosi sempre più aperta e aconfessionale, costituì il fondo della sua Weltanschauung. Gli "educatori" piemontesi ricordava con gratitudine, nella prolusione del '49, subito dopo il Maestro dell'Università Cattolica di Milano, Gino Funaioli. Con lui si laureò nel '33, con una tesi su *L'opera poetica di Cicerone*, e lo seguì a Bologna come lettore di filologia classica (l'assistente non era stato ancora inventato), quando, l'anno dopo, il Funaioli fu chiamato sulla cattedra di Giuseppe Albini. La rie-

vocazione del maestro, nella commemorazione del '59, è fra le poche pagine autobiografiche di un uomo così avaro di sé; e anche fra le più vivaci, nel descrivere ora le trionfali lezioni del professore, ora i suoi quotidiani rapporti con gli allievi, la "dolorosa chirurgia" che impietosamente operava sui loro elaborati: quella stessa chirurgia che il Ferrarino altrettanto impietosamente operò sui suoi lavori e su quelli dei suoi allievi ("schreiben ist weglassen", era il precetto nietzschiano che gli ripeteva il suo maestro e che ripeteva a noi).

Fu questa, insieme al "sacro terrore della pagina stampata", la lezione per così dire negativa del maestro; quella positiva, il metodo, è condensata nella dedica della prolusione: "A G. Funaioli, che mi ha educato alla scienza dell'esegesi", e ragionata lungo tutta la prolusione dal programmatico titolo: *La filologia come esegesi totale dell'individuale*.

A Bologna il Ferrarino rimase anche quando il Funaioli fu chiamato a Roma (1940): vi ottenne la libera docenza in Letteratura latina nel '42 e l'incarico di Grammatica greca e latina dal '41-'42 al '46-'47. La Grammatica greca e latina, in una università non ancora liberalizzata, e cioè ancora università, non era né specializzazione per laureandi né ripasso della grammatica tradizionale; era un insegnamento obbligatorio per il primo anno del corso classico, una propedeutica alla letteratura che mediava il passaggio dal liceo all'università, mettendo la matricola in contatto coi ferri del mestiere — prima di tutti l'Ernout-Meillet — e con una nuova dimensione delle lingue classiche: la dinamicità della storia al posto della rigidità della norma, verso la quale il Ferrarino non fu mai tenero. Dell'efficacia formativa di questo insegnamento sono testimoni i tanti ex-allievi bolognesi, non solo classicisti, che ne ricordano tuttora con affettuosa riconoscenza

le lezioni. Parlava lento, con rari gesti delle mani bianche, su cui si appuntavano gli occhi delle studentesse, con un tono sofferto e sentenzioso che, dietro il docente, rivelava l'uomo alle prese con la vita e ce lo rendeva più vicino e più caro. Certo a questa feconda esperienza bolognese pensava il Ferrarino quando, in una utopistica proposta del '67, auspicava l'obbligatorietà della Grammatica greca e latina per almeno tre anni universitari.

Ma non insegnò solo la Grammatica. La guerra e l'immediato dopoguerra avevano falciato il corpo accademico. Il Ferrarino, sempre mantenendo il dottorato di latino e di greco, tenne fra il '43 e il '48, oltre a due corsi di Grammatica, due di Letteratura greca, uno di Letteratura latina, uno di Glottologia, uno di Letteratura cristiana antica e uno di filologia greca e latina. In tutti dava il senso dei pro-

blemi e gli strumenti per risolverli. A questa intensa e scrupolosa attività didattica si somma una non meno intensa attività scientifica (sono di questi anni i suoi lavori più impegnativi, le monografie sull'allitterazione, su Minucio Felice, su *Cumque e i composti di que*), che lo portò nel '48 a vincere la cattedra di Letteratura latina bandita dall'Università di Cagliari. La Facoltà di Bologna, che tanto gli doveva, non lo aveva aspettato, chiamando nel '46, ancora una volta dalla Cattolica, Giovan Battista Pighi.

Il Ferrarino fu chiamato, con la mediazione di Carlo Tagliavini e la designazione di Concetto Marchesi, alla cattedra di latino di Padova, la più prestigiosa del momento. Era una successione difficile (anche se intervallata da un probo studioso e insegnante di latino quale Ettore Bolisani). Il Ferrarino ne fu all'altezza. Non imitando o ripetendo quello che era inimi-

tabile e irripetibile, la grande lezione umana e civile del Marchesi, ma facendo sentire una parola diversa, più tecnica e analitica, imperniata sull'esegesi dei testi — e del resto, iniziando la prolusione nel nome del Marchesi, affermava come con lui si chiudesse nella storia della filologia italiana l'era delle grandi sintesi e si aprisse, o riaprisse, quella dell'analisi —; una parola che dalla cattedra, dove l'aveva limitata l'aristocratico e un po' sdegnoso isolamento del Marchesi, scendeva fra i giovani e si faceva dialogo nei seminari. Ripenso al fervore di interessi e di ricerche che, nei primi anni '50, animò i seminari plautini, durante i quali Marino Barchiesi andò maturando le sue idee sul metateatro di Plauto. Anni sereni, dicevo. Non durarono a lungo. Convivenze difficili, una sempre maggiore autocensura, un anticonformismo accademico e scientifico più sofferto che ostentato, ne fecero lentamente un isolato; forse, al limite, un incompreso.

Anche la produzione del Ferrarino è segnata dalla cesura della cattedra. Dopo il '48 si dirada, si depura di ogni bagaglio erudito, interroga la *sapientia* dei poeti, Lucrezio, Orazio, Ovidio. Poi, un progressivo silenzio (solo alla fine ne scoprimmo le radici patologiche), compensato tuttavia dai numerosi, polemici interventi per un nuovo modo d'insegnare il latino. Utopia? Forse. Ma era il suo modo di vivere il suo tempo, di dare una giustificazione morale e sociale al suo mestiere, non solo di studioso ma anche, e soprattutto, di maestro. □



Pietro Ferrarino ad un congresso di latinisti in affettuoso colloquio con Alessandro Ronconi.

PADOVA E IL NUOVO "RINASCIMENTO" URBANO PER UN PROGRAMMA DI SVILUPPO

CORRADO POLI

*Nota di Economia
promossa dalla
Cassa di Risparmio
di Padova e Rovigo*

a cura di
Gilberto Muraro

Lo sviluppo economico di Padova dal dopoguerra a oggi è stato determinato per lo più da fenomeni e decisioni che avevano origine a livello nazionale e internazionale. Né le cose sarebbero potute andare diversamente, considerate le caratteristiche della città, le sue dimensioni demografiche e la collocazione geografica. Padova ha seguito infatti la sorte, peraltro complessivamente fortunata, di gran parte dei centri di medie dimensioni della "Terza Italia".

Una città della provincia italiana

Il flusso migratorio proveniente dalle campagne degli anni cinquanta, notevolissimo anche nel Veneto, si diresse prevalentemente verso le metropoli industriali nazionali, e non gravò su Padova se non in misura relativamente contenuta. L'aumento di popolazione non comportò effetti traumatici né per quantità — la città crebbe tra il 1951 e il 1961 del 17,9% — né in termini culturali — quasi tutte le famiglie che si inurbavano provenivano dalle campagne limitrofe. Dai dati riportati in tabella si può rilevare come l'incremento degli abitanti di Padova sia risultato moderato rispetto agli altri centri considerati, particolarmente nei primi intervalli intercensuari.

Le cause e le modalità della crescita di Padova erano un riflesso dei grandi cambiamenti in corso in un Paese che stava compiendo la sua seconda e più radicale rivoluzione industriale. Quando, con gli anni sessanta, anche nel Veneto si avviò la trasformazione dell'economia da prevalentemente agricola a industriale, si seguì un percorso originale: non si registrò più la crescita di poche grandi imprese concentrate in aree urbane, ma lo sviluppo di una miriade di piccole iniziative diffuse su tutto il territorio regionale. Venne rotta per la prima volta l'equazione tra industrializzazione e urbanizzazione.

Le funzioni urbane svolte da Padova, e dagli altri centri regionali, non risultarono perciò veramente determinanti nell'innescare e nel dirigere il processo di sviluppo del Veneto, dal quale la città ricevette comunque un indubbio beneficio. Le grandi decisioni venivano prese a Roma e a Milano; le piccole a Camposampiero o a Limena. A Padova, le imprese della provincia e di tutta la regione si rivolgevano per i servizi, e in particolare per quelli alle imprese, un settore che cresceva *trainato dalla domanda*.

Verso il "rinascimento" urbano dell'occidente

Numerosi segnali oggi fanno pensare che ci troviamo a un nuovo punto di volta: le città, che avevano perduto "centralità" a favore della regione, sembrano nuovamente rivendicare il ruolo di motrici e direttrici della crescita economica nazionale e regionale. Non si pensa più dunque a un centro che cresce al seguito di una domanda indotta dallo sviluppo della regione; ma a un capoluogo capace di indirizzare e qualificare la crescita dell'*offerta di fattori produttivi* che oggi richiedono ancora una localizzazione nodale urbana.

Il "rinascimento" urbano comincia a investire numerosi centri americani ed europei: persino i centri storici di quelle vecchie e decadute città della prima rivoluzione industriale — Liverpool, Pittsburgh, Lille, giusto per citare qualche esempio — che erano diventate le aree socialmente più problematiche dell'occidente, vengono gradualmente recuperati come localizzazione di servizi, di industria leggera spesso ad alta tecnologia, o come zone commerciali.

Tali segnali sono stati giustamente recepiti dall'ultimo Piano Regionale di Sviluppo del Veneto che, per la prima volta nella ormai più che ventennale storia della programmazione re-

Gli articoli pubblicati in questa "Nota di economia" esprimono esclusivamente le opinioni degli autori e pertanto non impegnano né la Cassa di Risparmio, che si limita a patrocinare l'iniziativa senza alcun controllo sui contenuti, né la redazione, che si limita a vagliare la pertinenza e l'interesse dei temi trattati.

gionale, attribuisce alle funzioni urbane un'importanza di prim'ordine nell'economia generale.

Questa potenzialità di progresso urbano, fino a ieri imprevedibile, trova una solida giustificazione nell'economia odierna. Il ruolo sempre più importante della ricerca tecnologica, lo sviluppo di nuovi sistemi di comunicazione e informazione, il bisogno di aggregare "intelligenza" al fine di fornire conoscenze ancora rare, richiede la concentrazione di strutture e persone. Le prime a causa della scarsità di reti informative, che, se si può a ragione prevedere che verranno presto estese a tutto il territorio, al momento sono ancora incomplete e privilegiano localizzazioni centrali. Anche nel prossimo futuro comunque la loro gestione richiederà verosimilmente l'esistenza di posizioni nodali. Le seconde poiché lo scambio di informazioni e di contatti decisionali ad alto livello avviene tuttora per mezzo di relazioni *ad personam*.

Inoltre la composizione sociale della popolazione sta mutando rapidamente: aumentano i vecchi, i "singles" e le coppie senza figli; e diminuiscono le nascite. Le figure emergenti nella nuova società sembrerebbero inoltre preferire l'appartamento in centro rispetto alla villetta familiare suburbana che era stato il sogno di molte famiglie fino a pochi anni fa. Si prospetta perciò una domanda di abitazione diversa rispetto alla generazione precedente, cosa che non può non avere riflessi sulla rendita dell'esistente patrimonio edilizio e conseguentemente sugli investimenti.

Recentemente la centralità dell'economia urbana nello sviluppo economico è stata descritta con la consueta

brillantezza da Jane Jacobs la quale, parafrasando Adam Smith, ha provocatoriamente titolato il suo ultimo libro "Le città e la ricchezza delle Nazioni". Al di là di alcune eccessive semplificazioni, il saggio della nota pubblicista canadese coglie appieno l'odierna esigenza di disporre di centri vitali per proseguire verso un nuovo progresso di cui ormai si intravedono le caratteristiche.

Un'occasione per Padova

Padova per la sua posizione geografica e per la dotazione di strutture, si trova nella condizione di poter assumere un ruolo promotore dello sviluppo regionale e di salire di rango nella gerarchia funzionale delle città italiane. Per ottenere questo obiettivo deve in parte cooperare e in parte competere con le altre città venete e con Milano.

Per quel che riguarda le prime, la leadership regionale va guadagnata sul campo. Come collocazione geografica e come dimensioni demografiche e di mercato, Padova si presta a svolgere un ruolo di capitale regionale. Ma senza un'integrazione almeno con Mestre e Venezia a servizio di tutto il bacino dell'Italia nord orientale, difficilmente potrebbe superare quella soglia dimensionale che renderebbe economica l'offerta di attività rare.

Pur se alquanto rozzamente (cfr. la tabella), sembra utile notare come la somma delle popolazioni di Padova e Venezia le collochi, così associate, sullo stesso ordine di grandezza demografica di Bologna e Firenze, cioè dei Capoluoghi delle regioni più simili e più direttamente in concorrenza con il Veneto. Emilia e Toscana rappresenta-

no esempi di sistemi urbani policentrici, al pari del Veneto, ma a differenza di quest'ultimo, dispongono di una città leader non solo nella tradizione storica.

La via sembra perciò quella della specializzazione nei settori in cui Padova già gode di una posizione di vantaggio comparato: la ricerca, la piccola e media impresa, i servizi alla produzione, il commercio.

La competizione con Milano — ricorre ancora lo slogan: Padova è la "Milano del Veneto" — non può venire accettata in tutti i campi, ma l'acquisizione di una certa autonomia, anche nella cultura di impresa, può rappresentare una strategia possibile. In quest'ottica di concorrenza andrebbero valutate con più prudenza le proposte di "assi" Torino-Milano-Venezia e di rapide comunicazioni di massa con il Capoluogo lombardo. L'"avvicinamento" a Milano, più che consentire al Veneto l'acquisizione dei suoi servizi, potrebbe soltanto allargare l'area di influenza della maggiore metropoli italiana.

Naturalmente questo non significa schierarsi contro la modernizzazione delle infrastrutture né tantomeno contro la concorrenza; ma se si vuole accettare la competizione senza andare allo sbaraglio, occorre disporre di mezzi e di idee per sostenerla. È perciò necessario procedere a un censimento delle potenzialità di sviluppo di Padova in questa nuova fase di risascimento economico e culturale urbano.

Sarà quindi opportuno un vero *brain storming* tra le componenti sociali padovane più illuminate al fine di ideare o identificare le funzioni che Padova può ricavarsi tra le città italiane e europee, in modo da garantir-

Tabella: Popolazione e tassi di crescita di alcune città italiane del Centro-Nord dal 1951 al 1985.

	popolazione al 31-12-1985	Città medie			
		81-85	71-81	Variazione %	
				61-71	51-61
PADOVA	227.528	-3,0	1,3	17,2	17,9
VERONA	259.992	-2,2	-0,2	20,5	23,9
BRESCIA	200.790	-2,8	-1,6	21,6	21,6
MODENA	178.015	-1,3	5,4	22,9	25,0
Capoluoghi regionali					
BOLOGNA	437.203	-4,8	-6,4	10,3	30,6
FIRENZE	430.748	-3,9	-2,1	4,9	16,5
VENEZIA	334.107	-3,5	-4,7	4,5	9,6
PADOVA-VENEZIA	561.635	-3,3	-2,3	15,5	12,5
Grandi città					
ROMA	2.826.488	n.s.	n.s.	27,1	32,5
MILANO	1.515.233	n.s.	n.s.	9,4	24,2
TORINO	1.035.383	n.s.	n.s.	13,9	42,6

Fonte: ISTAT

si una specializzazione, una "nicchia di mercato", nella quale godere di condizioni favorevoli nell'emergente "concorrenza tra città": un concetto quest'ultimo coniato dalla Jacobs e ripreso nel Piano Regionale di Sviluppo.

L'esigenza di un ripensamento sulle vocazioni e le prospettive di Padova e di una reinterpretazione delle linee evolutive della sua crescita, non si può certo dire che non venga sentita: lo dimostrano i frequenti interventi delle varie forze politiche e sociali della città. Finora però è mancata una risposta organica.

Un programma per lo sviluppo

A conclusione di queste note si ritiene perciò opportuno proporre — come già s'è fatto in uno studio più ampio — la redazione di un nuovo Piano Regolatore, affiancato da un Piano di Sviluppo di Padova che insieme potrebbero costituire non solo l'occasione per meditare e dibattere sul futuro della città, ma anche per avviare ricerche intese a una migliore conoscenza delle strutture, dei fenomeni che vi hanno luogo e delle potenzialità.

Il Piano Regolatore di Padova risale ormai a trent'anni fa: le succes-

sive varianti apportate al fine di aggiornarlo alle mutate condizioni, sommandosi nel corso del tempo, hanno contraddetto il suo coerente, ma superato spirito, senza avere la possibilità di sostituirlo con un nuovo approccio alla regolazione della crescita urbana adatto ai tempi.

Inoltre il Piano Regolatore Generale (Prg) è inteso, nella vigente legislazione e nella prassi della sua compilazione, essenzialmente come pianificazione delle strutture materiali. Gli aspetti socio-economici risultano trascurati.

Una pianificazione ristretta al solo uso del suolo può sembrare accettabile per Comuni di piccole dimensioni, poiché le attività e le funzioni in essi svolte, possono considerarsi circoscritte ai confini comunali. Il Prg dei grandi centri, seppure concentrato sul solo aspetto della localizzazione delle strutture materiali, comporta invece conseguenze dirette sull'evoluzione socio-economica della città e delle aree contermini. E non solo di quelle contermini visto che l'area di influenza delle funzioni urbane odierne si dilata in ambiti più vasti, nemmeno necessariamente contigui.

La forma urbana e lo sviluppo economico regionale tornano ad essere tra loro strettamente collegati. Come nel simbolico e spesso citato quadro del

Lorenzetti, nel Palazzo comunale di Siena, oggi l'ordine della città consente il governo della campagna, dopo un periodo in cui si era cominciato a pensare il contrario.

Un nuovo Piano Regolatore di Padova dovrebbe contenere studi e progetti che operino esplicitamente il collegamento tra la pianificazione fisica e la programmazione socio-economica. Oppure, accanto al nuovo Prg, il Comune deve dotarsi di un Piano di sviluppo che prenda in considerazione gli aspetti economico-sociali della pianificazione urbanistica.

Un posto di rilievo dovrebbe venire attribuito alla riconversione delle aree industriali in insediamenti per il settore terziario o per la realizzazione di parchi scientifici adatti a favorire la nascita di imprese ad alta tecnologia, nonché al miglioramento della qualità residenziale per le figure sociali emergenti.

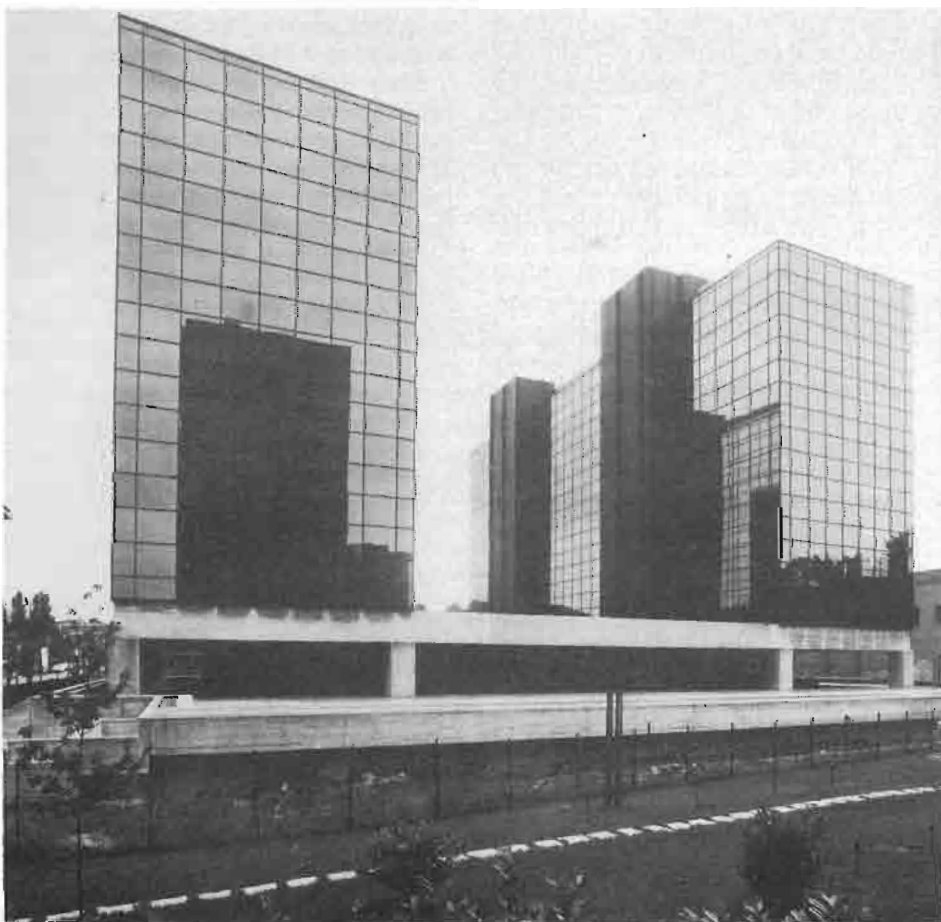
La complessa operazione di redazione di un Prg, affiancato o integrato da un Piano di sviluppo urbano, consente anzitutto di pervenire a una approfondita conoscenza della città e dei fenomeni in atto, nonché di prevedere e di contribuire a costruire il suo futuro.

La pianificazione urbana di Padova si basa ancora su un Prg che affrontava i soli problemi insediativi di una città che ormai non esiste più nelle sue strutture funzionali e si è modificata profondamente anche in quelle materiali. Oggi, accanto a un nuovo Prg, la compilazione di un Piano di sviluppo economico e sociale, permetterebbe di rispondere alle reali esigenze della città mettendo a frutto le esperienze già condotte in materia di pianificazione urbana all'estero e, sia pure più timidamente, in qualche città italiana. Un'attività di pianificazione che non si limiti più al mero disegno, ma che prenda in considerazione gli aspetti immateriali delle funzioni economiche e sociali degli insediamenti urbani.

Si affronterebbero così coordinate le ricadute economiche della costruzione di infrastrutture e si potrebbero a priori valutare gli effetti sociali della mobilità e dei nuovi generi di vita, della realizzazione e della localizzazione di siti commerciali, produttivi, direzionali, per la ricerca etc.

Ma oltre a tutto ciò, che può apparire concreto e direttamente operativo, la realizzazione di un nuovo Prg, affiancato da un Piano di sviluppo del Comune, rilancerebbe e renderebbe esplicito, organico e ordinato anche il dibattito sulle vocazioni e sul futuro di Padova. □

Nella foto: Insediamenti "direzionali" in via Gozzi (area ex Zedapa).



Valeri e "Una Veneziana"

L'anno scorso si è svolto a Padova il convegno internazionale "Diego Valeri nel centenario della nascita", con la partecipazione di illustri studiosi, che hanno riferito sull'attività e la personalità di Diego Valeri uomo, poeta, scrittore e traduttore. Fra essi, il prof. René Ribière, provenzale, che ha parlato su "Diego Valeri, la Provence et la France".

Il prof. Ribière, scrittore e studioso di letteratura comparata, amico di Diego Valeri, sul quale scrisse nel 1971 un bel saggio, e profondamente attratto dalla cultura padovana e veneta, ha voluto con gesto squisito offrire alla nostra rivista alcune traduzioni dal provenzale compiute da Valeri, quasi novantenne, con queste parole: "Nel 1974 (sesto centenario della morte del Petrarca) Diego Valeri — notiamo che aveva allora 87 anni! — per onorare la cara Provenza sorella, la terra soleggiata dei trovatori, della bruna Mirella e della bionda Lauretta di Valchiusa, volle tradurre — e tradusse — quattro poemi orientali di Teodoro Aubanel, il famoso lirico di Avignone in cui molti critici, francesi e stranieri, vedono 'il figlio spirituale' del Petrarca."

Dei quattro poemi tradotti dal Valeri (*O Veneranda Roma, La Venere di Arli, La Scala dei Giganti, Una Veneziana*), il prof. Ribière ha scelto *Una Veneziana*, una poesia lunga e bellissima, della quale fornisce l'inizio e la conclusione, che offriamo ai lettori:

*Non si poteva scorgere il
fondo dei suoi occhi,
Dei suoi occhi profondi
come l'onda.*

*Era bianca e pallida; bionda
Al modo che lo sono le
veneziane;*

*Bionda come scintille
topazio,
Come il nimbo di un santo
in estasi,*

*Come gli ultimi raggi del
giorno,
Quando il sole chiude le
ciglia*

*Scotendo da sé l'oro delle
sue spoglie
Davanti a San Giorgio
Maggiore.*

*Come una rondine nera
Fugge la gondola... Sola,
La giovinetta se ne va, o
sera amara!*

*Dietro la bruna gondola
La sua veste, come un
raggio di luna,
Bianca, scivola lenta sul
mare.*

"Bastano quei versi — annota il prof. Ribière — a fare assaporare la potente poesia del lirico di Avignone che dipinge con arte (e nostalgia) la bellezza delle fanciulle veneziane. Bastano anche a mostrare e dimostrare che sino all'ultimo giorno Diego Valeri (qui quasi nonagenario) serbò una penna giovanissima, aerea, sovrana, per tradurre una poesia ispirata, cogliere ed esprimere in modo stupendo gli echi ed i riflessi, le sfumature e l'armonia".

L.M.

Diego Valeri e la sua città natale

Nel centenario della nascita di Diego Valeri, Piove di Sacco, sua città natale, ha dato il via ad una diligente riscoperta della vita e delle opere di quello che è ormai comunemente

so i discorsi sentiti dalla madre. Ma quali sono stati in realtà i legami del poeta con la sua terra d'origine? Partito da Piove, bambino di pochi mesi, sentì, nel suo lungo peregrinare come "patrie" Padova (città materna) e Venezia (città del cuore). Nelle sue opere di Piove non parla mai, salvo un vago accenno in "Invito al Veneto". Ne fa una simpatica evocazione, tutta sul filo del ricordo materno, ne "Il paese dei miei vecchi". A dire qualcosa di più dei suoi rapporti con Piove è venuto provvidenziale in questi giorni il volume del prof. Paolo Tieto dal titolo "Diego Valeri e la sua città natale". Il Tieto, paziente ricercatore d'archivio, è riuscito a scovare un mazzetto di lettere che il Valeri spedì in date diverse e per diverse circostanze al cugino ing. Paolo Gasparini, notissimo personaggio questo della Piove colta e semplice. Le lettere, pur toccando argomenti di carattere in gran parte familiare, dicono l'affetto, l'attenzione e la simpatia del Valeri per la sua "piccola patria". Il Tieto vi ha giustamente aggiunto notizie su Ugo fratello del Valeri, artista di notevole valore, e in particolare sui rapporti del poeta con la "chiesa di mia madre", cioè il santuario della Madonna delle Grazie, dove molte volte egli si intratteneva a contemplare la stupenda tela del Giambellino e a pregare per sua madre.

Il libro del Tieto è stato presentato, nel corso di una serata, organizzata dal Centro Turistico Giovanile, che ha curato l'edizione del libro, dal prof. Panzarino, da mons. Conran e dall'on. Brocca sottosegretario alla Pubblica Istruzione. Un impegno a proseguire lo studio dell'opera omnia del Valeri è stato assunto, a nome della civica amministrazione comunale, dall'assessore prof. Luciano Sanavia.

ALFREDO CONTRAN



ritenuto uno dei poeti più significativi della prima e della seconda metà del '900. Il Valeri è morto nel '76. Secondo una sua precisa disposizione ha voluto essere sepolto nel cimitero di Piove accanto a sua madre e al fratello Ugo. Una scelta, non occasionale, ma rispondente oltre che all'esigenza di fare "una domus in vita et in morte", come il Valgimigli ad Asolo, anche di riposare per sempre nel paese che aveva sempre amato attraver-

049 - *Un mese a Padova città e quartieri*, mensile di Novilunio, anno 1, n. 1, dicembre 1987.

Salutiamo bene augurando la svelta rivistina edita dalla cooperativa culturale Novilunio, diretta da Daniela Borgato. Nelle sue 24 pagine ospita brevi articoli, attenti soprattutto ai problemi dell'Arcella, del traffico, della salute, degli anziani, degli spazi sociali e dell'educazione.

Pietro Del Negro, *Il mito americano nella Venezia del '900*, Padova, Liviana ed., 1986 (premio Brunacci — Monselice — di Storia Veneta per il 1987).

Sulla base di un attentissimo spoglio dei libri e dei periodici settecenteschi disponibili a Venezia l'autore propone un'accurata ricostruzione dell'atteggiamento del pubblico della più antica repubblica del mondo nei riguardi degli avvenimenti che diedero vita alla prima vittoriosa rivoluzione contro l'antico regime. Un atteggiamento da molti punti di vista paradigmatico dell'interesse veneziano nei riguardi dei lumi.

Dall'ingente complesso della documentazione risalta soprattutto la viva curiosità verso gli avvenimenti del nuovo mondo. Ma al tempo stesso è altresì evidente l'incapacità di tradurre il desiderio di novità e anche talvolta la timida e parziale adesione agli eventi riformatori in una coerente ed efficace azione politica mirante ad un effettivo ammodernamento delle strutture costituzionali dello stato veneziano.

Fu particolarmente a Settecento avanzato, nel pieno della stagione delle riforme, che le vicende della guerra dei Sette anni, combattuta da Inglesi e da Francesi anche su territorio americano, animarono l'interesse nei riguardi di un continente del quale si aveva un'immagine quanto mai stereotipata di una terra felice popolata da buoni selvaggi. Fu allora che le notizie sulle vicende d'oltreatlantico s'intensificarono. Particolare importanza ebbe l'*Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes* di Guillaume-Thomas Raynal, la cui singolare fortuna nel Veneto contribuì ad animare la discussione.

Di fronte tuttavia ad una messe d'informazioni notevoli gli avvenimenti americani non ebbero riflessi di rilievo sulla politica veneziana. Anche i contatti diretti tra i due stati furono del tutto occasionali. Negli anni della rivoluzione la tendenza del governo veneto pare più incline verso le posizioni britanniche, benché non vi siano stati gesti espliciti in tal senso. In un clima di sostanziale diffidenza verso quanto stava avvenendo non mancò tuttavia chi, come l'ambasciatore veneziano a

Parigi Daniel Andrea Dolfin, dopo aver personalmente incontrato Benjamin Franklin, consigliò di stringere maggiori rapporti con gli Stati Uniti, i quali — a suo parere — “col favor del tempo, delle arti e cognizioni europee” sarebbero diventati la “potenza più formidabile dell’universo”.

Ma la preveggenza del Dolfin rimase un episodio. Nel complesso prevalse la diffidenza verso una realtà politica, nata da una rivoluzione che si poneva dichiaratamente in antitesi all’unica concezione del mondo in cui la vecchia repubblica marciana poteva sperare di continuare a sopravvivere.

MARIO INFELISE

Luigi Gui, *Tra politica e cultura*, Roma 1987

Nella prestigiosa collana “Coscienza del tempo” dell’editrice Studium, che ospita opere di autori insigni tra i quali Arturo Carlo Jemolo, Guido Gonella, Aldo Moro e Giovanni Battista Montini, è stato pubblicato, sul finire del 1987, il volume di Luigi Gui: “Tra politica e cultura”, con l’interessante sottotitolo: “Scuola - Europa - Cattolici democratici”, che raccoglie articoli e relazioni svolti dal nostro concittadino in questi ultimi anni.

La prima parte, la più ampia, è dedicata ai problemi della scuola. L’autore, che è stato Ministro della Pubblica Istruzione dal 1962 al 1968, dopo aver richiamato con sicura conoscenza ed acuta sensibilità l’esigenza della fedeltà alla Costituzione e di attuarla compiutamente nella politica scolastica, ivi compreso il settore della scuola non statale, considera le reali necessità della scuola d’oggi, i limiti ed i pericoli di un riformismo scoordinato e culturalmente debole, il tema delicato ed importante dell’insegnamento della religione cattolica in relazione al nuovo concordato, le esigenze ed i problemi dell’Università.

Un capitolo della seconda parte del libro, in cui tratta della “politica della cultura per l’Europa”, offre a Gui lo spunto per ricordare la Società Europea di Cultura, “la prestigiosa associazione” fondata da Umberto Campagnolo, insigne studioso della nostra Università.

Nella terza parte dell’opera,

dedicata ai “cattolici democratici” il primo capitolo presenta agili profili di personalità impegnate nella politica e nella cultura. Sono di particolare interesse, per noi padovani, quelli di Stanislao Ceschi, di Cesare Crescente e di Giuseppe Colombo.

Il secondo capitolo: “Moro perché”, attraverso la testimonianza diretta e discreta di Gui che gli fu amico fedele e affezionato, illumina aspetti del pensiero e della personalità dello statista democristiano atrocemente assassinato.

Nel terzo capitolo, che si intitola significativamente “Un supplemento d’anima”, si analizza la crisi di valori del nostro tempo con particolare riferimento alla secolarizzazione.

Questo libro, al di là delle possibili divergenze di opinione politica e di valutazione culturale, rende testimonianza che più di quarant’anni di attività politica e di esercizio del potere non hanno minimamente offuscato né indebolito, in Luigi Gui, la coscienza dei valori e la tensione morale.

PIETRO SCHIANO

Roberto Valandro, *Padovana-bassa*, materiali per un ritratto storico, Este, “Municipium”, libreria ed. Zielo, 1987, pp. 164 ill. in 16°.

Le mura ritrovate

Il Comitato mura di Padova e il Centro Ricerche Socio-Religiose hanno pubblicato presso la Italgraf di Noventa il volume *Le mura ritrovate, Fortificazioni di Padova in età comunale e carrarese*, a cura di **Adriano Verdi**, con una presentazione di **Patrizio Giulini** e testi di **Paolo Giuriati, Vittorio dal Piaz, Angiolo Lenci, Adriano Verdi, Sandro Bonomini, Andrea Saccocci, Davide Banzato**.

Il volume che a suo tempo ha accompagnato l’analoga mostra è di grande interesse e porta notevoli contributi alla conoscenza della città. L’indagine storica si accompagna ad un’appassionata esplorazione della realtà urbana, rivelando dettagli talvolta sorprendenti e comunque preziosi per chiunque abbia a cuore il passato di Padova.

C.S.

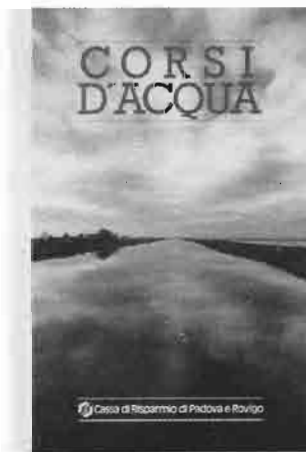
Un libro sull’Adige

È intitolato *Athesis* e il nome latino toglie ogni imbarazzo su eventuali rivendicazioni linguistiche dato che la prima parte del suo corso l’Adige lo compie in una provincia linguisticamente divisa, quella di Bolzano. L’autore ne è **Gianni Bodini** e l’editore Manfrini di Calliano (Trento). Il testo, molto rapido, e le illustrazioni, accompagnano il fiume dalla sorgente alla foce. Particolarmente interessante ci sembra il vecchio materiale fotografico che ci mostra il fiume in un passato più o meno recente. Opere dedicate ad un fiume, di cui questa in esame appare una delle più sintetiche, sembrano oggi d’attualità, da quando una migliore coscienza ecologica e storica ci hanno portato a riflettere su certe continuità ambientali che comunque si legano al corso dei nostri fiumi più noti.

C.S.

Corsi d’acqua nel Veneto

La Cassa di Risparmio ha raccolto in un volume, *Corsi d’acqua*, le belle foto di **Fabio Santagiuliana** già adoperate per il calendario del 1987 ed aggiungendovene delle altre dello stesso autore. Le ha accompagnate molto opportuna-



mente, con tre saggi di **Luciano Bosio, Sante Bortolami e Marcello Zunica**, rispettivamente dal titolo: *I fiumi dell’antico Veneto; L’uomo e i corsi d’acqua del Padovano e del Polesine nel medioevo; Brenta, Adige, Po: cinque secoli di lotte*. Le competenze specifiche degli autori, archeologo il primo, medioevalista il secondo, geografo il terzo erano una garanzia che si trattasse di testi di grande interesse. Senza scendere a ricerche di particolare dettaglio ed erudi-

zione, gli autori ci danno un circostanziato ed aggiornato panorama degli studi sugli specifici argomenti, oltre a porci stimolanti messe a punto. Un volume quindi che nessuno degli ormai numerosi studiosi del nostro territorio potrà trascurare e che può dare utili e interessanti suggerimenti ad ogni persona di cultura.

C.S.

Materiali di storia del movimento operaio e popolare veneto, rivista del Centro studi E. Luccini, Padova, n. 1, settembre 1987.

Raccoglie documenti e testimonianze sulle esperienze di lotta sindacale e politica dei lavoratori della campagna e dell’industria in anni recenti. I primi contributi, coordinati dal direttore Severino Galante, riguardano l’organizzazione comunista nel Polesine e a Pozzonovo nel secondo dopoguerra, la “Viscosa” fra il 1928 e il ’29, la rottura dell’unità sindacale a Padova (1948) con i primi appelli della CISL. Auguriamo alla nuova rivista di sapersi sollevare dalla considerazione, ancora grezza, dei diversi materiali disponibili, ad una prospettiva storica comprensiva e articolata, oltre agli schemi di parte.

Alberto Fortis, *Viaggio in Dalmazia* a cura di Eva Viani, introduzione di Gilberto Pizzamiglio, Venezia, Marsilio, 1987, pp. XXXII-244 ill., in 8°.

È una bella riedizione del celebre *Viaggio*, pubblicato dall’abate padovano nel 1774, arricchita di nuove illustrazioni e di note, mancante peraltro dell’*Itinerarium* del Venanzio.

L’introduzione, basata soprattutto sugli studi del Torcellan, fa la storia della genesi e degli intenti che stanno alla base dell’opera (contribuire ad una miglior conoscenza e soprattutto alla rinascita economica della Dalmazia veneta) e ripercorre la vita e le opere del fervido Fortis. Manca peraltro una linea critica coerente e nella citazione dei personaggi i nomi del registro italiano si alternano confusamente con quelli del registro croatizzante (col risultato di slavizzare anche i classicisti ragusei Stay e Cunich).

Lucia Rossetti - Elisabetta Dalla Francesca, *Stemmi di scolari dello Studio di Padova* in manoscritti dell'Archivio antico universitario, parte prima, Natio Germanica - p. II, Natio Polona - p. III, Natio Ultramarina, Trieste, 1987, Ed. Lint, pp. 390 ill. in 4°.

Proseguendo e completando il ricco volume dedicato dalle medesime curatrici a *Gli stemmi dello Studio di Padova* (1983), vengono ora pubblicati gli stemmi — quasi tutti miniati — contenuti negli *Acta* degli studenti tedeschi di legge e di scienze, nell'*Album* della nazione polacca e nell'*Album* dei consiglieri della nazione oltremarina. Si tratta dei blasoni di studenti presenti a Padova fra la fine del '500 e la metà del '700, epoca di floridezza per l'Università, soprattutto della sua scuola di medicina, e di fasti tardo-rinascimentali e barocchi, contrassegnata peraltro anche di vane ambizioni e di contese sull'onore, travagliata dalla terribile pestilenza del 1629-30, seguita da lenta inarrestabile decadenza.

A quegli anni e a quell'ambiente di studi ci porta il prezioso volume odierno, realizzato come il precedente sotto il patrocinio della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo ed edito con elegante signorilità dalla Lint di Trieste. L'introduzione storica della Rossetti ci informa puntualmente sulle istituzioni universitarie e sulle "nazioni" che riunivano e rappresentavano gli studenti delle diverse regioni italiane e dei paesi d'Europa. Specialmente numerosi e autorevoli erano gli *scolari* tedeschi, che godettero di larga autonomia: qui se ne ricordano 34 dei giuristi e un'ottantina degli artisti; seguono gli oltre 130 polacchi e i quasi 500 oltremarini. Con questo nome si indicavano i greci, specie cretesi e corfioti, i quali disponevano a Padova dell'ospitalità di due colleghi, il Paleocapa e il Cottunio.

I bellissimi variopinti stemmi miniati costituiscono una fonte di studio per vari aspetti insostituibile, sia per la storia della cultura che per quella del costume. Descritti con precisione, essi sono quindi raccolti in due utilissimi indici dei nomi di luogo e di persona. Possiamo così scoprire, ascritti alla *Natio Germanica*, il goriziano Caesar, gli istriani (di Pisino) De Franceschi e Luxetich, i fiumani Iauritz e Morpurch, e fra gli *oltremarini* il raguseo Joannes Stai. E, an-

cormeglio, rilevare la presenza di illustri peronaggi quali Giovanni Fabricio di Colonia, i fratelli Opalinski di Poznan, Alessandro Maurocordato di Costantinopoli, destinati a divulgare la fama dello Studio patavino nei loro paesi d'origine. Purtroppo gli autori delle miniature non sono stati identificati, e rimane qualche imprecisione nella lettura dei nomi delle persone e dei luoghi.

S.C.

Un volume sui Paleoveneti

L'Editoriale Programma, diretta da Giulio Felisari, si è impegnata in un'opera di grande mole e di vasta risonanza: *I Veneti antichi, lingua e cultura*. Giulia Fogolari ha curato la parte archeologica, Aldo Luigi Prosdocimi quella linguistica.

Il discorso è tenuto sempre su di un livello totalmente scientifico e sembra dover escludere il lettore comune, in particolare per quanto riguarda la parte linguistica. È possibile tuttavia che anche il lettore non preparato ne riceva benefici, e questo grazie alla mole del materiale raccolto, sia perché lo stesso procedere scientifico, rigoroso e a tratti persino di non facile lettura, è pur sempre una strada appassionante per entrare nel vivo di problemi culturali tanto complessi. In altre parole è possibile che il lettore non specialista trovi ardue difficoltà ad assimilare i concetti glottologici che gli vengono prospettati, ma lo sforzo che egli è costretto a compiere è tuttavia ripagante. Nella sua premessa Aldo Luigi Prosdocimi afferma la deliberata rinuncia a ogni tentativo di rendere il testo più divulgativo, e ciò per non banalizzarlo. Siamo totalmente d'accordo che al livello in cui l'autore si esprime la divulgazione sarebbe impropria e fuorviante. Fortunatamente per il lettore comune, alla fine delle esaurienti analisi su cui lo studio è costruito, è profilata, qualche rapida, e piana, conclusione: i Paleoveneti parlavano una lingua che non era molto lontana dal latino (molto meno ad esempio dell'etrusco, o del greco, o del celtico) e questo può avere molto contribuito al particolare clima di amicizia che si instaurò subito, e si mantenne sempre, tra Veneti e Romani. C.S.

Le liriche di Beniamino Pagnin

Forse l'odierno sperimentalismo nella poesia e il predominio del razionale e dell'utile nella vita sociale hanno fatto dimenticare il valore e la funzione della poesia anche come perpetratrice delle memorie, che la parola raccoglie, ferma e tramanda, e il suo potere cartartico, trasfigurazione della tristezza e del dolore. L'Autore di alcune recenti raccolte poetiche, Beniamino Pagnin, già cattedratico di paleografia e diplomatica nella Università di Pavia, ma allievo della scuola padovana, proprio per questo conosce bene il valore di testimonianza, di documento della parola scritta, destinata a durare nelle pergamene antiche o nelle pietre, e conosce anche le analogie tra il recupero del passato operato dallo storico e quello più umile della nostra cronaca personale, che tuttavia è irripetibile, unica, e contemporaneamente avverte in sé l'umano e il sovrapersonale.



Questo valore privato e universale insieme della parola poetica ("Nasce la poesia dalla vita / d'ogni giorno...") è manifestato con forte evidenza dal titolo stesso di una prima silloge, *Iscrizioni su marmo* (Pavia 1981), dedicata dal Pagnin alla moglie e ai figli (a Mary Tretti, ad Andrea e Adriano).

Conclusa la carriera di professore e trascorsi gli anni, la vita gli appare ora come un'opera ancora incompiuta: quindi una tristezza che si rasserenava nella religiosa speranza, come una luce nella notte, segno del giorno che verrà, come la luce della sera, che rispunterà sicuramente. Vi appaiono ricordi di ragazzo: la fucilazione di un soldato a Noventa nel drammatico 1917; l'antica casa vicino alla campagna fiorita, a Camin; il nonno, i geni-

tori, la sorella; e poi gli studi nella Università padovana, i cari amici scomparsi, il suo professore, la compagna della sua vita (a cui è dedicato un piccolo ciclo al centro della raccolta); e l'immagine della città, di Padova, la sua voce che ritorna attraverso le distanze del tempo e dello spazio.

Una successiva raccolta di versi, *Graffiti su roccia* (1983), nel titolo riprende l'immagine della parola scritta che raccoglie e ferma il nostro quotidiano. È dedicata alla moglie nel 43° di matrimonio, e ricorda quel giorno lontano: "Alta appariva la casa / sulla bianca neve / quando lo sposo venne ad accoglierti / nel freddo mattino...". Appaiono intensi momenti di paesaggio o, meglio, di luce, le ore del giorno, dei giorni; il volumetto è chiuso da un piccolo ciclo di intense liriche religiose, introdotto dal passo di Luca: "Resta con noi Signore, / perché si fa sera".

Era quasi un presagio: poco dopo "la dolce compagna di vita" improvvisamente lo lasciò. A Lei, nel secondo anniversario, dedicava *Fiori per il 13 agosto* (1985), espressione di una necessità di comunicare col verso la memoria del passato e il dolore presente. Domina il tema dell'infinito, dalla natura al sentimento religioso, in un continuo colloquio con Lei; riprende anche alcune liriche precedenti, sulle sere d'autunno, sulla primavera e il rapido fuggire delle stagioni; il sonno che attende l'aurora, i progetti per il futuro: "In questi giorni silenziosi / ...salgono i sogni di un tempo di estate".

Nel 1986 in *Nuovi ricordi* vengono raccolte liriche più omogenee nell'intonazione e nella resa poetica, "voce umana" più disadorna ed essenziale, di cui l'Autore è consapevole. Nella suggestiva forza del passato che ritorna, luce riflessa ma intensa, c'è una contemplazione più pacata del vivere nostro e del pregio della vita, nella attesa di un suo compimento, di un ritrovarsi futuro. Più spesso i luoghi noti richiamano momenti lontani, velati di tristezza e rimpianto; ma accanto al passato è vivo il presente: "È sveglia già la città / al primo levar del sole / e lesto si muove / l'operaio..."; ritorna la vita, che, onestamente spesa, è "dono divino". Il nuovo giorno porta con più forza anche il ricordo di Lei: "È quasi mattina / e la luce s'è sciolta / nel sereno del giorno...".

La parte centrale della raccolta è dominata da "l'ombra di quei lontani giorni"; i luoghi richiamano passati colloqui; al sussurro delle acque correnti "la memoria corre all'eco / d'una voce..." ["Anche questa notte"]; "Seduta eri col capo piegato guardando / nella tua bianca veste verso di me / ...Già il principio d'autunno / mostrava il pallido bosco..."; "Non sei più qui. Più non giunge / a me pellegrino il saluto / dal tuo balcone sulla prima sera...". Il tema della sera è dominante e suggerisce l'idea della fine: "e il valico s'apre / verso la notte del mondo"; uscita la preghiera, richiama l'incompiuto della vita riconoscendo anche il suo dono, con la fede in un suo compimento, domani, oltre le cose terrene ("Cade alla sera ogni pensiero").

Ad altre sere lontane lo riporta il ricordo, ad altra città: "Va la mia memoria / al Prato della Valle / tutto alberi e sole, / e lenta scorre l'acqua intorno / trattenendo il ricordo / della lontana giovinezza. / Così ti vedo lontana, cara città, / mentre tieni il cuore e il pensiero mio. / Corrono così le storie / di un tempo passato / che spesso diedero vita / a serena giovinezza, / ma che ora sono anche nel sogno, / guardando quegli alti platani / illuminati dalle prime stelle".

Emergono così insieme dall'animo il senso della solitudine, le memorie e la poesia, il rimpianto e le speranze. Appunto *Solitudine* si intitola un quinto quaderno di poesia (1987): ancora una volta sembra che la visione dei luoghi gli venga incontro nel cammino, e con essi i ricordi; il moto delle acque, delle albe e dei tramonti gli suggerisce lo scorrere dell'esistenza, lo avvia a un alto sentimento della vita: "Vado oltre il fiume di nebbia / fra gli alberi delle foglie verdi / presso il fiume dalle lunghe rive / pensando ad una vita che non è sogno. / Aprimi, o Signore, questa vita / di completa solitudine".

Queste successive raccolte poetiche sono dunque in realtà una serie ininterrotta di liriche, in cui non si avvertono ricerche puramente formali o compiacimenti letterari, ma piuttosto la diretta manifestazione di memorie, di affetti, e il segno di una volontà tesa a raccogliere e ad esprimere la situazione dell'animo, meditazione e preghiera, soliloquio e colloquio insieme. Si aggiunga ora questa

nuova silloge, *Ultimo orizzonte*, in cui mi pare che ancora una volta i temi si ripetano innovando situazioni e intonazioni, e trovino un loro equilibrio entro una più presente visione della realtà quotidiana, con i suoi limiti, oltre i quali vanno le memorie, la fede e la speranza. La scoperta allusione leopardiana del titolo ci fa considerare quell'"ultimo" nel senso di estremo, il più lontano (nella realtà), ma il famoso idillio ci suggerisce insieme l'idea di supremo, l'intuizione dell'infinito, quello dello spirito.

LINO LAZZARINI

Cultura e tradizione dell'Istria e della Dalmazia (1797-1914) - Veneto 4 Catalogo della mostra della Fondazione Ghirardi di Piazzola sul Brenta a cura di Nino Agostinetti, Padova, 1987, pp. 32 ill. in 8°.

Rime scelte di Arnaldo Fusinato, illustrate da Osvaldo Monti, dall'edizione 1853 della Tipografia Cecchini, di Venezia, Padova, ed. "La Garangola" 1987, pp. 118 ill. in 8°.

Bella e piacevole riedizione delle rime del Fusinato, poeta che dopo la fama goduta nell'800 merita di essere riproposto all'attenzione del pubblico; le poesie sono illustrate dalle fresche vignette del Monti dell'edizione veneziana del 1853, uscita durante l'ultima dominazione austriaca.

Almanacco e Calendario Veneto 1988

La Panda Edizioni, che ci ha simpaticamente abituato a queste iniziative, ha pubblicato l'*Almanacco Veneto 1988* a cura di **Angelo Savaris**, un volume di circa 230 pagine, molto vario nei contributi e nelle illustrazioni, vera miniera di spunti per quanti amano la letteratura dialettale. Lo stesso Savaris, con **Licia Oliosi** e il disegnatore **Tito Bignozzi**, sono gli autori del divertente *Calendario Veneto 1988*, anch'esso edito con espressiva impaginazione dall'Italgraf di Noventa, cui fanno capo le Panda Edizioni. Ovviamente più stringato dell'*Almanacco*, il *Calendario* ne sintetizza alcuni aspetti tra i più divertenti. L'averlo può essere un modo per cominciare o per trascorrere l'anno con allegria.

C.S.

Libri padovani antichi

Il recente catalogo di antichi libri padovani che la Libreria Editrice Zielo di Este ha offerto al pubblico, rappresenta senz'altro una preziosa testimonianza di come un interesse commerciale si possa coniugare con un amorevole approfondimento e recupero di uno splendido passato culturale (presente qui attraverso una minuscola per quanto altamente significativa tessera). Non inganni però la sobrietà editoriale, la dimessa veste con la quale questa piccola *summa* ha cominciato a camminare tra il pubblico: certo va contro corrente, aggirandosi tra le lussuosissime confezioni cartacee che anche le passate feste hanno seminato da per tutto, ma reca pure qualcosa che, a differenza di tanta merce appena ricordata, resterà per il suo valore di umile quanto decisivo contributo. Il catalogo, infatti, analizza minutamente un centinaio di edizioni padovane uscite nell'arco di tempo che va dal 1573 al 1900. Non è affatto un caso che tanto il primo volume (le *Orationes* del Riccoboni) quanto l'ultimo (*La R. Università di Padova e i suoi Istituti scientifici*) siano intimamente connessi a quella plurisecolare e primaria istituzione culturale patavina che è lo Studio universitario. Ma Padova, anche sotto il profilo culturale, non può essere ridotta a mero "contenitore" del suo pur glorioso Bo'. Anzi ha sempre espresso, in modo più o meno organicamente collegato a quest'ultimo, una dimensione spiccatamente autonoma. Basti solo pensare all'importanza europea dell'impresa editoriale voluta da S. Gregorio Barbarigo per provvedere, in primo luogo, ai sempre più incalzanti bisogni formativi delle nuove leve sacerdotali: la Stamperia del Seminario. Cosa poi abbia rappresentato questa nuova fucina libraria, al di là delle primitive e settoriali intenzioni, anche una distratta lettura del presente catalogo può fare intuire a sufficienza. Nella Padova del '700 escono inoltre le accuratissime edizioni cominiane dei Volpi, opere filologicamente ineccepibili e ancor oggi funzionali, oltre che veri e propri gioielli dell'arte tipografica individuati da tutti. E anche campioni della sapienza ed eleganza cominiane trovano degno spazio nel catalogo Zielo. Il quale, infine, raccoglie tutta una messe di contributi che re-

stituiscono un vasto e composito mondo che comprende sia gli spazi più dotti e i momenti più specialistici, ma si apre anche generosamente alla dimensione del popolare, dell'aneddotico e del vero e proprio folklore. Quasi a suggerire questa piena compresenza di elementi, c'è la figura universale ma anche così tipicamente padovana di S. Antonio o, più confidenzialmente, del Santo, dotto teologo e osannato taumaturgo popolare in ogni tempo. Anche la sua è una grande presenza culturale autonoma che rende Padova una specifica capitale universale: e di cui, naturalmente, la nostra rassegna bibliografica si fa specchio. A completare il quadro ecco apparire, e siamo ormai in pieno clima ottocentesco, anche opere che riecheggiano le polemiche legate alla questione sociale e che prendono partito su questo.

È certo che il pubblico saprà apprezzare il valore di quanto gli viene qui proposto e l'eccezionalità dell'occasione. Spiace invece pensare che una simile raccolta venga dispersa tra singoli amatori. Sarebbe stato meglio che qualche ente pubblico fosse intervenuto con tempestività per assicurarsi tutto l'insieme. Ma tant'è: oggi, purtroppo, le Biblioteche pubbliche sono da commendare se riescono a non farsi rubare se quanto custodiscono. Figurarsi se chi le amministra trova il tempo, i soldi e la voglia di incrementare quello che già, molto precariamente, detiene.

PAOLO BALDAN

INCONTRI

Origini cristiane

Dal recente Convegno di studi sulle origini cristiane, tenutosi al Santo il 21 e il 22 novembre scorso, organizzato dal Circolo Storici Padovani, sono venute — per iniziativa di mons. Claudio Bellinati — alcune precise proposte da realizzare. Si tratta di promuovere una campagna programmata di scavi (anche nella zona del Duomo e di Santa Giustina); studiare sistematicamente tutte, anche le minori, testimonianze paleocristiane, incominciando dal materiale custodito nella Saletta paleocristiana del Museo civico; pensare ad una pubblicazione di vari autori sulla storia del primo Cristianesimo a Padova,

collegandosi allo studio della religione dei paleoveneti e dei Romani; promuovere infine la fondazione d'una Società di studiosi del paleocristianesimo aperta a vecchi e giovani ricercatori. □

“Dimensione Trieste”

Con un abbraccio fraterno tra il vecchio maestro della nostra Università, Marino Gentile, che ha cercato di cogliere i caratteri della “spiritualità giuliana”, ed il maggior critico della “letteratura triestina”, Bruno Maier, si è conclusa all'Aula E dell'Università la presentazione del volume “Dimensione Trieste” la sera dell'11 dicembre. La manifestazione, organizzata dalla “Dante Alighieri” e accompagnata dalla premiazione di una studentessa dantista, era stata aperta dal prof. Zaccaria, che aveva tracciato il profilo critico dell'opera di Maier. Questi poi ha parlato, con vivaci puntualizzazioni e rievocando episodi di vita, del suo lungo studio della “letteratura triestina”, dei suoi caratteri e delle sue figure più rappresentative: da Svevo a Stuparich, da Saba a Quarantotti Gambini da Giotti a Marin. La lezione, in chiave autobiografica, ha suscitato grande interesse nel pubblico, e caloroso consenso. S.C.

Poesia e Musica al Liviano

Poesia e musica hanno radici comuni; l'una e l'altra si avvalgono del comune mezzo dell'armonia, del ritmo, dei rapporti matematici. Così è nata l'idea di riunire i due mezzi espressivi in una specie di contrappunto, di farne una serata giocata sui contrasti nel ritmo, nel tempo e nello spazio. Non s'è voluto, come è consuetudine, leggere poesia con sottofondo musicale, né presentare musica che commentasse la poesia, ma fare invece una collezione di testi poetici e testi musicali, anche ricercando volutamente forti chiaroscuri. L'iniziativa, nata sotto l'egida del Trio Bartók e patrocinata dagli Assessorati allo Spettacolo e alla Cultura, ha raccolto l'11 dicembre scorso, alla Sala dei Giganti, un vastissimo pubblico.

Emilio Mariano, docente di Letteratura italiana all'Università di Venezia e Direttore del Vittoriale degli Italiani per molti anni, ha presentato con grande finezza e puntualità i testi di

Francesca Diano, sottolineandone gli aspetti più inconsueti. L'attore Filippo Crispo ha interpretato, con la sua voce ricca di sfumature e capace di ricavare dalle parole delle profondità prospettiche, i testi poetici, a cui sono stati alternati brani musicali di Weiss, Kellner, Falkenhagen, Bach e F. da Milano, eseguiti al liuto da Pier Luigi Polato. Polato è giovane, ma è già attentissimo a quelli che sono i fini dell'arte musicale, inoltre possiede una sua particolare esperienza che, se pure richiederà un'ulteriore maturazione, è già un'ottima



base per un suo futuro sviluppo musicale. Nella seconda parte dello spettacolo Wolfgang Dalla Vecchia ha sfoderato una brillantissima verve nel presentare una raffinata scelta di musiche contemporanee per clarinetto solo. Brani di Berio, Bellon, Stockhausen Messiaen, hanno preso vita dal clarinetto di Elio Peruzzi, che non smentendo alla sua fama, ha fornito una prova memorabile di come si può leggere un testo contemporaneo. C'è da dire che questa musica non va giù facilmente, non tanto per mancanza di sensibilità da parte del pubblico, quanto perché non ha una grande diffusione e viene ancora considerata per addetti ai lavori. Nonostante questo, la straordinaria interpretazione di Peruzzi ha convinto più di uno scettico, soprattutto nel brano “In Freundschaft”, di Stockhausen, dove ha saputo illuminare quel tratto ironico, poi tenero, poi falsamente improvvisato e comunque sempre ai limiti del filo del rasoio che sono propri del pezzo. La serata, volutamente giocata su armonie e contrasti, si è conclusa con una poesia dedicata, naturalmente, a W.A. Mozart, poiché non v'è musica al mondo, non v'è bel-

lezza, non v'è passione dell'animo che in essa non trovino voce. Ed il pubblico, sinceramente entusiasta, ha dimostrato di aver colto il senso della serata. □

Esempi di cartografia padovana

È questo il tema di una serie di conferenze svoltesi all'Archivio di Stato di Padova tra il 9 e il 12 dicembre. Scopo primario: estendere la conoscenza e la fruibilità del patrimonio archivistico.

Come ha illustrato la dott.ssa Baggio, direttore dell'Istituzione, l'Archivio conserva non solo tutta la documentazione pubblica antica e moderna riguardante il nostro territorio, ma anche depositi e donazioni volontarie di interesse collettivo. Il patrimonio, di carattere soprattutto amministrativo e storico, non esclude la presenza di documenti di carattere artistico e letterario.

Non essendo possibile parlare di tutto il materiale racchiuso nell'Archivio, si è scelto come tema specifico quello riguardante i disegni di carte geografiche e topografiche relativi alla nostra città. Non più considerato un “abbellimento”, ma una fonte spesso determinante per ricerche storiche, urbanistiche ed architettoniche, il disegno cartografico è stato “riscoperto” dagli studiosi solo da alcuni anni.

Le conferenze hanno risposto in pieno allo scopo divulgativo dell'iniziativa, dimostrandosi accessibili a tutti, pur nella loro precisione ed erudizione. Il primo discorso è stato quello dell'arch. Dal Piaz su “La rappresentazione grafica storica come fonte documentaria: caratteristiche e tecniche di stesura”.

Si sono poi succeduti l'ing. Valgimigli, che ha parlato de “I catasti veneti dell'Ottocento, uno strumento di lettura del territorio”, il prof. Bellinati, il geom. Calore e l'arch. Zecchin. Gli argomenti trattati da questi ultimi tre studiosi di storia e arte locale sono stati rispettivamente: “Contributo alla conoscenza delle carte geografiche e topografiche della Chièsa padovana”, “Edilizia civile quattrocentesca” e “Il progetto di restauro: analisi documentaria e rilievo critico”.

L'iniziativa era inclusa nell'ambito della “III settimana per i Beni Culturali e Ambientali” (le prime due si sono svolte nei due anni passati), indetta dal Ministero. ELENA RANDI

“Natio Germanica” in festa

Il 4 dicembre 1987 ha avuto luogo nella sede del Collegio Morgagni in via S. Massimo l'annuale cerimonia con la quale la “Natio Germanica” o Associazione degli universitari tedeschi iscritti alla Facoltà di medicina dell'Università di Padova festeggia la sua ricostituzione, attuata nel 1982 sul modello dell'antica corporazione studentesca (“natio”) germanica, che tanta importanza ebbe nella vita dello Studio patavino e della quale rimane copiosa documentazione nell'Archivio antico universitario.

Alla cerimonia, preparata con particolare cura per solennizzare il quinto anniversario della “Natio”, erano presenti numerose autorità civili e accademiche, illustri docenti e molti studenti tedeschi o d'altra nazionalità.

Il “syndicus” della “Natio” Horand Meier, dopo avere ricordato brevemente le origini e le finalità dell'Associazione, ha ragguagliato i presenti sull'attività svolta in questi cinque anni, sui risultati raggiunti e sui problemi, non pochi, che ancora si presentano.

È seguita la consegna dei diplomi ai nuovi “consiglieri d'onore” prof. Marcello Cresti e dott. Settimo Gottardo, che a loro volta hanno espresso parole di ringraziamento e di augurio.

Successivamente la prof. Lucia Rossetti, “consigliere d'onore” dal 1984, ha presentato un volumetto edito per il quinto anniversario della “Natio”, dal titolo: “La Natio Germanica presso lo Studio di Padova. Ieri e oggi”, a cura della stessa per la parte antica, e di Horand Meier per la parte moderna.

Nel corso della cerimonia il Concertus Musicus Patavinus ha eseguito brani musicali. Un rinfresco nella sala superiore del Collegio, adorna di addobbi natalizi, ha coronato la cerimonia ufficiale, alla quale ha fatto seguito una lieta serata danzante al Pedrocchi. □

Pellicce a Cervarese

Pelliccia: Incontri ha organizzato alla fine dello scorso settembre una serie di manifestazioni nel comune di Cervarese Santa Croce e in altre località, comprendenti un convegno ad Abano, una sfilata d'auto d'epoca nella stessa lo-

calità, una defilée di pellicce nella villa Papafava di Frassanelle e una mostra sull'Arte della Pelliccia nella sede della N.E.S. (Nord Euganea Sviluppo). Con queste manifestazioni si è celebrato il 25°.

Il rimpianto maggiore è stato che la mostra, ottimamente allestita e con risvolti didattici e culturali di notevole interesse, abbia avuto una durata minima. Lo sforzo organizzativo avrebbe meritato un pubblico ben più largo e anche se diamo atto ai promotori di avere raggiunto brillantemente il loro scopo, ci resta il rammarico che una manifestazione così curata e così valida non sia stata meglio conosciuta. Essa avrebbe trovato spazio e consenso anche in un grande centro e avrebbe potuto essere itinerante. Sarà per un'altra volta, visto che in questo settore i mezzi non sembrano mancare.

C.S.

Restauro degli affreschi del Menabuoi al Santo.

Un'ottima notizia per Padova: l'équipe del prof. Colalucci è al lavoro per restaurare gli affreschi dedicati al Beato Luca Belludi nella Basilica di Sant'Antonio.

In questi giorni l'avvio dell'operazione-restauro è stata illustrata ufficialmente dal Rettore del Santo, padre Pio Emer, dal Direttore dei lavori, architetto Danilo Negri e dall'équipe di restauratori del prof. Gianluigi Colalucci, con a capo Daniela Bartoletti. Pre-

La tecnica di intervento prevede iniezioni di malto idraulico per la riadesione degli intonaci e l'uso di sola acqua per rimuovere lo strato di fuligine. Infine la reintegrazione pittorica sarà eseguita ad acquarello in modo molto contenuto. Frequenti analisi chimiche e stratigrafiche aiuteranno le operazioni di restauro.



A parte le immaginabili precauzioni tecniche che si richiederanno, gli esperti sono tuttavia sicuri che il lavoro non presenterà difficoltà straordinarie, sicché già nella prossima primavera (al termine previsto per il restauro) potrà tornare a vivere la splendida magnificenza degli affreschi. Padova possiederà quindi in tutta la rinnovata evidenza un tesoro d'arte che sembrava perduto e di cui la Basilica del Santo potrà in futuro vantarsi insieme con gli altri capolavori.

M. ROSA UGENTO

TEATRO

Il teatro per i ragazzi

Il più antico atto notarile che sancì la nascita e regolò l'esistenza di una compagnia teatrale italiana fu redatto in Padova nel 1545. Il più moderno Festival del Teatro è nato nel 1982, nella stessa città, rivolto al pubblico dei ragazzi.

L'accostamento può sembrare gratuito, ma a mio avviso è la dimostrazione di una vocazione patavina verso una "teatralità" che meriterebbe una analisi approfondita.

Sulla base di questa "teatralità" Padova si è interessata dello spettacolo per i giovani e giovanissimi spettatori; lo ha fatto in modo organico chiamando in causa docenti universitari, amministratori pubblici ed esperti.

Era necessario individuare, ipotizzandone l'esistenza, problemi artistici, pedagogici e sociali legati allo spettacolo per i ragazzi e, confermatone l'esistenza, sensibilizzare l'opinione pubblica.

Altri hanno tentato e tentano di percorrere, con risultati che vengono generalmente definiti modesti, lo stesso itinerario; ma fattori contingenti impedivano e impediscono a queste lodevoli iniziative di affrontare la ricerca con il freddo distacco dell'analisi il più possibile obiettiva.

Ma il denaro che le Amministrazioni Pubbliche spendono per la causa del teatro ragazzi dovrebbe essere utilizzato al meglio. Occorre sensibilizzare chi deve affrontare molti problemi di carattere politico-amministrativo ed ha necessità di informazioni tecnicamente credibili e ottenibili in tempi brevi.

La struttura del Festival Nazionale risponde a questa necessità dal momento che ogni spettacolo ammesso alla manifestazione è visto prima dai Commissari. Essi sono esperti del Teatro per i Ragazzi e viaggiano cinque mesi l'anno per visionare spettacoli e redigere una scheda analitica di valutazione.

Per ogni spettacolo ammesso vi sono almeno due o tre ottimi spettacoli che non sono potuti entrare per inevitabili limitazioni nel numero di partecipanti.

Possiamo perciò affermare che al momento attuale esistono almeno una cinquantina di buone proposte professionali che hanno superato il vaglio dei Commissari e tra queste almeno trenta di ottimo livello.

Come è stato raggiunto questo risultato?

Grazie ad una stretta collaborazione delle forze teatrali e universitarie esistenti sul territorio nazionale ed avendo Padova come centro operativo. Anche le Amministrazioni Comunali di Padova e Regionali del Veneto hanno un merito: quello di aver creduto e quindi finanziato, sia pure entro certi limiti, l'iniziativa.

Questo è il primo e unico esempio al mondo che vede collaborare esperti di Teatro e cattedre universitarie. Questa affermazione è della Presidente Mondiale dell'ASSITEJ che è l'Associazione di teatro per ragazzi che riunisce più di cinquanta nazioni dei cinque continenti. La signora Ilse Roden-

berg, ha già onorato il Festival di Padova per due volte nell'arco di tre anni e, occupandosi del problema da cinquant'anni, ha avuto parole di elogio e apprezzamento per l'itinerario scientifico che viene seguito.

Esso può essere sintetizzato così. A teatro con i genitori ed in orario non scolastico. Creazione di "Case del Teatro" destinate alla programmazione esclusiva di teatro e films per i ragazzi. Premi letterari, per indurre gli scrittori professionisti a rivolgersi anche al teatro per i ragazzi. Premi alle produzioni legate ai concorsi letterari. Corsi universitari per operatori e insegnanti. Censimento degli operatori. Patente di professionalità.

Tutto ciò dovrà essere raggiunto per gradi e senza distruggere l'esistente. Bisognerà prima sperimentare i modelli proposti e quindi esportarli.

Padova lo sta già facendo. Giovanni Calendoli, illustre direttore dell'Istituto di Storia del Teatro dell'Università patavina, guida l'operazione che ha già dato frutti che cinque anni fa i più ritenevano impossibili. Il Festival Nazionale è divenuta la cosa più importante che si faccia in Italia per questo Teatro e tutti gli operatori debbono tenerne conto.

In un momento di crisi del settore, Padova rappresenta il punto di riferimento e di speranza.

Abbiamo dimostrato che il giovane spettatore merita lo stesso rispetto che si ha per lo spettatore adulto.

Abbiamo riempito le sale senza arrivare alle "cartoline precetto". Abbiamo fatto godere alle famiglie una nuova grande esperienza formativa. Abbiamo ottenuto l'impossibile: classi organizzate che sono andate a teatro con i loro insegnanti in orario non scolastico.

Abbiamo dimostrato che si può fare teatro la domenica mattina.

Abbiamo dovuto, con rincrescimento, negare l'ingresso a migliaia di spettatori perché le sale erano stracolme. E siamo solo all'inizio.

Sapete quanto costa l'ingresso al teatro per i ragazzi? — 3.000 lire — e allo stadio? E al cinema? E al teatro per i grandi? E all'opera lirica?

Padova ha speso per la squadra di calcio centinaia di milioni e così ha fatto ogni città italiana.



sente anche il dott. Ranieri, direttore generale della Banca Antoniana, quale Istituto che sponsorizzerà l'intera operazione.

Non è un lavoro facile quello che attende i restauratori: gli affreschi hanno subito danni per infiltrazioni di acqua piovana e per l'umidità diffusa, nonché per il fumo provocato dalle candele e ceri votivi, al punto di trovarsi oggi ricoperti da un denso strato di fuligine.

Riflettiamoci. Non vogliamo chiudere gli stadi, tutt'altro! Però vogliamo aprire i teatri per i ragazzi!

Una città come Padova può, gestendo uno spazio teatrale specifico, portare 88.000 ragazzi a teatro ogni anno. E non occorre spendere cifre insostenibili. Occorre solo capire il problema, considerarlo come risolubile e prioritario e risolverlo.

LUCIANO CASTELLANI

MUSICA

Musica a Padova -
Ottobre-Dicembre 1987

Come si sa, Padova è ormai una città musicale, una città dove due grandi fette di interesse sono controllate dalla Stagione degli Amici della Musica e da quella dell'Orchestra da Camera di Padova. Oltre ai due maggiori "azionisti", vive poi una nutrita serie di iniziative private e più limitate nei mezzi che, nel complesso, offrono anche ai palati meno facili, ampi motivi di recarsi ad un concerto. Della nutritissima stagione padovana, ancora in pieno svolgimento, daremo dunque solo brevi cenni, certo non esaurienti ma solo indicativi.

Intanto, il concerto di inaugurazione dell'Orchestra da Camera con una felice scelta di interpreti e di programma: Bruno Giuranna come Direttore e viola solista e Anne Sophie Mutter, violino. Non sarà mai eccessivo ripetere quanto errata è la scelta degli Eremitani come ambiente musicale, ma si spera che la nuova direttiva sulla musica nelle chiese eviterà, almeno dall'anno prossimo, la pena di un concerto in quello spazio inadatto. Erano in programma la Sinfonia concertante in mi bemolle maggiore K364 di Mozart e il Concerto in re maggiore op. 61 di Beethoven. Di Giuranna non si può che dir bene, evidente com'è la sua maturità artistica e la sua qualità di suono mentre del fenomeno Mutter, francamente, ci si sarebbe attesi qualcosa di più. È vero che la Mutter è giovanissima ed ha stoffa da vendere, è vero che l'acustica giocava brutti scherzi, ma abbiamo sentito dei Mozart migliori. Quello che invece va salutato come un interprete fuoriclasse è certo Peter Serkin, che nel suo concerto di

metà Novembre ha offerto gioie raramente concesse agli ascoltatori. È uno di quegli artisti che già nell'aspetto portano inciso un marchio di unicità. Alto, magrissimo, sguardo febbrile eppure fermo, suona il pianoforte così come appare. I passaggi più difficili sembra non gli costino alcuna fatica, gli equilibrismi che farebbero impallidire chiunque sembra siano il suo più puro divertimento, ma mai, mai una sola volta ha cercato l'effetto facile, ha giocato la carta che strapperà l'applauso. Misuratissimo eppure travolgente, Serkin ci ha offerto due superbe interpretazioni di J.S. Bach (Concerto n° 2 in mi maggiore per pianoforte e orchestra) e di Mozart (Concerto n° 16 in re maggiore per pianoforte e orchestra) appoggiato ed elegantemente seguito da Piero Toso e dall'Orchestra da Camera.

Della stagione degli Amici della Musica, accenneremo al Concerto di Uto Ughi ed Eugenio Bagnoli, svoltosi al Verdi per via dell'affluenza di pubblico. Già scrivemmo l'anno scorso che di Uto Ughi poco si può ancora dire, se non constatare come via via egli riscopra quelle sue qualità che ne fanno un unicum. Con l'ottimo Bagnoli al pianoforte, abbiamo ascoltato la Sonata op. 100 di Brahms, Pezzi Romantici op. 75 di Dvorak e la Sonata di Franck. Tuttavia, la sera del concerto, il 22 ottobre scorso, Ughi aveva in sé una carica elettrica, come a volte gli accade, che non poteva non essere paragonata al mitico demoniaco di Paganini. Suonava il violino con tutto il corpo, modellava su se stesso quello strumento in un balletto magico. Travolto poi dagli applausi, ha offerto un bis che s'è rivelato un concerto nel concerto: la trascrizione per violino della Carmen, suonata in modo così ironicamente capriccioso, che proprio pareva di sentir trillare una primadonna con il suo corredo di acuti d'effetto.

Molto meno entusiasmante invece, la serata con Paul Hillier e Stephen Stubbs (voce e liuto) in poesie e musiche trobadoriche, di B. de Ventadorn, J. Rudel, Marcabru ecc. Questo per due motivi: il primo è che non si possono recitare i meravigliosi testi trobadorici in lingua originale, pretendendo che il pubblico segua il testo di traduzione per oltre un'ora e mezza senza cadere

nel torpore; il secondo è che la parte musicale, anche bellissima, era troppo esigua rispetto alla parte recitativa, dove si sarebbe desiderato un più cospicuo corpus musicale. Un programma di rara raffinatezza, ma, così come veniva presentato, effettivamente troppo lungo. FRANCESCA DIANO

GALLERIA

Padova 1890-1915

La galleria della Cassa di Risparmio nel Palazzo del Monte ha ospitato nel tardo autunno una bella mostra dal titolo **Padova 1890-1915, La Città, il Costume, le Arti**. Il perché di questo taglio storico è subito evidente: fu quello un momento decisivo per le trasformazioni della città, un momento chiave per l'introduzione di nuove tecnologie e di nuovi costumi in ambito europeo e mondiale. Un'epoca già vicina a noi, ma ormai relegata nella memoria e ricca quindi di sorprese per chi voglia approfondirla.



Va subito dato atto agli organizzatori dell'intelligenza, dell'originalità e del gusto con cui venne scelto il taglio dell'esposizione e con cui venne realizzata, meriti del resto confermati dall'altissimo numero di visitatori pur nella relativa brevità del tempo d'apertura.

I pericoli erano molti e impliciti soprattutto nell'abbondanza del materiale a disposizione. Ogni settore, da quello della pittura a quello della poesia, da quello dell'economia a quello della politica, reclamava, e giustamente, spazi più ampi e approfonditi. Ma gli organizzatori hanno resistito alla tentazione di una più eru-

dità indagine storica e critica che non era nelle finalità dell'iniziativa, e si sono limitati a stimolanti enunciazioni. Ne è nata una rassegna tale da ricordarci il titolo di un libro di Fraccaroli, pure ricordato nella mostra: **Padova in giro-Guida al selz**, del 1907.



È stata, a tutti gli effetti, una mostra "al selz", molto gradevole ed effervescente, che non poneva problemi particolarmente impegnativi e onerosi ai visitatori e nello stesso tempo li sollecitava ad ulteriori approfondimenti. Come non leggere per esempio altre liriche di Vittoria Aganoor Pompilj, ora che ci era stata data l'occasione di ricordarla, perché non conoscere meglio tanti volti di artisti, di politici, di personaggi qui appena intravisti? Lo avevamo finora sempre sperato dato che anche recenti, impegnative e ponderose pubblicazioni, simili preziose occasioni di indagine culturale se le sono lasciate scappare.

Così la mostra ci ha dato il godimento di una rassegna finalmente ed autenticamente, come oggi si dice, interdisciplinare, e nello stesso tempo il rimpianto che una simile iniziativa, non facile e non di poco costo, si sia esaurita in uno spazio di tempo e di luogo limitati e con uno spessore approfondito solo in piccola parte. Vorremmo che simili manifestazioni, la cui bontà e il cui successo sono così evidenti anche perché si aprono al pubblico con sincera cordialità, avessero un peso e trovassero un'attenzione maggiore nelle talvolta confuse promozioni culturali padovane. C.S.

La Cupola

Nel mese di dicembre '87 è stata allestita alla Cupola una personale di Giuseppe Siccardi impostata quale riflessione sui differenti aspetti della pietra come fonte di emozioni diverse. Non soltanto i fossili, documento di una vita mille-

narria ormai spenta, o le rocce minacciosamente emergenti a picco sul mare, ma anche l'impiego pratico della pietra nella costruzione dei musci e il significato simbolico che assume nei dolmen, espressione di una antica religiosità, attraggono l'interesse del pittore che realizza le sue tempere con i prevalenti toni dei bruni e dei grigi raggiungendo una crescente luminosità nella resa degli sfondi.

Successivamente Antonella Schergna Remmen ha presentato una selezione dei suoi lavori, distribuiti in un arco di tempo esteso dalle prime tele, con vibranti foglie colorate sospinte dal vento, alle più recenti nelle quali guizzanti pesci sono colti nel fluttare azzurro degli abissi marini: sono opere che trasfigurano gli elementi reali in immagini fantastiche di valenza decorativa, finalizzate ad esprimere l'inquietudine interiore della pittrice e la sua ansia di libertà spirituale.

Accanto alla Schergna ha esposto per la prima volta nella nostra città Tonj Pellay, veneziano d'origine e da molti anni residente a Trieste. Nei suoi paesaggi, nei quali la rappresentazione di edifici rurali propri della zona carsica perviene ad una più ampia lettura dell'ambiente immerso in assolati silenzi, la figura umana non compare mai poiché la vita pulsa al di là di quelle alte mura di cinta, sottolineate da portali che perpetuano antiche tradizioni costruttive.

Laura Sesler

ECONOMIA

Convegni ed incontri economici a Padova (giugno-dicembre 1987)

3 giugno: Nell'ambito della terza esposizione "Veneto Meccanica" svoltasi presso la Fiera di Padova e dedicata al settore della subfornitura industriale, si sono svolti incontri tra gli operatori interessati per approfondire le iniziative in atto in vista di un potenziamento dei servizi a favore delle imprese artigiane che operano nella subfornitura meccanica.

19 giugno: Assemblea annuale dell'Associazione Industriali di Padova. Alla presenza di autorità politiche ed economi-

che e del presidente della Confindustria Lucchini, sono state esaminate le prospettive di sviluppo dell'economia provinciale alla luce degli ultimi dati congiunturali e della prevedibile evoluzione del contesto regionale ed italiano.

27-30 giugno: Incontri tra una delegazione cinese del "China Center and Technology Exchange Center" ed operatori economici padovani presso l'Associazione Piccole e Medie Industrie. Si sono approfondite le prospettive di sviluppo degli scambi commerciali tra la nostra provincia e la Cina, tenuto conto dell'interesse manifestato dagli operatori economici cinesi alla acquisizione di impianti e attrezzature nei settori tessile, calzaturiero, alimentare, chimico ed elettronico.

4 luglio: Convegno alla Guardia su "L'imprenditore e il fallimento", organizzato dal Collegio dei ragionieri commercialisti.

Sono stati dibattuti i problemi connessi all'esigenza di adeguare la legge fallimentare italiana (ferma agli anni '40) alla luce delle nuove necessità che si prospettano in periodi come l'attuale di intensi mutamenti tecnologici e quindi di maggiore instabilità delle strutture imprenditoriali.

14-18 settembre: Il premio Nobel dell'economia Prof. Franco Modigliani ha tenuto a Padova un ciclo di conferenze nel corso delle quali sono stati dibattuti diversi aspetti delle più attuali questioni economiche.

Nei primi due incontri (presso il Palazzo della Ragione e la sede della Banca Antoniana), Modigliani ha affrontato le tematiche di interesse più immediato relative all'evoluzione dello scenario economico italiano ed internazionale e alle prospettive per i prossimi anni, soffermandosi in particolare (nel secondo incontro riservato agli operatori economici) sui problemi dell'instabilità valutaria che hanno caratterizzato tutta questa prima parte degli anni '80.

Nell'ultimo incontro, tenutosi presso l'Università di Padova, Modigliani si è invece soffermato su aspetti di carattere più strettamente accademico legati alla sua elaborazione delle teorie del consumo e dell'investimento che gli han-

no valso l'attribuzione del premio Nobel nel 1985.

14 ottobre: Incontro presso la Camera di Commercio tra rappresentanti del governo australiano ed operatori economici italiani del Veneto e dell'Emilia-Romagna organizzato dalla Banca Nazionale del Lavoro.

Si è discusso sulle opportunità di investimento da parte delle imprese italiane nel mercato australiano, tenuto conto delle favorevoli prospettive di sviluppo di questo mercato per i prossimi anni.

15 ottobre: Conferenza stampa presso la Camera di Commercio del Comitato di Coordinamento delle categorie economiche sui problemi dello sviluppo economico della provincia. Sono stati evidenziati i ritardi nell'attuazione di interventi fondamentali per lo sviluppo dell'economia padovana (soprattutto per quanto riguarda le infrastrutture) e le responsabilità, in questo senso, degli amministratori pubblici (i quali hanno per altro prontamente replicato, aprendo un vivace dibattito sulla stampa cittadina, accusando di scarso dinamismo l'imprenditoria locale).

19 ottobre: Convegno organizzato a Rubano dall'Amministrazione Provinciale sul tema "Finanza locale tra provvedimenti temporanei e pluriennali" con la partecipazione di amministratori pubblici ed esperti.

Sono stati discussi i problemi della gestione finanziaria degli enti locali in relazione alla questione della ripartizione delle risorse destinate dallo Stato e della riforma della finanza locale.

23 ottobre: Convegno ad Este su "Bassa Padovana e Piano Regionale di Sviluppo" con la presenza del Presidente della Giunta Regionale, di autorità politiche locali e dei rappresentanti di enti pubblici ed associazioni di categoria.

Tema del convegno è stato l'esame delle nuove possibilità di sviluppo che si offrono alla Bassa Padovana dopo l'approvazione degli strumenti regionali di programmazione economica, anche considerato che negli ultimi anni quest'area ha conosciuto, seppure con alcune difficoltà, l'av-

vio dei processi di decollo economico e quindi di riduzione del divario esistente con le altre zone della provincia.

24-25 ottobre: Convegno Regionale della FRAV (Federazione Regionale dell'Artigianato Veneto) sul tema "Progetto organizzativo per l'artigianato veneto degli anni '90" con la partecipazione del Ministro dell'Industria, del Presidente della Giunta Regionale e numerosi esponenti del mondo politico ed economico.

Sono stati affrontati i problemi del settore artigiano (che nel Veneto conta oltre 135.000 aziende con quasi 400.000 addetti) anche in relazione agli interventi della Regione volti a favorire lo sviluppo tecnologico e commerciale del settore.

30 ottobre: Incontro alla Camera di Commercio tra il sottosegretario all'Industria sen. Pietro Mezzapesa e i rappresentanti degli Enti locali e delle Associazioni di categoria della provincia.

L'incontro è servito per fare il punto sull'attuale situazione dell'economia padovana e per ribadire la necessità di un maggiore collegamento tra indirizzi di politica economica espressi a livello nazionale, esigenze locali ed efficienza dell'amministrazione pubblica.

3 novembre: Conferenza stampa presso la Camera di commercio sugli esiti della missione economica delle imprese padovane in Unione Sovietica, svoltasi nel mese di ottobre, presenti i dirigenti e funzionari camerale che hanno organizzato la missione e gli operatori economici che vi hanno preso parte.

È stato rilevato come il mercato dell'URSS offra favorevoli prospettive per l'inserimento delle aziende padovane (che già per altro in parte operano in quel mercato), anche alla luce delle tendenze alla liberazione degli scambi (perseguita in questi ultimi tempi dal governo sovietico).

27 novembre Incontro presso la Camera di Commercio tra una delegazione economica della Repubblica Popolare Cinese ed imprenditori padovani. Sono state valutate le possibilità di collaborazione con particolare riferimento all'acquisizione di nuove tecnologie per lo sviluppo dell'industria cinese.

22-23 febbraio
Orchestra de I Pomeriggi Musicali di Milano
"Mozart, Franck, Wagner"
dir. O. Maga; solista I. Moravec, pianoforte

10-11 marzo
Orchestra da Camera di Padova e del Veneto
"Strauss, Mozart, Copland, Stravinsky"
dir. L. Markiz; solista M. Portal, clarinetto

**Centro Chitarristico Veneto
Sala Polivalente, ore 21**

12 febbraio
duo G. Avon, chitarra-L. Sello, flauto

18 marzo
trio italiano
S. Atzeni, chitarra-R. Ghiani, flauto-A. Pettinau, v.cello

25 marzo
duo chitarristico
M. Lora-G. Rancan

**43ª Stagione di concerti
Amici della Musica - Liviano**

**Sala dei Giganti, piazza Capitaniato
ore 21**

3 febbraio
"W.A. Mozart, L. van Beethoven, G. Fauré, Saint-Seens, C. Debussy I. Levin violino; B. Giuranna viola; M. Ancillotti flauto; C. Antonelli arpa.

19 febbraio
Quartetto Sine Nomine
L. van Beethoven: Quartetto op. 59 n° 1; Quartetto op. 131

25 febbraio
Lieder di F. Schubert, F. Liszt e G. Mahler
B. Fassbaender mezzosoprano; M. Hinterhaeuser pianoforte

14-15 marzo
J. Starker violoncello; R. Buchbinder pianoforte; L. van Beethoven

21 marzo
G. Leonhardt clavicembalo; F. Couperin, J.P. Rameau

**Vox Humana
il canto nel medioevo**

2 marzo
A. von Ramm voce; P. Adam voce Ensemble Sarband

**Le stagioni italiane
I musicisti della generazione dell'80**

10 febbraio
A. Salvetta soprano; A. Ballista pianoforte; A. Casella, G.F. Malipiero

9 marzo
S. Tchakerian violino; T. Campagnaro violoncello; G.B. Rigon pianoforte
A. Casella, G.F. Malipiero, I. Pizzetti, O. Respighi, M. Castelnuovo-Tedesco

INCONTRI

Circolo Storici Padovani

casa Pio X - Via Bonporti

6 febbraio ore 16,30
Giovanni Curatola: "Tesori d'Eurasia"

13 febbraio ore 16,30
Sabino Acquaviva: "Europa, unità e civiltà"

14 febbraio ore 16,30
Firenze Viscidi: "Liszt"
20 febbraio ore 16,30
Raffaele Mambella: "Un capolavoro della scultura greca in Sicilia: il giovane di Mozia"

27 febbraio
Lionello Puppi: "Un architetto italiano in Russia: Giacomo Quarenghi"

Università popolare

Aula E del Bo

21 gennaio
Giovanni Palombarini: "L'inefficienza della giustizia"

28 gennaio
Alessandro Caporali: "K2 o Everest?" (con proiezioni)

4 febbraio
Andrea Calore: "Architettura civile padovana del '400" (con proiezioni)

Sala Convegni Camera di Commercio

18 febbraio
Antonio Daniele: "L'asino" di Carlo Dottori (a proposito dell'edizione critica)

25 febbraio
Andrea Saccocci: "Moneta padovana" (con proiezioni)

3 marzo
Bruno Battaglia dell'Università di Padova "Antartide e Sub Antartide: nuovi orizzonti di ricerca scientifica" (con proiezioni)

10 marzo
Giovanni Brigato: "Applicazione della biogenetica nella riproduzione umana"

17 marzo
Terzago: "Locazioni ad uso abitativo"

24 marzo
Carlo Minnaja: "Artificio e natura nel linguaggio"

Società Dante Alighieri

Salone Camera di Commercio, ore 17,30

9 febbraio
Luigi Montobbio - Girolamo Zanipieri "Viaggio in Egitto, sulle orme di G.B. Belzoni" con proiezioni

26 febbraio
Antonio Jurilli
"Morgagni e la società medica patavina nelle memorie di viaggio di D. Cotugno" con proiezioni

27 febbraio
Paolo Tieto "Piove nei ricordi di Diego Valeri"

29 marzo
Franco Sartori "Ricordo di Paola Zancan Ferrabino"

**Collegio Universitario Antonianum
Sala Accademia, ore 21**

Via Briosco, 7
Corso di cultura sul tema "Etica e Biotecnica"

18 gennaio
Prolusione al corso: "La persona umana e il suo corpo"

Firenze Angelini *Pro-Presidente della Pontificia Commissione per gli Operatori Sanitari, Roma*

25 gennaio
"Genetica e società" Prof. Marcello Siniscalco *Memorial Sloan Kettering Cancer Center New York, N.Y., U.S.A.*

1 febbraio
"Bioingegneria dei microrganismi agro alimentari" Prof. Giuseppe Bottazzi *facoltà di Agraria Università Cattolica del Sacro Cuore, Piacenza*

4 febbraio
"Manipolazione genetica umana" prof. Elio Sgreccia *Facoltà di Medicina e Chirurgia Università Cattolica del Sacro Cuore, Roma*

22 febbraio
"Morale e problematiche mediche" prof. Edmund Pellegrino *Accademia Pontificio Georgetown University, Washington, D.C., U.S.A.*

29 febbraio
"Procreazione umana e fecondazione artificiale" prof. Sen. Adriano Bompiani *Facoltà di Medicina e Chirurgia Università Cattolica del Sacro Cuore, Roma*

7 marzo
"Biotecnica nel quadro dei diritti dell'uomo" prof. Michelangelo Scalabrino Spadea *Facoltà di Giurisprudenza Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano*

Circolo Filologico Linguistico Padovano

**Istituto di Filologia Neolatina
Palazzo Maldura, ore 17**
Via B. Pellegrino, 1

20 gennaio
Giovanni Giudici: "Da un'officina di traduzioni"

27 gennaio
Marco Santagata (Università di Pisa): "A proposito di un nuovo commento petrarchesco".

3 febbraio
Tavola rotonda su "Nomi e cultura" di E. De Felice, con la partecipazione di G. Folena, G.B. Pellegrini, A. Prosdocini, L. Renzi e dell'autore Emidio De Felice (Università di Genova)

10 febbraio
Daniela Bocassini (Università di Milano): "Figure di caccia nelle Amours di Ronsard"

17 febbraio
Maurizio Dardano (Università di Roma): "Linguaggi speciali e registri scritturali nei quotidiani d'oggi".

18 febbraio
Giovanni Aquilecchia (Univ. College, Londra): "Questioni testuali bruniane"

24 febbraio
Gustav Ineichen (Università di Göttingen): "Marco Polo e la tradizione veneta del Milione"

2 marzo
Gian Felice Peron (Università di Padova): "Il Conselh di Guilhem Figueira a Federico II."

9 marzo
Alexandru Niculescu (Università di Udine): "Gli umanisti italiani e la scoperta della Dacia"

16 marzo
Guido Capovilla (Università di Venezia): "Breve storia del novenario"

23 marzo
Giosué Lachin (Università di Padova): "Indagini sulla composizione materiale dei canzonieri provenzali veneti"

**Associazione Gaudium Et Spes
Abbazia di Praglia, ore 15**

27 febbraio
Seminario: "I diritti umani: fondazione e concettualizzazione"

26 marzo
Seminario: "I cattolici e la riforma della vita pubblica"

CARNEVALE 1988

Calendario delle manifestazioni

Teatro Verdi
Giovedì 11 febbraio, ore 16
Il Club Ignoranti organizza "Il Carnevale dei Ragazzi"

Teatro Supercinema
Venerdì 12 febbraio, ore 21
"Paolo Conte in Concerto"

Sabato 13 febbraio, ore 15.30
Intersemble presenta "Il Carnevale degli Animali" spettacolo per bambini con il balletto Etolledance intervento dei Giopama Clows

da Via D. Valeri a Prato della Valle
Domenica 14 febbraio, ore 14,30
"Sfilata dei carri mascherati"

Piazza dei Signori e piazza della Frutta dalle 16 alle 20 ed in piazza Cavour fino alle 23

"Teatro e musica nelle piazze"

Sala degli Specchi del Gran Caffè Pedrocchi ore 15

Nel mondo delle fiabe sfilata degli acconciatori ed estetisti (Artigianato di Padova)

Dalle 14 in poi
"Grande festa nel Ghetto" organizzata dal club Vecia Padova

Teatro Supercinema
Lunedì 15 febbraio, ore 15,30
"Festa dei nonni e nipotini"

Spettacolo di magia e illusionismo con Martin, Michael Sanders e Roby Gordon

Teatro Supercinema, ore 21
"Si Accomodi Operetta" con la Compagnia Nuova Generazione

Piazza dei Signori
Martedì 16 febbraio ore 14,30
"Saluto al Carnevale..."

Piazza Cavour, ore 17
"Company Disco-show con le Toys for Boys"

Palasport S. Lazzaro, ore 21
"Gran Veglione di Carnevale con Carla Boni e Giorgio Consolini" il balletto "Brazil Tropical Zimba"

FIERE DI PADOVA

20-24 gennaio
B. Tex
Turismo Extralberghiero

19-21 febbraio
Flormart-Flortecnica Hobbyflora
Salone internazionale del Florovivaismo da Reddito

3-6 Marzo
Meeting della Pelliccia Veneta

17-21 marzo
14mo Salone del Mobile Triveneto

10-14 aprile
Sep/Pollution, Città e ambiente
Salone internazionale dei Servizi Pubblici, Tecnologie per i Servizi urbani e l'Antinquinamento.

